







Archivio di Stato di Torino
Associazione Amici dell'Archivio di Stato di Torino

LA STORIA IN SCENA ALTRE STORIE

Dai documenti d'archivio ai dialoghi tra personaggi storici

HAPAX
EDITORE 





Direzione
Generale Archivi
Archivio di Stato
di Torino



Associazione Amici dell'Archivio
di Stato di Torino

HAPAX
EDITORE

Progetto, coordinamento, introduzione e testi introduttivi ai dialoghi: Marco Carassi

Dialoghi a cura di:

Marco Carassi per i copioni teatrali nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7;

Piero Marcelli per i copioni teatrali nn. 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19. Sono tratti da dialoghi originali di Marco Carassi i copioni nn. 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 17, 18, 19, mentre il dialogo n. 15 è tratto dal dialogo originale di Valentina Sant.

Ringraziamenti: il direttore dell'Archivio di Stato, Stefano Benedetto, per l'incoraggiamento a favorire la valorizzazione del patrimonio archivistico nei confronti di diversi tipi di pubblico; il responsabile della Sezione didattica dell'Archivio di Stato, Edoardo Garis, per le osservazioni derivanti dalle sue esperienze in materia di alternanza scuola-lavoro; le funzionarie dell'Archivio di Stato, Luisa Gentile e Erika Cristina, per la cordiale assistenza.

Si ringraziano in particolare per la fiducia accordata: Mimma Bisi Badellino, presidente dell'Associazione e Mariantonia Ricchiuto, coordinatrice amministrativa del progetto *La Manutenzione della memoria territoriale*, nel cui ambito il volume è stato realizzato; Allegra Alacevich e Arianna Spigolon, della Fondazione Compagnia di San Paolo per il cordiale sostegno.

Con la presente raccolta l'Associazione Amici dell'Archivio di Stato di Torino prosegue nella sperimentazione di un metodo che consente di ampliare una apposita sezione di iniziative didattiche entro il progetto *La Manutenzione della memoria territoriale*, relativo ad attività a favore dell'Archivio di Stato di Torino, sostenute dalla Compagnia di San Paolo tramite l'Associazione Amici dell'Archivio di Stato di Torino.

Direzione e coordinamento editoriale: Riccardo Lorenzino

Redazione: Hapax Editore

Copertina: Hapax Editore

Impaginazione: Hapax Editore

Stampa: Mediagrap S.p.A. – Noventa Padovana (PD)

Proprietà letteraria riservata

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) dei testi sono riservati per tutti i Paesi.

A fini didattici è consentito l'utilizzo in ambito scolastico, secondo la legge vigente, del contenuto dei dialoghi riportati nel volume, previa citazione della fonte.

© 2021 Associazione Amici dell'Archivio di Stato di Torino

© Marco Carassi, Piero Marcelli, Valentina Sant

© 2021 Hapax Editore - Torino

ISBN 979-12-80188-03-8

Hapax Editore srl

Via Enrico Baudi di Vesme, 26 - 10142 Torino

Tel. 011 3119037 - Fax 011 3083336

info@hapax.it • www.hapax.it

I documenti che ispirano i dialoghi sono pubblicati da Hapax Editore nei volumi:

- Un viaggio nella paura (2016),
- Un viaggio nella paura e nel coraggio (2018),
- Un viaggio nell'arte di scegliere (di sbagliare, di rimediare, di imparare dagli errori e dai successi...) (2020),
- La storia in scena. Dai documenti d'archivio ai dialoghi tra personaggi storici (2020),

I volumi, compreso il presente *La storia in scena. Altre storie. Dai documenti d'archivio ai dialoghi tra personaggi storici (2021)*, possono essere ottenuti gratuitamente per utilizzo didattico, in formato cartaceo o elettronico, su richiesta di Istituti scolastici e di singoli insegnanti.

Note sulle pubblicazioni sono reperibili sul sito dell'Archivio di Stato di Torino. Le richieste vanno rivolte all'Archivio di Stato di Torino all'indirizzo:

- as-to@beniculturali.it e per conoscenza a
- amici.archiviotorino.didattica@gmail.com

dyslexie
font.com

Tutti i testi del volume sono stati impaginati utilizzando un carattere tipografico speciale «Dislexy», che aiuta in modo significativo coloro che sono dislessici: persone che hanno difficoltà

nel leggere i segni della scrittura. Queste difficoltà sorgono soprattutto dalla tendenza dei dislessici a scambiare una lettera per un'altra (per esempio le lettere b d p q, speculari rispetto all'asse destra/sinistra e alto/basso), e dall'affollamento percettivo causato dalla sensazione che esse ruotino o fluttuino sulla linea di testo. La percezione visiva è infatti quella di lettere che si muovono, vibrano, ondeggiando, si invertono tra loro, scivolano tra una riga di testo e l'altra.

Grazie ai caratteri di stampa usati, appositamente studiati e combinati con criteri sintattici che favoriscono una migliore comprensione dei testi, le pagine di questo libro faciliteranno la lettura.



Introduzione.

Come utilizzare a fini pedagogici i dialoghi tra personaggi storici?..... p. 9

Dialoghi inediti per ragazzi della scuola secondaria di secondo grado

1 1608. Una luce nella notte p. 13

La scena si apre col dialogo notturno tra il duca di Savoia Carlo Emanuele I e il duca di Mantova Francesco Gonzaga, novello sposo di Margherita, figlia prediletta del duca sabauda. Mentre la festa nuziale si svolge nel vicino castello, Carlo Emanuele accompagna il giovane genero a visitare la *Grande Galleria* dove il buio è interrotto solo dalla lanterna di un paggio e dai raggi di luna che penetrano dalle finestre. La galleria che collega il castello al palazzo ducale è uno scrigno di meraviglie: contiene affreschi, statue antiche, pitture, strumenti scientifici, e una straordinaria raccolta di libri e manoscritti. Più tardi Margherita vuol sapere da Francesco com'è andata.

2 1730 – 1731. Il Re e l'Architetto p. 16
Ovvero come tener conto dei condizionamenti.

L'architetto Filippo Juvarra deve progettare un palazzo per la conservazione dei Regi Archivi. L'intelligenza del professionista risulta da come riesce a ottenere un risultato di eccellenza facendo sì che la sua libertà progettuale rispetti i limiti urbanistici, strutturali ed economici ma soprattutto le direttive date dal committente Vittorio Amedeo II poco prima di rinunciare al trono. La costruzione effettiva del palazzo avviene nei mesi drammatici del tentativo di colpo di Stato del vecchio re mentre i suoi ex-ministri invitano il successore Carlo Emanuele III a evitare una guerra civile facendo arrestare il padre, ma al tempo stesso invitandolo a proseguire e completare la grande tradizione paterna di riforme modernizzatrici.

3 1736 – 1799. Come rettificare una via torinese? p. 21
Negoziare con tutte le parti interessate la demolizione e ricostruzione di case malsane.

Ognuno dei proprietari di due case adiacenti, in cattive condizioni, vorrebbe utilizzare l'area di entrambe le case per attuare un unico progetto di ricostruzione e sopraelevazione. Uno è l'avvocato Bertetti, l'altro il negoziante Rignon. La lite vede l'intervento dei rispettivi geometri e architetti e infine della Regia Delegazione presso il Vicariato.

4 1765. Lo zio appassionato e il nipote indifferente p. 24
Benedetto e Vittorio Alfieri.

Vittorio Alfieri, svogliato collegiale astigiano che dorme nelle camerate della Accademia dei Paggi di Torino dove cerca di studiare il meno possibile, è invitato di tanto in tanto a pranzo dallo zio Benedetto che ha progettato il nuovo Teatro Regio, famoso in tutta Europa grazie anche alle tavole dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert. Lo zio si sforza con poco successo di interessare alle meraviglie dell'architettura lo scapestrato e ignorante nipote.

5 1786 – 1787. Complotto sul Monte Bianco p. 27

Uno storico dell'alpinismo e l'archivista dell'Accademia delle Scienze di Torino constatano l'assenza (forse la misteriosa scomparsa) dei rapporti che il medico Paccard dovrebbe verosimilmente aver inviato da Chamonix a Torino sulla sua conquista del Monte Bianco insieme con il povero montanaro Balmat. Quest'ultimo è interrogato abilmente dal giornalista svizzero Bourrit, che gli fa dire cose false sulla ascensione per mettere Paccard in cattiva luce. Il ginevrino de Saussure, geloso di Paccard, si fa raccontare la medesima ascensione con l'intenzione di ripeterla per poter pubblicare un libro con tutte le relazioni scientifiche. Paccard convince però il suo compagno di salita Balmat a mettere per iscritto una relazione onesta della loro avventura sul Monte Bianco.

6 1945. Liberiamo la Valsesia! E poi? p. 33 **Progettare la rinascita di una valle dopo la Liberazione dal Fascismo**

La prima scena si colloca a Varallo nel febbraio del 1945. Ezio Grassi, di orientamento liberale, membro del Comitato di liberazione della Valsesia, discute con un amico comunista su come progettare il futuro della valle dopo la caduta del fascismo e la cacciata dei tedeschi. La seconda scena, sempre a Varallo, si svolge dopo la Liberazione e riguarda le difficoltà di mettere in pratica i progetti politici ed economici formulati durante la lotta partigiana.

7 1993 – 2013. Facciamo decidere ai cittadini! p. 37 **Referendum sulla tutela ambientale della salute: alla USL oppure all'ARPA?**

Nel primo dialogo si affrontano i favorevoli e i contrari all'abrogazione tramite referendum delle norme della legge sanitaria del 1978 (istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale) che attribuivano alle Unità Sanitarie Locali la vigilanza sui fenomeni ambientali rischiosi per la salute umana, soprattutto l'inquinamento dell'aria, dell'acqua e della terra. Il secondo dialogo rappresenta il bilancio critico che si fa vent'anni dopo sull'esito del referendum.

Dialoghi per ragazzi della scuola secondaria di primo grado.



La raccolta che segue comprende testi abbreviati e riscritti da Piero Marcelli sulla base dei dialoghi pubblicati a cura di Marco Carassi nel volume "La storia in scena" (Hapax Editore, Torino 2020). Non sono qui riprodotti i tre dialoghi già in quella occasione pensati da Piero Marcelli per studenti della scuola secondaria di primo grado.

1 1450. Intervista al duca di Savoia Amedeo VIII p. 45

Un personaggio che ha svolto ruoli straordinari nel cuore del tardo medioevo europeo racconta a un giornalista del giorno d'oggi le tappe della sua avventurosa vita: prima conte bellicoso, poi saggio duca di Savoia, poi eremita, poi eletto papa dal Concilio di Basilea mentre a Roma c'è un altro papa, infine nominato cardinale dal suo antagonista dopo la riconciliazione.

2 1755. Tre donne sotto la valanga p. 49 **Una storia d'amore, di resilienza e di studio scientifico.**

Re Carlo Emanuele III ascolta il racconto di Anna Bruno, Anna Maria e Margherita Rocchia rimaste trentasette giorni sotto la valanga che ha sepolto il loro villaggio della valle Stura. La vicenda testimonia la dura vita quotidiana degli abitanti di un villaggio di montagna, che a stento riescono ad accumulare nella bella stagione quanto serve per sopravvivere

nell'inverno, la solidarietà spontanea degli abitanti dei paesi vicini, le difficoltà dei meccanismi di assistenza pubblica che si mettono in moto in casi di emergenza. L'ufficiale che accompagna il re lo informa sugli studi degli scienziati su come si possa sopravvivere al freddo, alla fame, alla sete e alla carenza di aria.

3 **1758. Salvate i castagni! p. 53**
Storie di burocrati intelligenti, imparziali e talvolta disperati.

L'imprenditore Nicolis di Robilant vorrebbe abbattere alberi di castagni in gran quantità per alimentare le sue fornaci ma l'intendente di Cuneo Nicolis di Brandizzo, suo parente, glielo vuole impedire per non privare la popolazione di una importante risorsa alimentare gratuita. Un altro intendente segnala ai suoi superiori che può autorizzare un limitato consumo di acqua per uso industriale senza inconvenienti per la popolazione.

4 **1759. La meravigliosa arte del compromesso p. 57**
Tra interessi contrari, si può trovare un ragionevole punto di incontro?

I dialoghi tra le autorità di Torino e Parigi, impegnate a rettificare la frontiera tra Contea di Nizza e Provenza, mostrano una fase fortunata di intelligenza politica e di leale collaborazione allo scioglimento dei problemi accumulatisi nel tempo, compresa la difficoltà di superare le radicate abitudini delle popolazioni coinvolte e le resistenze dei burocrati locali al cambiamento.

5 **1786. Indagini sull'assalto alla diligenza p. 60**

La diligenza postale partita da Torino verso Le Langhe e Nizza è assalita poco fuori città da una banda numerosa di rapinatori. Le indagini per recuperare la refurtiva e arrestare i colpevoli si svolgono anche in Francia e sono lunghe e difficili. Personaggi del primo dialogo sono l'investigatore torinese Basso e la contessa di Beauregard che lo ospita e aiuta durante la missione in Provenza per arrestare un sospettato. Nella seconda scena un giudice pone a confronto i sospettati, nella terza scena un giudice pronuncia la sentenza di assoluzione della vedova Cossenda.

6 **1790. Il piacere di esplorare il nostro paese p. 64**

Spirito Benedetto Nicolis di Robilant, dopo una lunga carriera di ufficiale, di insegnante, di architetto civile e militare, di urbanista, di scienziato, di ispettore delle miniere e di membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, rivolge nel 1790 ai giovani una esortazione a mettere a frutto, per utilità generale, i loro studi scientifici mediante una conoscenza approfondita e personale del territorio del proprio paese.

7 **1816. Non date arance ai militari p. 66**
Ignoranza e superstizione contro competenze scientifiche.

Il dialogo tra due soldati mostra le difficoltà della vita dei militari quando i comandanti si preoccupano poco di tutelare la loro salute, ma temono soprattutto di mettersi in cattiva luce verso i superiori con richieste fastidiose. Il dialogo tra il Comandante d'Osasco e il medico militare mostra come l'ignoranza e la superstizione di alti funzionari possano rendere inutili i consigli di chi ha capito benissimo che il rancio non sarà magari tanto buono, ma la vera causa dei malori dei soldati non è certo nel mangiare arance bensì nel vivere in ambienti umidi, sporchi e troppo affollati.

8 **1835. Il Colera a Torino p. 69**
Una questione di coscienza.

Il dottor Paolo Della Cella, Medico di sua Maestà, camminando nervosamente nel suo studio medico di Torino durante l'epidemia, è incerto tra paura e coraggio mentre ascolta i suggerimenti del fantasma personalizzato del Colera. Per le strade della città i truffatori cercano di convincere gli ingenui a comperare a caro prezzo polverine inutili presentandole come rimedi infallibili.

9 **1857. Cavour e la galleria sotto le Alpi p. 73**

Il Presidente del Consiglio dei ministri Camillo Cavour è intervistato dal direttore del giornale torinese *La Gazzetta del Popolo* Felice Govean sulla vicenda parlamentare che gli ha permesso di far approvare il progetto di traforo ferroviario del Frejus, malgrado l'abile opposizione del deputato Cristoforo Moia. La scena è ambientata nell'estate del 1857, lungo un sentiero di montagna nei pressi di Bardonecchia dove si aprirà il futuro tunnel ferroviario.

10 **1860. Se le donne non possono votare... p. 76**
Che cosa possono fare, se non sono ammesse ai plebisciti del 1860?

Le donne marchigiane, esultanti per la liberazione dei loro paesi dall'oppressivo regime papalino, discutono su come protestare per la loro esclusione dalle urne e poi decidono di scrivere vari appelli a Vittorio Emanuele II, con raccolte di firme, quasi un contro-voto, per dare una testimonianza dell'impegno patriottico femminile, anche in rappresentanza degli adolescenti, a favore di una monarchia "costituzionale".

11 **1865. Il Prefetto e la Mafia p. 79**

Il prefetto di Palermo Filippo Gualterio, nativo di Orvieto, discute col ministro dell'Interno Giovanni Lanza, membro del governo della Destra storica presieduto da Alfonso La Marmora. Il dialogo tocca il rapporto tra i partiti politici e la criminalità organizzata, la collaborazione di fatto degli estremisti di ogni colore, la tentazione delle autorità di violare la legalità per ottenere risultati in tempi brevi.

12 **1896. Così fan tutti? Io no p. 82**
L'avventura di un politico onesto.

Il sottosegretario Carlo Compans di Brichanteau cerca di combattere la corruzione negli uffici del Ministero dell'agricoltura. I dialoghi tra Vittorio Emanuele II, Cavour e Garibaldi sono evidentemente di fantasia, ma servono per inquadrare la crisi italiana di fine secolo. Sono invece scrupolosamente documentati i dialoghi tra Carlo Compans, l'imprenditrice Giuseppina Bava e il ministro Francesco Guicciardini.

Nota. I volumi nei due formati cartaceo ed elettronico sui quali compaiono i dialoghi originali in versione più ampia possono essere ottenuti tramite l'editore; possono anche essere richiesti all'Archivio di Stato di Torino per utilizzo didattico da parte di Istituti scolastici e di singoli insegnanti. L'introduzione e l'indice delle pubblicazioni sono reperibili sul sito dell'Archivio di Stato.

Le richieste, vanno rivolte all'Archivio di Stato all'indirizzo mail:

- as-to@beniculturali.it e per conoscenza a
- amici.archiviotorino.didattica@gmail.com

Come utilizzare a fini pedagogici i dialoghi tra personaggi storici?

Solo gli insegnanti possono valutare quali strumenti a loro disposizione si prestano a essere effettivamente utilizzati dai loro studenti. Benché non sia sempre possibile per via del grande impegno di tempo richiesto, è certo che la soluzione ideale rimane la co-progettazione di percorsi, in modo da coinvolgere gli allievi fin dall'inizio.

Gli istituti archivistici, che sono custodi di patrimoni di straordinario valore e di difficile accesso, sono comunque ormai consapevoli di essere tenuti a facilitare l'avvicinamento a quei tesori per diversi tipi di pubblico.

Tra tutti, il pubblico scolastico merita di essere privilegiato per l'importanza educativa che riveste la conoscenza storica nella crescita del senso di cittadinanza attiva.

L'Archivio di Stato di Torino, con la collaborazione della sua Associazione di Amici, ha voluto da alcuni anni a questa parte costruire alcune antologie documentarie commentate. I primi due esperimenti sono stati orientati a selezioni basate sul tema della paura (2016), poi della paura e del coraggio (2018). Le raccolte, originariamente pensate per gli studenti della secondaria superiore, sono risultate non prive di interesse anche per un pubblico generale, incuriosito dall'innovativo approccio alla storia attraverso sentimenti che uomini e donne sperimentano in ogni epoca.

I materiali raccolti per le antologie hanno suscitato negli archivisti una tentazione pericolosa ma irresistibile. Quella di mettere in forma dialogica quanto i documenti testimoniano.

Via via che l'esperimento proseguiva, si è affievolito il timore di stravolgere la storia nello stile di spettacoli in costume per parchi a tema o di polpettoni cinematografici fantasy. Ci si è resi conto che si poteva animare la storia con un ragionevole trattamento drammaturgico, senza tradire il rispetto per le fonti d'archivio. È così nato il volume "La storia in scena. Dai documenti d'archivio ai dialoghi tra personaggi storici" (Torino, Hapax Editore, 2020). Quella raccolta contiene 18 dialoghi di personaggi vissuti tra il medioevo e l'Ottocento, ricostruiti con qualche ironia ma scrupolosamente documentati nella sostanza.

Giunge ora a compimento la seconda raccolta di materiali didattici in forma di elaborazioni teatrali, con il titolo "La storia in scena. Altre storie".

Questo volume è suddiviso in due sezioni: la prima comprende nuovi testi destinati ai ragazzi della secondaria superiore, la seconda offre la riscrittura di alcuni dialoghi del precedente volume, semplificati e ripensati per un pubblico più giovane (ultima classe della primaria e primi tre anni della secondaria) da parte del regista e scrittore Piero Marcelli, collaboratore di trasmissioni RAI per ragazzi.

Dal confronto con alcuni insegnanti, è risultato che gli studenti hanno molte possibilità di inventare attività con i materiali messi a loro disposizione dagli istituti archivistici, oltre a tutto quanto potranno chiedere direttamente agli archivisti o cercare loro stessi tra il patrimonio digitalizzato reperibile sui siti degli istituti culturali. Ci potranno essere diverse rielaborazioni fatte adottando diversi punti di vista, riutilizzando le testimonianze in forma di intervista televisiva, in forma di fascicolo investigativo, di *processo a...* (con testimonianze d'accusa e di difesa),

in forma di *sceneggiatura* cinematografica, di *graphic novel* (o semplicemente di fumetto...), di gioco a sviluppi con biforcazioni multiple (per evidenziare la libertà di scelta dei personaggi e le loro responsabilità sugli esiti possibili), di mostra virtuale con lo scopo di far emergere riflessioni di interesse attuale dall'esame di una questione storiografica, di simulazione di dibattito tra tesi contrapposte e reciproco tentativo di convincere, di lavoro giornalistico di *fact checking* su affermazioni di un personaggio storico, di costruzione di un documento falso per capovolgere l'interpretazione di un fatto storico, poi di smascheramento della falsificazione.

Tutto questo e altro ancora possono inventare gli studenti con l'aiuto dei loro insegnanti.

Gli archivisti sono consapevoli di non avere competenze sufficienti nel campo delle metodologie didattiche, ma sarebbero particolarmente lieti se potessero fare in modo che la loro collaborazione facilitasse agli studenti la comprensione della complessità del mondo e dell'incertezza in cui è immersa la vita di donne e uomini di tutti i tempi. Infatti ogni giorno, anche senza accorgercene, ci tocca prendere decisioni che producono conseguenze, dalle più piccole alle più grandi. Ho bevuto una bevanda zuccherata e gasata che mi ha fatto venire mal di pancia... Ho comprato un oggetto con quell'inutile involucro di plastica che sarà bruciato producendo diossina nell'atmosfera, oppure finirà in bocca ai pesci avvelenandoli ...

Lavorare creativamente con i documenti storici consente di abituarsi a riconoscere e capire le relazioni complesse, di fare previsioni sulle conseguenze delle azioni e adottare precauzioni per facilitare gli esiti desiderati o rendere meno probabili le conseguenze temute, permette di intuire i pensieri e i sentimenti che guidano le azioni di ognuno, di gestire conflitti di ideali e scontri di interessi costruendo compromessi ragionevoli, di rispettare le prospettive degli altri cercando insieme modi innovativi per risolvere problemi potenzialmente devastanti. Il lavoro con i documenti storici permette di sviluppare una attitudine al pensiero critico che consenta di mettere in dubbio convinzioni proprie e altrui senza seguire passivamente il conformismo generale sapendo però difendere con coraggio le buone scelte anche se faticose, permette di riflettere sul proprio ruolo nella comunità e nella società globale, aiuta a saper integrare le varie competenze per la soluzione di problemi complessi, a non scoraggiarsi di fronte agli insuccessi ma a riprendere pazientemente a rammendare gli strappi o a tessere una nuova tela.

Queste sono in estrema sintesi le competenze trasversali che il progetto Unesco Education 2030 indica come chiavi per il raggiungimento di tutti i diciassette obiettivi per uno sviluppo sostenibile, tra i quali in primo piano l'istruzione e l'educazione di qualità e non solo uno sviluppo economico compatibile con la sopravvivenza dell'umanità sulla terra, la salute e il benessere, la tutela dell'ambiente, la riduzione delle disuguaglianze.

Gli archivisti saranno contenti se il loro lavoro potrà essere utile in questa prospettiva a studenti e insegnanti.

Marco Carassi

Associazione Amici dell'Archivio di Stato di Torino, direttore



Dialoghi inediti per ragazzi della scuola secondaria di secondo grado





La linea del tempo.



Non è facile rendersi conto di quanto lontani nel tempo siano certi avvenimenti storici.

I diciannove dialoghi di questa raccolta si riferiscono a eventi accaduti nei 571 anni che separano il 2021 dal 1450.

Da pagina 12 a pagina 86, nella parte inferiore di ogni foglio, scorre la rappresentazione della sequenza degli anni che ci accompagnano dal medioevo fino ai giorni nostri.

Su questa linea del tempo possiamo riportare le tappe del nostro avventuroso viaggio nel passato.

Costruendo con striscie di carta questa linea, oltre a collocare nel tempo i nostri dialoghi, possiamo inserire altri avvenimenti e tappe dell'evoluzione sociale, economica, tecnologica, culturale e politica.



Dialoghi ispirati a documenti conservati in Archivio di Stato di Torino, in Biblioteca Reale di Torino e in Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino.

I documenti sono citati nel volume *Il Teatro di tutte le scienze e le arti. Raccogliere libri per coltivare idee in una capitale di età moderna. Torino 1559 – 1861*. Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma – Torino 2011, catalogo della mostra omonima, Torino, Archivio di Stato, 22 novembre 2011 – 29 gennaio 2012. Cfr. anche *La Grande Galleria. Spazio del sapere e rappresentazione del mondo nell'età di Carlo Emanuele di Savoia*, a cura di Franca Varallo e Maurizio Vivarelli, Carocci, Roma 2019.

1608

Una luce nella notte

Il contesto storico.

Il 10 marzo 1608, nel duomo di Torino, in una fastosa doppia cerimonia, la principessa Margherita di Savoia sposa Francesco IV Gonzaga, destinato a diventare duca di Mantova e Monferrato, e la sorella minore Isabella sposa Alfonso III d'Este, duca di Modena. Quest'ultimo è accompagnato dallo zio cardinale Alessandro d'Este ed entrambi gli sposi da uno splendido seguito. La madre delle due principesse, Caterina d'Asburgo, infanta di Spagna, figlia del re Filippo II, era morta giovane nel 1597, lasciando nove figli in tenera età. Nel 1598 la peste aveva costretto il duca a mettere in salvo i figli prima a Fossano, poi a Savigliano e Mondovì.

Margherita rivela un carattere forte, tanto che il padre la nomina reggente dello Stato a soli quindici anni quando lui nel 1603 si reca a Nizza per accompagnare i primi tre figli, maschi, in partenza per la Spagna. Del matrimonio di Margherita, prima figlia, si parla fin da quando è bambina: nel 1604 l'accordo col duca di Mantova Vincenzo I Gonzaga per suo figlio Francesco sembra deciso, ma vi si oppone il re di Spagna che propone per Margherita il matrimonio con l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo. Margherita però preferisce Francesco col quale c'è uno scambio di reciproche gentilezze e il padre la asseconda anche perché il Monferrato gli fa gola.

I dialoghi.

La scena si apre col dialogo notturno tra il duca di Savoia Carlo Emanuele I e il duca di Mantova Francesco Gonzaga, novello sposo di Margherita. Mentre la festa nuziale si svolge nel vicino castello, Carlo Emanuele accompagna il giovane genero a visitare la *Grande Galleria* dove il buio è interrotto solo dalla lanterna di un paggio e dai raggi di luna che penetrano dalle finestre. La galleria che collega il castello al palazzo ducale è uno scrigno di meraviglie: contiene affreschi, statue antiche, pitture, strumenti scientifici, e una straordinaria raccolta di libri e manoscritti. Più tardi Margherita vuol sapere da Francesco com'è andata.



Scena Prima. 1608, Torino, Grande Galleria. Carlo Emanuele I di Savoia e Francesco Gonzaga.

Carlo Emanuele. Caro Francesco, ho voluto sottrarti un momento alla gioia della festa in onore del tuo matrimonio con la mia diletta figliola Margherita, ma è per svelarti quello che considero forse il mio capolavoro. Già mio padre, il duca Emanuele Filiberto, aveva concepito di mostrare la gloria della nostra dinastia con il progetto di una sala in cui raccogliere le più belle testimonianze sulle meraviglie del creato e delle conquiste della scienza e della tecnica. Un famoso artista, Federico Zuccari, mi aveva proposto di decorare questa Galleria con affreschi delle costellazioni e con grandi ritratti equestri dei miei antenati.

Francesco. Magnifica idea. Peccato che con questa poca luce non si possano vedere quei ritratti cavallereschi.

Carlo Emanuele. Non li puoi vedere perché non ci sono. Le prime prove di queste pitture erano veramente magnifiche, ma proseguendo in tal modo si sarebbero coperte tutte le pareti. Io invece pensavo che la magnificenza dei Savoia si dovesse mostrare non tanto con splendidi ritratti, che risalendo nel tempo sarebbero state per forza frutto d'invenzione (io stesso non saprei descrivere il volto dei miei nonni). Desideravo invece raccogliere una specie di teatro di tutte le scienze e le arti, che aiutasse i miei figli a ricordare tutto, immaginando di muoversi nella mia galleria delle meraviglie, aprendo via via, nella loro mente, i diversi armadi di questa sala.

Francesco. Ho sentito parlare di questo artificio mentale per aiutare la memoria. Ma il pittore sarà stato deluso dal cambio di programma.

Carlo Emanuele. Ne abbiamo discusso. Sì, sono convinto che questa mia decisione sia stata per lui causa di amarezza. Gli ho comunque fatto affrescare le volte con le costellazioni, in modo da simulare l'apertura della galleria all'infinità dei cieli. Questa sera non le puoi vedere, ma domani potrai ritornare.

Francesco. Vedo statue antiche, globi terracquei, strumenti scientifici e soprattutto queste grandissime guardarobe dorate. Sarei davvero curioso di vederne il contenuto.

Carlo Emanuele. Ci vorrebbe molto tempo, ma ti faccio assaggiare qualche delizia.

Francesco. Sono tutti libri acquistati per vostra decisione?

Carlo Emanuele. Una parte è l'eredità che mi hanno lasciato i miei illustri e amati genitori. Mio padre era un grande guerriero, ma coltivava interessi molto ampi, dalla politica all'astronomia. Aveva una predilezione per la matematica, la geometria, la geografia, l'architettura, la medicina, la fisica, la metallurgia e tutte le scienze naturali, di cui vedeva le possibili applicazioni militari.

Mia madre, la principessa Margherita di Valois, leggeva le opere dei teologi cattolici e anche di quelli protestanti, senza temere di addentrarsi in questioni difficili e delicate. Aveva nel cuore Erasmo da Rotterdam, molto critico verso la decadenza dei costumi del clero cattolico, e in particolare della corte pontificia, ma sempre rimasto fedele a Santa Romana Chiesa. La letteratura francese, quella spagnola e italiana e quelle dell'antichità classica erano le sue letture preferite, sovente su splendidi manoscritti miniati.

Francesco. Che emozione vedere i libri dei nonni di Margherita...

Carlo Emanuele. Ti mostro i ritratti dei miei genitori in questi due codici miniati. Il primo è una raccolta di ordini sovrani che risale a metà Cinquecento, con l'immagine del giovane duca Emanuele Filiberto in armatura, con l'onorificenza del Toson d'oro, concessagli da Carlo V per aver portato alla vittoria nel 1546 l'esercito imperiale contro la Lega di Smalcalda dei principi protestanti tedeschi. Su questo volume le alte cariche dello Stato giurano fedeltà al loro principe. Infatti si vedono i segni delle

nobilissime ditate di questi eccelsi personaggi. L'altro codice è un libro di preghiere offerto a mia madre sempre nella stessa epoca, dove lei è raffigurata con un lieve sorriso sulle labbra, nelle vesti di Santa Margherita mentre schiaccia il drago ai suoi piedi. Sono due ritratti che ho fatto vedere sovente ai miei figli perché non dimentichino di pregare per i loro nonni che non ci sono più.

Francesco. Vorrei poi vedere anche un ritratto della vostra compianta moglie, duchessa Caterina.

Carlo Emanuele. Domani te lo faccio vedere. Ora ti mostro la scansia che contiene le opere del gesuita Giovanni Botero e poi Machiavelli, Montaigne, Aristotele, Platone, Seneca, Bellarmino. Autori antichi e moderni che, insieme agli storici, sono tutti utili per il governo dello Stato.

Francesco. Questo album di disegni sulla conquista di Tunisi che origine ha?

Carlo Emanuele. È del pittore fiammingo Cornelius Vermeyen che nel 1535, al seguito di Carlo V, documenta coi suoi disegni dal vero la guerra sulle coste mediterranee dell'Africa contro il pirata Barbarossa, che era al servizio del sultano Solimano il Magnifico. Questi disegni sono poi utilizzati per i grandi arazzi fatti tessere a Bruxelles ed esposti al tempo del matrimonio di Filippo II di Spagna, il nonno materno di tua moglie.

Francesco. Questo libro di preghiere parla del sacro lino con l'impronta del corpo di Cristo deposto dalla croce.

Carlo Emanuele. Come sai, la Sindone è uno dei tesori più preziosi dei Savoia. Era conservata nella cappella del castello di Chambéry, ma mio padre l'ha voluta portare a Torino, scelta come nuova capitale dei suoi Stati.

Francesco. E tutti questi codici in scritture e lingue a me sconosciute?

Carlo Emanuele. È una raccolta di manoscritti latini, greci, siriani, ebraici, bizantini, arabi, caldei, persiani, turchi che gli eruditi della nostra Università (abbiamo una cattedra di lingue orientali) traducono pazientemente per chi non può permettersi il lusso di dedicare la vita a imparare queste lingue. Sono testi che contengono talvolta l'unica traccia di opere perdute dell'antichità, sia di letteratura, sia di scienza e medicina.



Scena Seconda. Margherita vuol sapere da Francesco com'è andato il suo incontro con suo padre.

Margherita. Ho visto che papà ti ha sequestrato per un bel po' di tempo. Immagino che ti abbia portato in Galleria, che è il suo giocattolo preferito. Come te la sei cavata?

Francesco. Hai paura che tuo padre mi abbia giudicato un cretino ignorante?

Margherita. Ma no, caro, sono sicura che papà abbia interpretato bene il senso di quella tua tipica espressione con la bocca semiaperta e l'occhio da pesce bollito.

Francesco. Puoi sempre provare a trasformarmi. Possibilmente non come fece Circe con i compagni di Ulisse. Insomma ho cercato di mostrare un sufficiente entusiasmo per le cose davvero magnifiche che mi faceva vedere tuo padre. Spero di aver detto tutti gli Oh! e gli Ah! che si devono dire in occasioni del genere. Certo la mia faccia è quella che è, tu la conosci bene e quando ci hanno fatti incontrare per la prima volta, non mi hai giudicato male. Ne ho avuto la prova quando al mio primo timido biglietto hai risposto con un messaggino appassionato e spiritoso. Hai persino disegnato un cuoricino accanto alla tua firma. Non credere che lo abbia dimenticato.

Margherita.

Questo furore di possedere libri stampati e manoscritti, papà lo ha ereditato dai suoi genitori, ma lo ha sviluppato in un modo straordinario, sfidando lo stile delle corti, dove di solito si preferisce l'apparenza alla sostanza. Secondo me papà è stato coraggioso a rinunciare al progetto di esaltazione pittorica delle glorie familiari del passato, per fare invece spazio a quelle grandi guardarobe dorate che contengono libri che contengono idee che mettono la memoria al servizio dei progetti del futuro.

Francesco.

Cara Margherita, la penso come te. Mentre tuo padre faceva luccicare davanti ai miei occhi da pesce, come dici tu, solo qualche gemma del suo tesoro, io mi sentivo un verme perché misuravo l'immensa quantità delle cose che non so. Eppure mi sentivo al tempo stesso riconoscente per le visioni che mi si aprivano nella mente. Mi riprometto di coltivarle per poter offrire una simile ricchezza culturale anche ai nostri figli. Perché ne avremo, vero?

Margherita.

Poi ti spiego qualcosa su questo argomento. Faremo tutto il necessario. Non escludo nulla.

SIPARIO

2

Dialoghi ispirati a documenti conservati in Archivio di Stato di Torino: i due progetti di Filippo Juvarra per il palazzo dei Regi Archivi, le istruzioni dell'architetto, i contratti d'appalto (*sottomissioni*), i bilanci dell'Azienda Fabbriche e fortificazioni, le relazioni dei memorialisti di corte, le istruzioni agli archivisti, citati in: Marco Carassi, *Il palazzo juvarriano dell'Archivio di corte: progettazione e lavori*, in *Studi Juvarriani*, atti del convegno all'Accademia delle scienze, Torino 1979, Roma, edizioni dell'Elefante 1985, p. 251 ss.

1730 - 1731

Il Re e l'Architetto

Ovvero come tener conto dei condizionamenti

Il contesto storico.

Nei mesi da marzo a novembre del 1731, durante i quali Juvarra dirige la costruzione del palazzo dei Regi Archivi nel cuore della capitale del regno di Sardegna, lo Stato sabauda corre il rischio dello scoppio di una guerra civile. Infatti Vittorio Amedeo II, dopo avere il 3 settembre 1730 solennemente rinunciato al trono, tenta nel settembre 1731 un colpo di Stato per ritornare al potere. Il sovrano che in quarant'anni con mano di ferro e straordinaria intelligenza ha trasformato un ducato con residui di feudalesimo in uno Stato moderno ed efficiente, dotandolo di una burocrazia di alta qualità professionale, giunto in tarda età non riesce più a dominare i suoi scatti d'ira e perde il controllo delle sue trame machiavelliche di politica internazionale. I suoi abili ministri, mantenuti nei loro incarichi dal giovane erede Carlo Emanuele III, e ormai fedeli al nuovo giuramento prestato, consigliano al nuovo re di far arrestare il padre per impedirgli di distruggere in pochi giorni il capolavoro politico costruito con tanta abilità e fatica in lunghi anni di governo.

Anche se la costruzione del palazzo degli archivi si attua sotto il nuovo re, l'idea è però del padre, che va riconosciuto come il vero committente dell'opera, rivelando anche in ciò una intelligenza e una lungimiranza fuori del comune. Il palazzo, adiacente alla sede delle Segreterie di Stato e attraverso di esse collegato con il Palazzo Reale, risulta uno dei più antichi esempi nel mondo occidentale di edificio progettato

1474

1475

1476

1477

16

1478

1479

1480

1481

e realizzato fin dall'origine per la razionale conservazione e l'efficace utilizzo della memoria istituzionale per la progettazione politica. È l'immagine architettonica della riflessione sul passato messa al servizio della costruzione del futuro. È frutto dell'idea che bisogna conoscere per governare, che non si devono improvvisare le scelte importanti, che occorre documentarsi prima di decidere. Principi non ancora pienamente rispettati nemmeno oggi.

I dialoghi.

Un primo dialogo è tra Vittorio Amedeo II e l'architetto Filippo Juvarra sul progetto della nuova sede dei Regi Archivi: vi si tratta dei limiti alla libertà progettuale (condizionamenti ambientali, strutturali ed economici, e direttive del committente).

Il secondo dialogo vede il drammatico confronto tra i ministri di Vittorio Amedeo II e il nuovo re Carlo Emanuele III, invitato a opporsi con decisione e durezza al tentativo del colpo di Stato del padre, ma al tempo stesso invitato a proseguire e completare la grande tradizione paterna di riforme modernizzatrici del regno, tra le quali si colloca anche la costruzione del palazzo dei Regi Archivi.

Il terzo dialogo, durante lo svolgimento del cantiere, mostra l'intelligenza dell'architetto nell'accettare modifiche in corso d'opera al suo progetto di struttura del tetto, su suggerimento dei mastri carpentieri.



Scena Prima. Primavera 1730. Torino, Palazzo Reale. Vittorio Amedeo II ordina all'architetto Filippo Juvarra di progettare un palazzo per gli archivi centrali del regno.

Segretario.

Maestà, l'architetto don Filippo Juvarra che avete convocato, è in attesa di essere ricevuto.

Vittorio Amedeo II.

Fatelo accomodare su quella sedia senza braccioli vicino al tavolo con quel grande disegno preparato dall'architetto.

(poco dopo entra Juvarra)

Juvarra.

Maestà, sono ai vostri ordini.

Vittorio Amedeo II.

Per i Regi Archivi voglio un edificio austero e solido a pianta rettangolare, con sale quadrate tutte uguali. So che voi amate progettare edifici di forme audaci e stupefacenti, ma in questo caso vi concedo solo di fare qualche decorazione in facciata.

Juvarra.

Si farà come Vostra Maestà comanda.

Vittorio Amedeo II.

Ho riflettuto sul grande progetto che mi avete inviato per lo sviluppo del centro della Capitale del regno. Approvo che i palazzi da me voluti si inseriscano in modo armonioso nell'antico piano per lo sviluppo della Città disegnato nel 1673 da Amedeo di Castellamonte, così come la città è stata illustrata in anticipo nelle tavole del *Theatrum Sabaudiae*. Quei due volumi di incisioni che sono stati stampati in Olanda all'inizio del mio regno, presentano al mondo i nostri Stati di terraferma con immagini di magnificenza talmente grandiose da non essere ancora state completamente tradotte in realtà.

Juvarra.

Come vedete, il futuro palazzo degli Archivi è previsto in prosecuzione del futuro palazzo delle Segreterie di Stato.

Vittorio Amedeo II.

Infatti, senza dover uscire dalla mia residenza, voglio poter raggiungere facilmente gli archivi, attraversando la galleria nella quale si affacciano gli uffici delle Segreterie di Stato. Pretendo che, grazie a questa vicinanza, i ministri si documentino sulle lontane origini di ogni questione sulla quale devono propormi le decisioni da prendere. Tuttavia l'accesso agli Archivi sarà riservato e gli stessi ministri dovranno farsi autorizzare per entrare.

Juvarra.

L'ingresso ai Regi Archivi sarà alla fine della galleria che consentirà a Vostra Maestà di accedere anche al palco reale del Teatro, che prevedo di inserire ad

angolo retto a metà della linea continua dei due palazzi delle Segreterie e degli Archivi. In tal modo il Regio Teatro offrirà un fianco al cortile dell'Accademia militare dei paggi, e l'altro fianco si affaccerà sulla piazza del Castello.
A difesa degli Archivi prevedo una doppia serie di robuste porte rinforzate di ferro.

Vittorio Amedeo II. Fatta eccezione per i tetti, necessariamente in legno, occorre dotare questi edifici di robuste strutture in muratura in grado di resistere al fuoco. Voglio inoltre adeguate separazioni tra l'uno e l'altro edificio, anche se avranno dei muri in comune.

Juvarra. Confido che la solidità dei miei edifici sia sempre stata di vostro gradimento. In particolare per quello degli archivi, lo spessore delle murature servirà anche per difendere i documenti dagli sbalzi quotidiani e stagionali di temperatura e di umidità che sono tra le maggiori cause di degrado delle carte. Per i tetti, intendo far emergere – sopra la distesa dei coppi – i muri tagliafuoco che impediranno agli eventuali fuochi di passare da un tetto all'altro.



Scena Seconda. 1731, pochi giorni dopo il 16 di settembre. Torino, Palazzo Reale. Carlo Emanuele III riceve i ministri che furono scelti dal padre anni prima e da lui confermati nel settembre 1730. Partecipa alla riunione anche l'Arcivescovo di Torino.

Ministro Carlo Vincenzo Ferrero di Roasio, marchese d'Ormea. Maestà, a nome di tutti i vostri ministri, debbo rivolgerle una supplica, una vivissima preghiera. Abbiamo motivo di ritenere che una decisione dolorosa sia assolutamente necessaria per salvare il regno da una grave minaccia. Come Vostra Maestà ben conosce, Suo Padre aveva annunciato pubblicamente l'intenzione di passare il resto della sua vita, dopo l'abdicazione, lontano dalla capitale, in Savoia. Il motivo di tale decisione è che sperava di sfuggire in quel modo alle difficoltà insuperabili nelle quali aveva fatto affondare la sua politica estera. Aveva infatti dato la sua parola promettendo segretamente tutto e il contrario di tutto a diverse potenze continentali e, non sapendo come uscire dal vicolo cieco in cui si era messo, pensava che un giovane sovrano appena salito al trono avrebbe potuto ottenere dalle potenze europee l'indulgenza di non rimanere impigliato nelle machiavelliche trame paterne.

Carlo Emanuele III. Quando pochi giorni fa sono andato a rendergli doverosa visita al castello di Moncalieri, mi ha trattato con incredibile severità, accusandomi di portare alla rovina il capolavoro della sua vita e rimproverandomi di essere un "imbecille" che non capisce nulla degli affari di Stato. Forse ne capirei di più se negli ultimi anni mi avesse aiutato gradualmente a capire.

Ministro d'Ormea. Ora Suo Padre ci ha convocati appunto a Moncalieri dove risiede dopo il suo precipitoso ritorno dalla Savoia. Siamo certi che voglia obbligarci a ritornare ai suoi ordini, avendo dichiarato di voler riconquistare il trono.

Carlo Emanuele III. Io ho molto faticato nei mesi scorsi, dopo l'abdicazione di mio Padre, a prendere decisioni su materie che conosco poco e che lui padroneggiava con grande sicurezza. Mi sveglio di notte pensando che non sono all'altezza del compito che mi pesa sulle spalle. Forse cedergli nuovamente il trono è davvero quello che dovrei fare.

Ministro d'Ormea. Maestà, Suo Padre è stato un sovrano eccezionale. Ha riformato lo Stato in profondità, ha dato spazio a una nuova nobiltà per meriti acquisiti soprattutto nell'amministrazione, ha diffuso l'istruzione pubblica e la preparazione professionale moderna. Ha difeso con successo il regno dall'invasione francese del 1706. Ha contrastato le influenze politiche della corte pontificia sullo Stato. Ha reso più giusta la distribuzione del carico fiscale con la perequazione. Ha svolto una politica di costruzioni pubbliche che ha dato magnificenza alla Capitale. E molte altre cose eccellenti che Voi conoscete bene.

Purtroppo in tarda età il suo carattere autoritario, che è stato di grande giovamento nel perseguire quei progetti ambiziosi, è peggiorato fino al punto da impedirgli di rendersi conto che i suoi scatti d'ira mettono in pericolo proprio i grandiosi risultati da lui conseguiti. E impediscono di proseguire con saggezza e continuità sulla via da lui tracciata.

Carlo Emanuele III.

Conosco mio Padre e anche quando mi trattava crudelmente, sono sempre stato incline a pensare che avesse ragione in tutto ciò che faceva.

Ministro d'Ormea.

Maestà, qui non è solo in gioco il rapporto difficile di un figlio devoto con un padre autoritario, ma si prospetta il grave rischio di far precipitare lo Stato in una guerra civile. Quella che abbiamo avuta nel secolo scorso è stata sanguinosa, quando i sostenitori di Madama reale Cristina di Francia e i partigiani dei principi Maurizio e Tommaso si affrontavano armi alla mano con il rispettivo aiuto di soldati francesi e spagnoli. Voglia il cielo che non si debba ripetere quella tristissima esperienza.

Carlo Emanuele III.

Che cosa mi consigliate?

Ministro d'Ormea.

Maestà, occorre una decisione umanamente dolorosa ma politicamente indispensabile. Suo Padre deve essere arrestato e messo in condizioni di non distruggere il regno. Il qui presente Arcivescovo di Torino potrà dirvi che al dovere politico si aggiunge un dovere morale.

Arcivescovo.

Maestà, è antica tradizione che la Chiesa consigli i sovrani quando si trovano ad affrontare questioni moralmente delicate. Il caso che il ministro d'Ormea ha lucidamente descritto come una necessità politica, comporta anche un obbligo morale. Quando una persona cui si è profondamente legati da amore filiale perde il lume della ragione, è compito dei familiari più stretti impedirgli di compiere azioni dannose per sé e per altri. È questo il caso in cui si trova Vostra Maestà. Per quanto doloroso sia il passo da compiere, è lo stesso amore filiale che lo impone. Vostra Maestà potrà manifestare la sua fedeltà alla vera tradizione paterna rifiutandosi di ubbidire agli scatti d'ira di questi giorni, ma portando a compimento le grandi idee che Suo Padre non ha avuto il tempo di tradurre in realtà.



Scena Terza. Torino, settembre 1731. Cantiere di costruzione del palazzo dei Regi Archivi. Juvarra dialoga con l'assistente Sacchetti e con l'appaltatore della carpenteria del tetto Domenico Cantone.

Juvarra.

Sacchetti, venga qui. Tra poco devo parlare con Cantone. Ma prima facciamo il punto sulla costruzione dei Regi Archivi, ormai quasi giunta al tetto. Abbiamo dovuto tener conto di vari condizionamenti. Innanzi tutto la collocazione nel centro della capitale, in collegamento con il Palazzo Reale attraverso il futuro Palazzo delle Segreterie di Stato. C'erano già dei muraglioni di fondazione seicenteschi che abbiamo in parte utilizzato. Un secondo importante condizionamento è stato quello delle direttive date da Sua Maestà Vittorio Amedeo II prima di abdicare.

Sacchetti.

Sua Maestà il figlio le ha confermate.

Juvarra.

L'edificio deve servire a conservare in modo sicuro e riservato le carte di Stato, ma rendendole facilmente accessibili al sovrano e ai suoi ministri. Gli archivisti devono poter ricevere annualmente dalle Segreterie di Stato i fascicoli non più necessari alla trattazione corrente e devono poter distribuire ordinatamente i documenti in grandi sale, ciascuna dedicata ad una delle grandi funzioni politiche.

Sacchetti.

Il progetto da voi firmato l'8 marzo scorso, approvato da Sua Maestà cinque giorni dopo, è stato da voi leggermente modificato in corso d'opera riducendo a due soltanto i muri tagliafuoco destinati a emergere oltre il tetto alle due estremità dell'edificio. Avete aggiunto dei balconcini in pietra con ringhiere in ferro, trasformando in porte-finestre le aperture del secondo piano, originariamente previste più piccole.

Juvarra.

Sua maestà mi ha concesso di rendere in tal modo più elegante la facciata principale del palazzo.

Sacchetti.

Nel contratto avete messo l'obbligo a carico dell'appaltatore di demolire le parti di muro venute su troppo velocemente dimenticando le aperture previste dal progetto. Fortunatamente qui non si è verificato l'inconveniente capitato altrove, che i muri crescessero in altezza senza che fossero lasciate le aperture per le finestre. Prima di edificare il tetto, previsto con la struttura classica a capriate, il capomastro Domenico Cantone desidera sottoporvi una sua idea.

Juvarra. So che è un impresario di grande esperienza nel campo delle costruzioni in legno (“di bosco”, come dite qui in Piemonte), perciò fatelo entrare e sentiamo che cosa ha da dire.

Cantone. Illustrissimo architetto, io ho sottoscritto per accettazione il suo progetto per la costruzione del tetto a capriate e sono pronto a eseguirlo secondo i suoi comandi. Le chiedo però il permesso di dirle che cosa ho pensato che si potrebbe fare per diminuire il numero di travi da utilizzare e quindi risparmiare sul costo complessivo dell’opera.

Juvarra. *(fa segno di sì col capo)* Sentiamo.

Cantone. Non parlo nel mio interesse perché tutte le travi sono comunque fornite, già stagionate, dall’Azienda delle Regie Fabbriche e Fortificazioni.

Mi perdoni se oso dire che rinunciando al classico sistema delle capriate disposte a pettine perpendicolarmente ai cornicioni di facciata, si potrebbe sostenere in modo altrettanto solido il peso della trave di colmo, utilizzando per ogni settore del sottotetto (corrispondente a un salone sottostante) solo tre grandi travi di cui due poste obliquamente a partire dal centro della base dei muri taglia fuoco, a sostegno della terza, posta orizzontalmente sotto la parte centrale della trave di colmo, come un arco a tre segmenti. Il risparmio di legname e di lavoro per il montaggio sarebbe notevole e non ci sarebbe alcuna diminuzione di solidità del tetto.

Juvarra. Mi complimento per questa proposta che mi sembra presenti anche il vantaggio di abbreviare i tempi del cantiere. Infatti Sua Maestà mi ha raccomandato di condurre il cantiere fino al tetto prima della stagione delle nevicate invernali. Per i completamenti interni ci sarà tempo nei mesi successivi.

Le faccio avere, appena l’avrò preparato, il nuovo progetto di struttura della carpenteria del tetto, con la valutazione del minor prezzo. Se la vostra impresa lo accetterà, verrà sostituito al progetto originario e si procederà velocemente.

Cantone. Architetto, non posso dire quanto grande sia la mia ammirazione per la vostra decisione. Non è facile trovare persone importanti come voi che accettano i suggerimenti di un uomo del popolo come me, ricco solo delle mie tante faticose esperienze di cantiere.

SIPARIO

Come rettificare una via torinese? Negoziare con tutte le parti interessate l'abbattimento e la ricostruzione di case malsane

Il contesto storico.

Carlo Emanuele III di Savoia emana il 27 giugno 1736 l'editto per il "drizzamento" della contrada di Dora Grossa. È la via che, seguendo il percorso del decumano massimo della città romana, collega la porta Susina con la piazza del castello e del Palazzo Reale. Come ingresso nella capitale del regno di Sardegna per chi viene dalla Francia non è il migliore dei biglietti da visita. Le case sono per la maggioranza molto vecchie e malsane, e – a causa di crolli e incendi verificatisi in varie epoche a partire dal medioevo – la via ha perso l'allineamento dell'età romana per assumere un andamento irregolare che quasi impedisce di vedere da un estremo all'altro.

Il sovrano non finanzia l'operazione, ma si limita a stabilire gli incentivi e il quadro giuridico entro il quale i proprietari e gli investitori possono concordare i modi per realizzare questo audace progetto di rinnovamento urbano a spese dei privati, ma secondo criteri estetici dettati dal regio architetto. Ai privati si fa intravedere il vantaggio di accrescere la volumetria delle loro case, in modo da aumentare il numero dei piani e ottenere appartamenti in più da affittare. La via è destinata, a piano terra, ad attività prevalentemente commerciali, ma gli appartamenti del primo e del secondo piano sono adatti ad affittuari aristocratici e borghesi, mentre gli ultimi piani, e soprattutto le soffitte, ospiteranno gente del popolo, anziani, donne sole, servitori che non abitano con i loro padroni. La convivenza nello stesso edificio di persone di classi sociali molto diverse è una caratteristica torinese che differenzia la capitale sabauda dalle ben più rigide distinzioni sociali e abitative della capitale del regno di Francia.

Nel 1771 è già molto avanzato il rinnovamento della contrada di Dora Grossa, così chiamata perché al centro vi scorre un canale (che serve a portar via i rifiuti e per attingere acqua in caso d'incendio). Continua intanto a operare il meccanismo previsto dal regio decreto, secondo il quale il proprietario che non intenda demolire e ricostruire può essere obbligato a vendere a chi invece si impegna a realizzare l'intervento con propri capitali. Acquirente e venditore, assistiti da tecnici e misuratori, negoziano le condizioni dell'accordo, che deve poi essere approvato dalla Regia Delegazione istituita presso l'Ufficio del *Vicario Generale di Politica e Pulizia* di Torino.

I dialoghi.

Ognuno dei proprietari di due case adiacenti, in cattive condizioni, vorrebbe utilizzare l'area di entrambe le case per attuare un unico progetto di ricostruzione e sopraelevazione. Uno è l'avvocato Bertetti, l'altro il negoziante Rignon. La lite vede l'intervento dei rispettivi geometri e architetti e infine della Regia Delegazione presso il Vicariato.



Scena Prima. Torino, 1771. L'avvocato Bertetti chiede conto al suo geometra del risultato dei suoi calcoli.

Avvocato Bertetti. Vorrei preparare l'incontro col mio vicino di casa, che vuole comperare il mio edificio per demolirlo insieme al suo e poi ricostruire una casa più alta con molti alloggi e negozi da affittare. E' la stessa cosa che vorrei fare io. Mi servono però dei dati precisi sulle superfici attuali dei magazzini e delle camere esistenti, sui pozzi e i camini, sui diritti di servitù e di usufrutto.

Geometra. Egregio Avvocato, su questo foglio trova il calcolo di quanto ho misurato nei giorni scorsi. Devo dire che una inquilina del primo piano, la signora Vichard, non mi ha lasciato entrare, anzi mi ha cacciato con parole volgari che preferisco non ricordare, e quindi ho dovuto calcolare le superfici delle sue stanze dall'esterno. Ho contato le finestre, ho immaginato che i muri del piano terra e del secondo piano si ritrovino nella stessa posizione anche al primo piano e così ho fatto a meno della cordiale collaborazione di quella gentilissima strega, con la quale si potrebbe alimentare il falò di San Giovanni.

Avvocato Bertetti. Va bene così. Tanto con la signora del primo piano è inutile ragionare.

Geometra. Mi sono permesso di applicare lo stesso sistema di valutazione dall'esterno anche alla casa del suo vicino, il negoziante Rignon. Mi risulterebbe una quasi completa eguaglianza di superfici, con solo un lieve vantaggio del signor Rignon. Naturalmente i muri possono ridurre lo spazio utile, ma la suddivisione in tante stanze piccole può rendere un alloggio più affittabile rispetto a uno con poche stanze grandi

Avvocato Bertetti. Dipende dalle esigenze dell'inquilino. Se ha famiglia o no.

Geometra. La Regia Delegazione che opera presso il Vicariato per risolvere i contrasti, vuole dei calcoli che comprendano non solo le superfici calpestabili, ma anche il numero dei vani, delle porte e finestre, la luminosità degli interni, la stabilità delle murature, la presenza di pozzi e camini, e vuol sapere se le strutture in legno sono sane oppure marce o tarlate.

Avvocato Bertetti. Per questi aspetti io non sono in una situazione migliore di Rignon, anche se la mia casa è meno vecchia della sua. Abbiamo in comune intere distintissime genealogie di topi che dalle cantine, appena possono, salgono ai piani superiori alla ricerca di cibo.

Geometra. Ho visto in giro anche molti gatti.

Avvocato Bertetti. I gatti che danno la caccia ai topi purtroppo lasciano i loro escrementi dappertutto e questo contribuisce al profumo poco invitante di chi entra nei nostri androni e nelle nostre scale. D'altra parte nei nostri cortili ci sono le fosse dove si accumulano gli escrementi umani, in attesa dei periodici svuotamenti effettuati da omaccioni erculei abituati all'aria inquinata delle stalle.



Scena Seconda. Il negoziante Rignon parla con il tecnico della Regia Delegazione presso il Vicariato.

Negoziante Rignon. Ho fatto fare dei calcoli al mio misuratore e mi risulta che le superfici interne della casa di mia proprietà sono un poco superiori a quelle del mio vicino avvocato Bertetti. Tuttavia lui sostiene, come professionista abituato a litigare in tribunale, che la sua casa rende ogni anno molto più della mia. Infatti ha anche una osteria all'insegna della "Luna Bianca" dove le cameriere forse non offrono solo vino. Quindi se io gliela rilevassi per farle demolire entrambe, gli dovrei pagare una somma che ritengo spropositata.

Tecnico della Regia Delegazione.

Purtroppo da quando la città è stata esentata dal pagamento del “Tasso” che grava sulle proprietà immobiliari, non esiste un catasto, né abbiamo una descrizione generale degli edifici. Per la prima volta i misuratori del Vicariato hanno esplorato i piani terra delle case di una via intera e li hanno disegnati in una grande pianta che comprende tutte le cento quarantaquattro proprietà della contrada di Dora Grossa. Vedremo di esaminare le perizie che presenterete e confronteremo le pigioni pagate dai vostri rispettivi inquilini. Ma terremo anche in considerazione chi di voi è in grado di garantire meglio che il nuovo edificio risulti solido, bello e alto come quelli già realizzati negli anni del terzo ampliamento della città verso tramontana a partire dal 1715 e poi soprattutto dopo l’editto del 1736. Per quanto riguarda poi l’utilizzo dell’edificio, il Vicariato riconosce la legittimità di una ragionevole retribuzione del capitale immobiliare, ma si propone di contrastare una gestione puramente speculativa del mercato degli affitti che li spinga alle stelle.

Negoziante Rignon.

L’editto del 1736 esprime chiaramente il desiderio di Sua Maestà non solo di incoraggiare l’abbellimento di una delle vie principali della città, ma anche di favorirvi lo sviluppo dell’attività commerciale lodando quei “negozianti primari” che già si erano “introdotti e stabiliti” in quella contrada, dove tuttavia i loro fondachi e abitazioni mancavano della necessaria ampiezza. Perciò credo di avere diritto ad essere preferito ad un proprietario che non abita nemmeno in via Dora Grossa e si limita a incassare gli affitti.



Scena Terza. L’avvocato Bertetti chiede che si decida in suo favore la gara tra lui e Rignon.

Avvocato Bertetti.

Signor Consigliere della Regia Delegazione, so che dovete decidere sui due progetti di ricostruzione dell’isolato detto di Sant’Avventore, il secondo a mano sinistra partendo dalla piazza del Castello, di fronte alla piazzetta della chiesa della Santissima Trinità.

Consigliere della Delegazione.

Ricordo i due progetti, uno è presentato da voi e uno dal vostro vicino di casa Rignon.

Avvocato Bertetti.

Desidero sottolineare che dal punto di vista giuridico sono entrambi legittimi. Tuttavia il mio progetto gode di un vantaggio che auspico sia determinante per la vostra decisione. Il mio progettista è un architetto ben noto in città e ha già realizzato interventi approvati dalle autorità competenti. Gli ho chiesto di includere nel progetto economico non solo gli elementi per valutare la solidità e funzionalità del fabbricato, ma anche la previsione delle periodiche manutenzioni. Naturalmente ci sarà da discutere sul prezzo d’acquisto che dovrò versare al mio vicino se sarò io il vincitore della gara.

Consigliere della Regia Delegazione.

Avvocato, non dovrei dirglielo, ma il suo progetto sarà probabilmente quello approvato. L’investimento previsto è maggiore e di conseguenza l’edificio risulterà di migliore qualità rispetto a quello del suo concorrente.

Avvocato Bertetti.

La ringrazio per l’anticipazione. Credo che il Signor Rignon si aspetti invece di essere il prescelto, basandosi su qualche parola dell’editto del 1736 che sembra dare ai negozianti una specie di prelazione. Ma il mio progetto prevede a piano terra e nel mezzanino negozi e abitazioni dei commercianti. Perciò lo stesso Rignon potrebbe diventare mio inquilino per proseguire nella stessa zona la sua attività. Sempre che non abbia un travaso di bile.

Consigliere della Regia Delegazione.

Sarebbe meglio se vi metteste d’accordo in via amichevole, senza costringere la Delegazione a occuparsi lungamente del vostro caso. L’ideale sarebbe che lei si facesse carico della ricostruzione e riconoscesse al signor Rignon la proprietà di una parte proporzionale del nuovo edificio.

SIPARIO

Dialoghi ispirati a documenti conservati in Archivio di Stato di Torino, citati nel volume *Il Re e l'Architetto. Viaggio in una città perduta e ritrovata* a cura di Marco Carassi e Gianfranco Gritella, Torino, Hapax Editore, 2013. In particolare si citano i *Minutari contratti fabbriche e fortificazioni*, 1739 e 1740, e i disegni originali dell'architetto Benedetto Alfieri conservati in *Palazzi reali, Fabbriche regie, Disegni Alfieri*. Il nipote Vittorio Alfieri nelle sue memorie esprime il suo tardivo pentimento per avere da giovane mostrato indifferenza per l'opera dell'illustre zio (*Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso*, Firenze, G. Piatti 1806).

1765

Lo zio appassionato e il nipote indifferente Benedetto e Vittorio Alfieri

Il contesto storico.

Il regno di Sardegna sotto il sovrano sabauda Carlo Emanuele III (1730 – 1773) è caratterizzato da numerose e grandi iniziative architettoniche e urbanistiche, delle quali sono principali artefici: inizialmente l'architetto messinese Filippo Juvarra che nel 1714 era stato portato a Torino da Vittorio Amedeo II (allora duca di Savoia e re di Sicilia) e poi, dal 1735, l'architetto astigiano Benedetto Alfieri.

Juvarra progetta nel 1730 e inizia a costruire le fondamenta di un nuovo grande teatro affacciato sulla piazza del Castello, accanto alla seicentesca Accademia reale dei paggi (Accademia militare). Il cantiere del Teatro, rimasto interrotto appena iniziato, viene poi affidato all'architetto Alfieri che riprogetta completamente l'edificio e lo porta a compimento tra il 1736 e il 1740, mentre fa costruire il palazzo delle Regie Segreterie di Stato.

La straordinaria modernità e qualità del Teatro opera di Alfieri è illustrata da un album di incisioni: *Il Nuovo Teatro di Torino, apertosi nell'anno DCCXL, disegno del conte Benedetto Alfieri, gentiluomo di camera e Primo Architetto di S.M., in Torino, nella Stamperia Reale, MDCCLXI*. La fama europea dell'edificio è poi testimoniata dal suo inserimento come modello di teatro nel X' volume delle *planches* (Parigi, Le Breton 1771) dell'*Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, arts et métiers*, curata da Diderot e d'Alembert, dove il Teatro Regio di Torino compare in evidenza, sia pur con tavole rifatte dagli editori francesi, meno belle di quelle originali torinesi incise da Giuseppe Antonio Belmond.

I dialoghi.

Vittorio Alfieri, svogliato collegiale astigiano che dorme nelle camerate della Accademia dei Paggi di Torino dove cerca di studiare il meno possibile (nelle sue memorie si definirà "asino tra asini, sotto asini"), è invitato di tanto in tanto a pranzo dallo zio che ha progettato il nuovo Teatro e abita nelle vicinanze in un piccolo alloggio. Lo zio approfitta dell'esca del cibo, certo migliore del rancio militare del collegio, e si sforza con poco successo di interessare alle meraviglie dell'architettura lo scapestrato e ignorante nipote.



Scena Prima. 1765. Torino, alloggio dell'architetto Benedetto Alfieri. Lo zio ha invitato il nipote Vittorio a pranzo.

Zio Benedetto. Caro Vittorio, spero che questi agnolottini al sugo d'arrosto ti sollevino un po' il morale, che non mi pare sia al settimo cielo. Possibile che sia così deprimente frequentare uno dei più rinomati collegi d'Europa per la preparazione dei giovani dell'aristocrazia alla carriera delle armi, della diplomazia, della vita nell'alta società?

Nipote Vittorio. Zio, voi non potete immaginare quale tristezza abiti in quelle aule. I nostri insegnanti sono ignoranti quanto noi studenti e ripetono cose scritte sui libri, quasi sempre parlando in una lingua morta da secoli, il latino. La cosa tragica è che, se appena chiediamo qualche chiarimento, non riescono a spiegare quello che hanno detto se non ripetendo le stesse parole. Io mi siedo a lezione in ultima fila e alzo sovente il risvolto del mantello perché non si veda che non riesco a rimanere sveglio.

Benedetto. Caro nipote, non credo a niente di quello che mi dici. Non posso credere che gli insegnanti siano ignoranti come ti sembra. So che insegnare è difficile perché non consiste solo nel riempire di nozioni le vostre zucche vuote, ma anche nel suscitare entusiasmo per la conoscenza e dare un metodo al vostro cervello. Penso che tu e i tuoi compagni stranieri, coi quali hai fatto comunella, siate dei caproni che impegnano tutte le loro limitate intelligenze nel rendere difficile la vita degli insegnanti. È uno dei mestieri più belli del mondo, quello di favorire lo sviluppo di un cucciolo umano, poco più di un animale, fino a diventare un uomo consapevole, responsabile, capace di imparare da solo e di vivere una vita piena di soddisfazioni nel fare del bene a sé e agli altri.

Vittorio. Ci considerano degli animali da ammaestrare come al circo, perciò di entusiasmo ne suscitano davvero poco. Sanno di muffa.

Benedetto. Prova a pensare a quali straordinarie avventure ti offre la vita, se le sai sfruttare. Io ho amato l'architettura fin da giovane, giocavo coi legnetti costruendo case che facevo crollare per ricostruirle sempre diverse. Ma all'università ho studiato legge perché così volevano i miei genitori. Così ho fatto il consigliere comunale e poi il sindaco della mia città, cercando di fare onestamente gli interessi di tutta la comunità. Intanto ho fatto qualche lavoro di progettazione per il palazzo di famiglia ad Asti e altri piccoli interventi in città. E ho capito che l'architettura è la mia vera vocazione. Si è diffusa la voce che me la cavavo bene e ho avuto incarichi via via più importanti.

Vittorio. Io vorrei fare i bellissimi viaggi che avete fatto voi.

Benedetto. Caro Vittorio, è vero che ho viaggiato per vedere le meravigliose architetture di Michelangelo (*fa un inchino*) a Roma e poi sono stato chiamato a Chambéry e a Ginevra, e in tanti luoghi del Piemonte. Soprattutto mi sono stati dati incarichi in Torino.

Vittorio. Ho capito che cosa significa quella cosa ridicola che di tanto in tanto chinate il capo o alzate la berretta. È quando nominate Michelangelo. Insomma mi state dicendo che avete viaggiato per studio e per lavoro, non per il piacere di vedere luoghi sconosciuti.

Benedetto. Ma il piacere sta nel fare cose appassionanti, non nel vedere cose nuove. Chi viaggia senza interessi, finisce solo per portare in giro le proprie inquietudini. Uno dei lavori che mi hanno dato più soddisfazioni è stato la costruzione del Teatro Regio. Ti posso far fare una visita riservata.



Scena Seconda. Benedetto Alfieri e il suo assistente progettano la visita che l'architetto vorrebbe far fare al nipote Vittorio.

Benedetto. Vorrei far fare a mio nipote, allievo interno della Reale Accademia dei Paggi, una visita riservata al Teatro Regio. È un ragazzo che finora non ha dimostrato alcun interesse per l'architettura e più in generale – purtroppo – per la cultura. Sembra che pensi solo alle ragazze e ai cavalli.

Assistente. Architetto, so che è difficile catturare l'attenzione dei giovani d'oggi, sempre pronti a disprezzare quello che fanno gli adulti. Provi a dirgli che per vedere le ballerine da vicino bisogna conoscere nei dettagli il funzionamento del teatro.

Benedetto. Proverò.

Assistente. In realtà il pubblico non può accedere ai camerini dove le ragazze si cambiano, ma potrebbe fargli visitare le parti nascoste del teatro quando non c'è spettacolo, lasciandogli sognare qualche impossibile incontro.

Benedetto. Non voglio che diventi un giovin signore che tratta le donne come divertimenti passeggeri, ma forse potrebbe interessarlo vedere gli spazi dove gli attori e le attrici si preparano a entrare in scena.

Assistente. Potrebbe fargli vedere il botteghino dei biglietti, salire la doppia scala che porta alla bottega dei rinfreschi (dove si rifugia chi non può sopportare di udire i cantanti) e alla platea, affacciare alla grande sala dove potrebbe ammirare la volta affrescata con gli sponsali tra Giove e Giunone. Avvicinandosi alla fossa dell'orchestra, sotto la quale si intravede il grande spazio vuoto che serve da cassa di risonanza per moltiplicare la potenza dei suoni (e per risparmiare sul numero dei musicisti). Mettendosi con le spalle al palcoscenico, potrebbe ammirare i cinque ordini di palchi sostenuti da modiglioni dorati e al centro il palco reale.

Benedetto. Temo che, di tutto questo, il nipote ricorderà forse solo le forme giunoniche della regina dell'Olimpo. Se si degnerà di alzare lo sguardo.

Assistente. Allora, Architetto, voi potreste fargli esplorare i segreti degli spazi chiusi al pubblico. Accanto al palco, potreste fargli visitare i magazzini, i camerini degli attori, gli spogliatoi del corpo di ballo e dei musicisti. Sotto il palco potrà vedere le rotaie, i pannelli e i meccanismi per muovere dal basso le decorazioni e le scenografie.

Benedetto. Salendo per le scale che fiancheggiano il palcoscenico, visiteremo il sottotetto dove, sotto le immense capriate di tronchi d'abete, si preparano le scenografie.

Assistente. Bisognerà avvertire vostro nipote che faccia ben attenzione a dove mette i piedi camminando sul soffitto grigliato del palcoscenico, per non precipitare in una delle aperture destinate a far scorrere – con tamburi e carrucole – i cordami per il movimento delle decorazioni pendenti.

Benedetto. Se dovesse fare una simile improvvisa comparsa sulla scena, vorrebbe dire che ha imparato che cosa vuol dire l'espressione *deus ex machina*.



Scena Terza. Lo zio Benedetto invita il nipote Vittorio a visitare il Teatro Regio.

Benedetto. Se vuoi, ti porto a visitare il Teatro domani pomeriggio, perché non c'è spettacolo e possiamo intrufolarci dovunque. Così posso spiegarti come funzionano tutti i meccanismi che ho inventato.

Vittorio. Vi ringrazio, caro zio, ma in questo periodo non ho tempo. Ne riparlamo magari il mese prossimo.

SIPARIO

Dialoghi basati su documenti conservati in Archivio di Stato di Torino. Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere Ministri Ginevra, mazzo 12, dispacci dell'ambasciatore Jean-Baptiste d'Espine; Ufficio Generale delle Finanze, Seconda Archiviazione, Capo 57, mazzo 640, Lettere dell'Intendente del Faucigny Jean-François Garnier d'Alonzier.

1786 – 1787

Complotto sul Monte Bianco

Il contesto storico.

Per molti secoli le alte montagne sono ritenute luoghi infestati da draghi e spiriti malefici, ma in età moderna diventano oggetto di ammirazione e di esplorazione. Solo nel corso del Settecento si diffonde tra gli aristocratici inglesi e tedeschi la moda di venire a vedere i paesaggi terribili delle cime più alte delle Alpi. Tra queste vi è il Monte Bianco, interamente collocato nel regno di Sardegna, al confine tra il ducato d'Aosta e il ducato di Savoia. I montanari scoprono che i limitati guadagni a loro garantiti dall'agricoltura e dall'allevamento possono essere arrotondati mettendosi a disposizione dei viaggiatori e degli scienziati. I viaggiatori sono alla ricerca di emozioni romantiche e gli scienziati sono desiderosi di conquistare gloria scoprendo e comunicando al mondo intero aspetti sconosciuti della natura selvaggia e inesplorata. Il montanaro svolge dunque il ruolo di collaboratore subordinato del ricco signore che lo assume a giornata per fargli da guida e da portatore. Per queste funzioni, il montanaro sfrutta le sue esperienze di cacciatore e di cercatore di cristalli, che lo portano talvolta a raggiungere vette che saranno poi ufficialmente salite per la prima volta da militari, da scienziati e da alpinisti in grado di pubblicizzare adeguatamente la loro impresa.

Sul Monte Bianco sale però per primo un personaggio che non è né un semplice montanaro, come il povero compaesano Jacques Balmat che lo accompagna, né uno scienziato di fama europea, come il famoso e ricco ginevrino Horace-Bénédict de Saussure che da tempo progetta una grande spedizione con l'aiuto di molte guide. Il conquistatore del re delle Alpi è inaspettatamente il dottore di Chamonix, Michel Gabriel Paccard, laureato in medicina all'Università di Torino, la capitale del regno di cui è suddito, dopo essere stato accolto nel Collegio destinato ai giovani meritevoli delle Province. Questo suo primato alpinistico dà fastidio a vari personaggi (certo al giornalista e scrittore svizzero Bourrit, ma anche al ben più influente scienziato de Saussure) che si impegnano per metterlo in cattiva luce.

I dialoghi.

Compaiono in scena inizialmente lo storico dell'alpinismo Pietro Crivellaro e la bibliotecaria e archivista dell'Accademia delle Scienze di Torino, Elena Borgi, che al giorno d'oggi constatano l'assenza (forse la misteriosa scomparsa) dei rapporti che il medico Paccard dovrebbe verosimilmente aver inviato da Chamonix a Torino sulla sua conquista del Monte Bianco.

Prendono poi la parola l'intendente della provincia di Fossigny, Garnier d'Alonzier, e il suo superiore, Fontana di Cravanzana, Capo dell'Ufficio generale delle finanze, impegnati a ottenere dal sovrano un premio a favore del povero montanaro Balmat. Quest'ultimo è interrogato abilmente dal giornalista svizzero Bourrit, che gli fa dire cose non vere sulla sua ascensione in compagnia di Paccard. Il ginevrino de

Saussure si fa raccontare da Paccard la medesima ascensione, rivelandogli l'intenzione di ripeterla con molte guide per poter pubblicare un libro con tutte le relazioni scientifiche. Paccard convince il suo compagno di salita Balmat a mettere per iscritto una relazione onesta della loro avventura sul Monte Bianco.



Scena Prima. Al giorno d'oggi. Accademia delle scienze di Torino.

Pietro Crivellaro.

Gentile Dottoressa, sto studiando il caso delle furibonde polemiche nate in Europa a fine Settecento intorno alle prime salite al Monte Bianco. Siccome l'origine dell'alpinismo è legata agli interessi scientifici dei primi esploratori delle cime più alte, sarei interessato a conoscere le relazioni e i messaggi che su questo argomento sono arrivate a quei tempi all'Accademia torinese.

Elena Borgi.

Egregio Dottore, qui in Accademia abbiamo le famose pubblicazioni sull'esplorazione delle Alpi da parte dello scienziato Horace Bénédict de Saussure, aristocratico ginevrino, e vari articoli in argomento comparsi su riviste scientifiche francesi, inglesi e tedesche. Ma credo che un illustre storico e accademico del Club Alpino come lei, conosca già tutta la bibliografia. Temo invece di doverla deludere per quanto riguarda le fonti archivistiche. Allo stato attuale delle conoscenze, non ci risultano presenti documenti manoscritti d'epoca sull'argomento che a lei interessa.

Crivellaro.

Eppure almeno due protagonisti di quegli eventi erano in relazione con l'Accademia. Era socio corrispondente dal 13 marzo 1785 il dottore di Chamonix Gabriel Paccard, laureatosi in medicina a Torino e, in quanto abitante della Savoia, suddito del regno di Sardegna. E anche il famoso de Saussure era in rapporti con l'Accademia, della quale diventa membro il 4 marzo 1787 (forse a seguito della pubblicazione del secondo volume dei suoi *Voyages dans les Alpes*, come per ristabilire le distanze con Paccard che già era socio). Davvero sembra strano che non vi sia traccia in Accademia delle relazioni che sicuramente Paccard avrà inviato a Torino. Ma mi sarebbe difficile credere che il ricco e influente scienziato ginevrino abbia coltivato la sua invidia fino al punto da utilizzare le sue aderenze massoniche per ispirare uno sleale sabotaggio nell'archivio dell'Accademia.

Borgi.

Anch'io sono poco propensa a dare credito all'ipotesi di un complotto in Accademia contro il medico di Chamonix, in ogni caso non vedo alcuna prova di quel supposto sabotaggio. Tenga comunque conto che tra la fine del secolo XVIII° ed oggi l'Accademia ha subito varie peripezie, una tra tutte lo sconvolgimento in età napoleonica che ha comportato anche sottrazioni di documenti importanti portati in Francia.



Scena Seconda. 1787, 5 febbraio. L'intendente della provincia del Faucigny Jean-François Garnier d'Alonzier a colloquio con il suo superiore, Generale delle Finanze, marchese Giambattista Fontana di Cravanzana.

Intendente d'Alonzier.

Eccellenza, l'interesse per le Alpi e in particolare per il gruppo del Monte Bianco, è andato crescendo in questi ultimi anni, grazie in particolare ai viaggiatori inglesi. Ma come ho avuto l'onore di segnalarvi con il mio messaggio del 14 dicembre scorso, ora c'è un motivo in più per venire in questa provincia ed è la speranza di poter salire in cima alla più alta montagna d'Europa. Infatti l'8 agosto scorso ci sono arrivati per primi il medico Paccard e Jacques Balmat, grazie al coraggio e all'intrepidità di quest'ultimo, montanaro di Chamonix di 23 anni, che si era messo in testa che si poteva fare e c'è riuscito.

Io spero, Eccellenza, che non disapproverete se mi prendo la libertà di raccomandarlo alla vostra bontà al fine di ottenere gli effetti della benevolenza del nostro augusto sovrano. Spero mi perdonerete di non aver segnalato prima di ora tutto quel che meriterebbe l'azione di Jacques Balmat. Infatti egli, dopo aver passato, a rischio della vita, una notte sui ghiacciai del Monte Bianco, e avendo visto all'alba che se ne poteva raggiungere la

cima, dove nessuno era mai salito, insistette con il dottore Paccard tanto da convincerlo a lasciarsi condurre fin là.

Marchese di Cravanzana, Generale delle finanze.

Caro d'Alonzier, ho parlato a Sua Maestà di questo coraggioso e meritevole montanaro di Chamonix del quale ho riferito la precaria situazione economica e ho ottenuto che gli fosse concessa una ricompensa di 240 lire.

Intendente d'Alonzier.

Effettivamente l'ostilità dei suoi genitori verso la sua giovane moglie Jeanne Marie Simond lo ha costretto ad allontanarsi dalla casa paterna e a stabilirsi su di un fazzoletto di terra che coltiva con fatica, allevando soltanto una mucca e due capre. Poiché non riesce a produrre risorse a sufficienza per mantenere la moglie e il figlioletto, si offre di lavorare a giornata e serve da guida agli stranieri che vengono a vedere i ghiacciai.



Scena Terza. Il giornalista svizzero Marc-Théodore Bourrit, autore di una *Descrizione dei ghiacciai del ducato di Savoia* pubblicata a Ginevra nel 1773, collaboratore di de Saussure, interroga Balmat per un articolo che pubblicherà sul giornale *Mercure de France* il 5 novembre 1786.

Bourrit.

Coraggio Balmat, beva ancora un goccio di questo buon vino, offro io, e mi dica come è arrivato in cima al Monte Bianco, dove la mano dell'uomo non aveva mai messo piede. Lo scienziato di Ginevra de Saussure mi ha parlato molto bene di lei, per il coraggio dimostrato nei vari tentativi per conquistare il re delle Alpi, effettuati da lei negli anni passati e ancora nel giugno scorso in solitaria.

Balmat.

Ho fatto due tentativi da solo nel giugno e luglio, e ho parlato al medico di Chamonix, Paccard, del mio desiderio di fare un altro tentativo con tempo favorevole. Il dottore si è offerto di accompagnarmi. L'8 agosto il tempo mi pare buono, vado a trovare Paccard e gli chiedo se ha paura di affrontare il ghiacciaio e se se la sente di partire con me.

Bourrit.

Certo in compagnia di un montanaro così forte il dottore non poteva aver paura di niente.

Balmat.

Il dottore mi dice che è pronto, ma mentre chiude la porta di casa, mi pare incerto, gira e rigira la chiave e poi mi propone di prendere con noi due guide.

Bourrit.

Insomma non si fidava di sé stesso.

Balmat.

Avevamo concordato di dire della nostra impresa solo alle nostre mogli, ma la merciaia che ci vende lo sciroppo finisce per farci confessare e così la notizia si diffonde in paese.

Bourrit.

Infatti alcune persone vi hanno visti con il cannocchiale. Come vi siete difesi dal freddo notturno, soprattutto il dottore, che credo abbia un fisico meno robusto e allenato del suo?

Balmat.

Partiamo il pomeriggio e andiamo a fare una sosta tra il ghiacciaio di Bosson e quello di Taconnay. Avvolgo il dottore con la mia coperta e lui nella notte riesce a riposare un poco. Alle due del mattino ci rimettiamo in marcia. Vedendomi camminare con passo sicuro, il dottore prende coraggio. Arrivati alla roccia del Petit-Mulet, il vento è così forte che lo spinge a procedere a quattro zampe e gli porta via il cappello. Gli dico ridendo che ormai il suo feltro se ne è andato in Piemonte.

Bourrit.

Dunque l'uomo visto col cannocchiale da Chamonix, che al Dôme du Goûter agitava il cappello in segno di saluto, era lei. Ma che effetti ha avuto quella gran fatica sul dottore?

Balmat.

Si è seduto nella neve girando la schiena al vento e non ha più voluto seguirmi. Allora decido di andare avanti a testa bassa, con il fazzoletto legato davanti

alla bocca, finché guardandomi in giro non vedo niente di più alto del punto dove sono. Capisco di essere in cima. Allora ritorno correndo dal dottore che mi dice di voler dormire. Ma io lo costringo ad alzarsi e lo spingo fin sulla punta del Monte Bianco.

Bourrit. Molto generoso. Bravo. Vi hanno poi visti in discesa finché c'è stata luce.

Balmat. Scendiamo cercando le tracce di salita, che spesso il vento aveva cancellato. Aiuto il dottore a passare la grande crepaccia terminale. Voleva fermarsi ogni momento, ma io l'ho forzato a proseguire. Finalmente verso le 11 di sera mettiamo piede sulla terra ferma.

Bourrit. Un trionfo per tutti e due, ma soprattutto per questa giovane guida di Chamonix che merita una grande ricompensa, mentre il dottore – che non è né uno scienziato né una guida – non ne ha bisogno, dato che il padre, notaio, appartiene a una ricca famiglia borghese della valle.



Scena Quarta. Chamonix, 22 agosto 1786. De Saussure, invitato a cena dal notaio Paccard, si fa raccontare dal figlio medico l'ascensione dell'8 agosto e nella notte la descrive precisamente nel suo diario.

De Saussure. Lei sa, caro Dottore, che io studio da tempo le montagne dal punto di vista geografico e della storia naturale. Ho già pubblicato due volumi di *Viaggi nelle Alpi* e mi propongo di scriverne ancora. Speravo di essere il primo a salire sul Monte Bianco, ma le riconosco il merito di esserci riuscito per primo, insieme con Jacques Balmat. Perciò sono molto interessato al racconto che mi farà. Intanto quali consigli darebbe a chi volesse seguire il vostro esempio?

Paccard. Conosco i suoi volumi e non le nascondo che non ho per niente apprezzato il silenzio totale che lei ha voluto riservare ai miei tentativi di salita, benché ne fosse bene al corrente.

Per quanto riguarda le difficoltà dell'ascensione, direi di considerare attentamente come difendersi non solo dal freddo, ma anche dalla fortissima luce riflessa. Noi ci siamo accorti solo il giorno dopo dei danni alla vista: io in discesa non vedevo quasi più. Comunque, la neve fresca è molto più faticosa per la vista della neve consolidata. Inoltre segnalo il pericolo di cadere nei crepacci perfettamente nascosti dalla neve fresca, che si aprono all'improvviso sotto i piedi. Serve spingersi in avanti usando i lunghi bastoni come ponte tra i due bordi della spaccatura.

De Saussure. Quale via avete seguito per salire?

Paccard. Abbiamo lasciato molto a sinistra le rocce nere dei Grand-Mulets, ci siamo avvicinati al piede del Dôme du Goûter, lo abbiamo lasciato a destra, poi dopo una lunga salita, siamo sboccati su di un pianoro poco inclinato, oltre il quale siamo poi passati tra due rocce rosse. Infine l'ultima salita, molto ripida, ci ha portati sulla cima.

De Saussure. Sarebbe utile portarsi una scala?

Paccard. In una grande spedizione, in cui non siano un problema il peso e l'ingombro delle attrezzature, sarebbe certo utile avere una scala per superare i crepacci senza troppo pericolo.

De Saussure. Per quanto riguarda la fatica, come influisce l'altitudine?

Paccard. All'inizio avevamo bisogno di fermarci ogni cento passi per riprendere fiato, ma il numero dei passi che si potevano fare senza fermarsi diminuiva costantemente con l'altitudine. Nella parte più alta della salita, ci fermavamo ogni quattordici passi. Su richiesta di Balmat, ci siamo alternati fino in cima nel faticoso lavoro di apripista, perché il piede affondava nella neve.

De Saussure. Quali effetti del gelo avete constatato?

Paccard. Il mio inchiostro è gelato e quindi non ho potuto prendere le note che volevo. Ho dovuto tenere tutto a memoria. È gelata anche la carne secca che portava Balmat. La mano con il guanto bagnato è diventata nera e ho dovuto fregarla con forza con la neve per riattivare un po' la circolazione del sangue. Ancora adesso, dopo tanti giorni, non ho recuperato ancora la sensibilità delle punte delle dita. Sono risultati più utili i guanti foderati di pelliccia che aveva Balmat, rispetto ai miei di pelle con le dita separate. Generosamente mi ha prestato uno dei suoi.



Scena Quinta. Chamonix, 23 marzo 1787. Messo in cattiva luce dai giornali svizzeri e francesi, il dottor Paccard chiede a Balmat di mettere per iscritto un racconto onesto della loro impresa.

Paccard. Caro Balmat, purtroppo sul *Journal de Lausanne* e sul *Mercure de France* sono comparsi articoli che mi descrivono come un sacco di patate trascinato fin sulla cima del Monte Bianco quasi contro la mia volontà. Queste falsità giornalistiche mi hanno molto addolorato, ma so che non sono colpa tua. Conosco il mio compagno di esplorazione come una persona onesta.

Forse io ho commesso l'errore di annunciare con un volantino la preparazione di un mio libro sulla nostra conquista del Monte Bianco; ho avuto l'imprudenza di scrivere che avrei fatto la storia dei precedenti tentativi di scalata, avrei descritto le rocce, gli insetti e le piante rare visti durante la salita, e soprattutto le osservazioni fisiche e mediche dell'ascensione, aggiungendo tutte le notizie utili a chi volesse visitare i ghiacciai della Savoia.

Sospetto che le voci calunniose che sono state diffuse su di me derivino dalla gelosia di certi scrittori o scienziati che vorrebbero tenere solo per sé la gloria di studiare e scoprire le Alpi e di pubblicare libri sull'argomento.

Perciò le chiedo, caro Balmat, di mettere ora per iscritto un racconto onesto della nostra salita, in presenza di questi due testimoni, Joseph Pot e Joseph-Marie Crussa. Cominciamo dall'idea della salita: chi ha fatto la proposta?

Balmat. Riconosco che ho sentito dire in paese che lei, dottor Paccard, intendeva fare un tentativo di salita al Monte Bianco e mi sono offerto di fare da accompagnatore e portatore a pagamento. Abbiamo discusso sulla via da prendere. Lei ha detto di voler passare per la Montagne de la Côte. Io pensavo che fosse impossibile, ma lei mi ha assicurato di avere per tre anni fatto dei tentativi e studiato il percorso con il cannocchiale.

Paccard. Il giornalista svizzero Bourrit le attribuisce dichiarazioni molto negative sulle mie condizioni fisiche e sul mio comportamento durante la salita.

Balmat. Devo dire che mi ha fatto bere e poi mi ha indotto a prendermi il merito di aver guidato la spedizione e di aver praticamente costretto il mio compagno di avventura ad arrivare in cima. In realtà è piuttosto avvenuto il contrario: io in qualche occasione avrei rinunciato ed essendo stanchissimo ho chiesto di essere sostituito come apripista. Lei mi ha sempre incoraggiato e ha tenuto un passo regolare. Qualche volta mi ha persino alleggerito del carico.

Paccard. Anche io ho una confessione da fare. Quando lei proponeva di rinunciare dicendo di essere preoccupato per sua moglie e per sua figlia, io ho creduto che fossero solo delle scuse. Invece lei era davvero angosciato di aver lasciato una bambina ammalata, che infatti è morta proprio mentre noi salivamo sul Monte Bianco. Mi dispiace molto che lei al ritorno abbia avuto questo grande dolore.

Balmat. Devo aggiungere che è stato lei a decidere ogni volta la via da prendere, come quando abbiamo tirato dritto sopra il ghiacciaio di Bossons. Anche presso la



cima io ho fatto qualche passo un po' di lato cercando una pendenza minore, mentre lei ha puntato diritto verso l'alto costringendomi a fare qualche passo di corsa per arrivare quasi nello stesso momento sulla vetta. In discesa, quando si è fatto buio, ci siamo fermati sulla Montagne de la Côte.

Paccard.

Il barone tedesco von Gersdorf ci ha visti col cannocchiale e ha voluto dare a lei un premio supplementare, oltre alla paga che io le ho dato.

Balmat.

Sì, è così, lei, dottor Paccard, mi ha dato da mangiare e mi ha pagato come si usa per le guide che accompagnano i visitatori stranieri sui ghiacciai.

~ SIPARIO ~

Bibliografia essenziale.

Pietro Crivellaro, *De Saussure contro Paccard, Avvertenze ai lettori dei Voyages, ossia la vera storia del Monte Bianco*, postfazione a Horace-Bénédict de Saussure, *La scoperta del Monte Bianco. Dai Voyages dans les Alpes*. Vivalda, Torino 2012, pp. 207-247; e id., *Nuovi documenti sulla prima ascensione al Monte Bianco dall'Archivio di Corte di Torino (1786 - 1788)*, in *Société Académique ... saint Anselme, nouvelle série*, vol. XI, Imprimerie valdotaine, Aosta 2010, pp. 135 - 158. Philippe Joutard, *L'invention du Mont Blanc*, Collection Archives, Gallimand-Julliard, Parigi 1986.



Copione teatrale a cura di Marco Carassi, ispirato a documenti conservati in Archivio di Stato di Torino, Archivio Sandretti, mazzo 3, nn. 13 e 15, e nel fondo *Ezio Grassi* conservato in Vercelli dall'Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia. Nel fascicolo *Gustavo Malan* della sezione *Piccoli fondi* dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta è conservata una delle rare copie della *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, concordata clandestinamente a Chivasso il 19 dicembre 1943 da alcuni antifascisti delle valli valdostane e valdesi. Cfr. anche Carlo Vallauri, *Le repubbliche partigiane. Esperienze di autogoverno democratico*, Laterza, Bari-Roma 2014.

1945

Liberiamo la Valsesia! E poi? Progettare la rinascita di una valle dopo la Liberazione dal Fascismo

Contesto storico.

Il Comitato di Liberazione della Valsesia, riconosciuto dal Comitato di Liberazione Nazionale come provvisoria autorità di governo locale, amministra la valle come zona libera dal settembre 1943 fino alla primavera 1945. Partecipano al Comitato monarchici, liberali, democristiani, membri del Partito d'Azione, socialisti e comunisti.

L'8 settembre del '43 il Governo italiano, presieduto dal maresciallo Badoglio, firma l'armistizio con gli Angloamericani, abbandona Roma e si rifugia con il re a Brindisi, nella zona già liberata dalle armate degli *Alleati*. Nel nord del paese, ancora sotto controllo fascista, entrano le truppe di occupazione tedesche mentre si dissolvono rapidamente i reparti dell'esercito italiano, rimasti senza ordini. I soldati cercano di sottrarsi all'internamento in Germania. Si formano le prime bande partigiane nelle zone alpine, alcune delle quali controllano quasi stabilmente un territorio nel quale organizzano la vita civile ed economica e la difesa armata.

Il 23 settembre '43 Mussolini, sotto protezione tedesca, dà vita alla cosiddetta *Repubblica di Salò* (dal nome della località sul lago di Garda dove stabilisce la sua sede la *Repubblica Sociale Italiana*) che collabora alla deportazione degli ebrei verso i campi di sterminio e cerca di reclutare i giovani in età di leva per proseguire la guerra a fianco dei tedeschi contro la guerriglia partigiana e la guerra contro gli *Alleati* che stanno risalendo la penisola italiana. Nel Nord Italia, nel corso del 1944, varie formazioni antifasciste, di diverso orientamento politico ma unite nel *Corpo dei volontari della libertà* si sviluppano fino ad affrontare battaglie aperte in montagna e lotta clandestina in pianura, malgrado le feroci reazioni nazifasciste.

In Valsesia l'episodio più sanguinoso è il rastrellamento operato in forze dai nazifascisti tra il 2 e il 19 luglio '44, con fucilazioni e abitazioni date alle fiamme. Il contrattacco partigiano si conclude con la riconquista di Varallo, festeggiata da un concerto della banda musicale municipale.

Tra marzo e aprile 1945 le formazioni garibaldine valesiane (comandate dal comunista Cino Moscatelli, in buoni rapporti con l'ex podestà di Varallo cavalier Osella, un industriale che fa iscrivere al partito fascista tutti i suoi operai e aiuta segretamente la lotta di liberazione) preparano la discesa su Milano per l'insurrezione generale di primavera.

I dialoghi.

La prima scena si colloca a Varallo nel febbraio del 1945. Ezio Grassi, di orientamento liberale, membro del Comitato di liberazione della Valsesia, discute con un amico comunista su come progettare il futuro della valle dopo la caduta del fascismo e la cacciata dei tedeschi.

La seconda scena, sempre a Varallo, si svolge dopo la Liberazione e riguarda le difficoltà di mettere in pratica i progetti politici ed economici formulati durante la lotta partigiana.



Scena Prima. Febbraio 1945. Varallo. Nella fabbrica di proprietà del cavalier Osella, discutono Ezio, liberale, e Vincenzo, comunista.

Ezio. Caro Vincenzo, nella mia giovinezza non avrei mai pensato di dover progettare il futuro della nostra valle insieme con un membro del Partito comunista italiano. Infatti abbiamo idee molto diverse sulla politica. Io ho nostalgia di quella Italia monarchica che in età giolittiana stava cercando di evolversi verso una maggiore libertà e migliori condizioni di vita per i ceti popolari, quando è d'improvviso caduta nelle braccia di un dittatore sanguinario, le cui squadracce in camicia nera bastonavano e ammazzavano gli oppositori, mentre il loro capo si presentava come il garante della legge e dell'ordine.

Vincenzo. Caro Ezio, ricordo bene come nel 1924 la maggior parte della gente (anche galantuomini liberali come te) si rifiutava di credere che fossero stati alcuni collaboratori del capo del governo a organizzare il rapimento e l'assassinio del socialista Giacomo Matteotti. Il deputato nel giugno di quell'anno aveva denunciato in Parlamento le violenze che avevano falsato il risultato elettorale. Ma ora siamo entrambi impegnati nella lotta per liberare l'Italia dalla tirannide italiana e dall'invasore tedesco. Io, in più, mi propongo anche di lottare per il riscatto dei lavoratori e delle classi più umili della popolazione, oggetto di secolari ingiustizie. Penso tuttavia che dobbiamo fare ben attenzione a non dividerci ora, quando è necessario concentrare tutte le nostre forze nella lotta contro i nazifascisti.

Ezio. Ho molto apprezzato che tu, che nel cuore coltivi l'ideale della repubblica e della rivoluzione sociale, abbia insistito per non chiamare "Repubblica di Valsesia" ma "Zona libera" la nostra valle, sottratta un anno e mezzo fa al controllo delle autorità fasciste. Discuteremo poi, dopo la fine della guerra, se valga la pena di salvare la monarchia o no.

Vincenzo. Tu sai come la penso sulle responsabilità della monarchia nella nascita del fascismo, ma sì, sono d'accordo nel lavorare insieme il più a lungo e al massimo possibile.

Ezio. Ti propongo qualche idea da sottoporre al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, e al futuro Governo italiano.

Per sostenere la nostra economia, penso alle seguenti politiche: sviluppo della rete stradale per collegare le valli vicine tramite colli o gallerie verso il Verbano e il Biellese; linee di corriere e littorine veloci per scendere in pianura; sviluppo delle scuole specialmente tecniche ma anche classiche, insegnando oltre all'italiano, anche le nostre antiche parlate locali che rischiano di scomparire; apertura di una sede in Varallo della Prefettura di Vercelli, una specie di sottoprefettura; interventi per disciplinare i corsi d'acqua che fanno disastri appena piove un po' di più del solito; formazione di bacini montani e loro sfruttamento per la produzione elettrica, per l'allevamento del pesce e per migliorare l'attrattiva turistica, come in Svizzera, con qualche pittoresco specchio d'acqua. Per esempio il lago che potrebbe nascere nella conca di Baranca in val Mastallone. E poi funivie per attirare gli sciatori milanesi.

Vincenzo. C'è anche da valorizzare la grande cava del bellissimo marmo bianco di Rassa,

più bello di quello di Carrara.

Ma io suggerirei di inserire al primo posto, nel libro dei nostri desideri, la ricostruzione di tutte le case che sono state bruciate e distrutte dai fascisti durante il rastrellamento dell'estate scorsa. Direi che sarebbe utile anche la revisione del catasto, per favorire economicamente chi abita e lavora sopra i cinquecento metri di quota. Così potremmo contrastare lo spopolamento delle zone di montagna dove la vita è più dura.

Ezio. Ci sarebbe anche da ricostruire il patrimonio artistico distrutto a causa della fusione di tutti i monumenti in bronzo che abbellivano le nostre piazze e che il fascismo ha voluto portarci via per fabbricare armi da usare in quelle guerre sciagurate in cui ha trascinato l'Italia. Erano monumenti alla memoria di uomini che hanno onorato la nostra patria e che ora stanno per essere dimenticati.



Scena Seconda. Varallo, fine aprile 1945. Ezio, Vincenzo e il cavalier Osella.

Osella. Caro Vincenzo, non avrei mai immaginato che un podestà di nomina fascista potesse sentirsi dire nel 1943 da un comandante partigiano comunista "Si consideri un sindaco democratico e rimanga al suo posto in municipio finché sarà possibile organizzare nuove elezioni. L'abbiamo visto all'opera e ne abbiamo apprezzato l'impegno a favore della popolazione".

Vincenzo. Questo giudizio è stato confermato dalla tua attività durante l'amministrazione della zona libera. Abbiamo fatto un enorme lavoro, con il contributo di tutti i partiti antifascisti e il sostegno della popolazione che si è sentita finalmente di nuovo coinvolta nelle decisioni dopo venti anni. Abbiamo cercato di assicurare la continuità dei servizi essenziali, il lavoro nelle fabbriche, l'apertura delle mense aziendali a disoccupati e bisognosi, l'istituzione di colonie per bambini e ricoveri per anziani, la formazione di infermieri per l'assistenza negli ospedali, l'insegnamento nelle scuole. Persino la giustizia è stata assicurata affiancando un commissario del CLN al Pretore, confermato in carica. Certo le sentenze emanate in nome del CLN, anziché del re o della Repubblica sociale italiana, non si potevano esibire al di sotto del confine invisibile che oscillava tra Romagnano, Gattinara e Serravalle. Ma in fondo erano sentenze che interessavano questioni tra gli abitanti della Valsesia, che ne hanno accettato l'esito sapendo che l'appello al Tribunale di Vercelli era impossibile.

Ezio. Abbiamo dovuto gestire la vita di sessantamila abitanti con l'aggiunta straordinaria dei ventimila sfollati in fuga dai bombardamenti su Vercelli, Novara e Milano. Per evitare speculazioni sui prezzi dei beni di prima necessità abbiamo dovuto adottare anche noi il sistema fascista delle tessere annonarie, ma lo abbiamo organizzato senza favoritismi, in modo da corrispondere alle esigenze reali delle famiglie: tante bocche, tanto cibo. Abbiamo organizzato conferenze di educazione alla cittadinanza democratica e concerti. Devo riconoscere che questi ultimi attiravano più gente. Comunque non abbiamo dimenticato la cultura. Abbiamo persino stampato cartoline e francobolli creati da giovani artisti locali.

Osella. Ricordo lo stupore di certe persone, abituate alle cerimonie fasciste con esaltazione della conquista romana dell'Africa (che il fascismo ha penosamente scimmiottato), messe invece di fronte a racconti originali sulla nostra storia valligiana, così complicata fin dal tempo dei Celti. Le storie di frà Dolcino e Margherita condannati per eresia e finiti sul rogo a Vercelli, le lotte secolari tra Vercelli e Novara per assicurarsi il controllo della bassa Valsesia, le dominazioni milanesi e sabaude con il fiorire del contrabbando sul fiume, il brigantaggio dei renitenti alla leva in età napoleonica...

Ezio. La storia locale è piena di episodi affascinanti, che non devono rimanere solo patrimonio degli studiosi, ma devono servire a riflettere sulle responsabilità umane nel costruire condizioni decenti di vita. Quanto poteva importare ai valesesiani di dipendere da Torino o da Milano? Niente. La maggior parte dei problemi si poteva risolvere nella valle, se non ci fossero state le interferenze di poteri statali più grandi e lontani. Per il futuro dell'Italia bisognerà immaginare qualche sistema che porti le decisioni al livello

più vicino possibile ai cittadini. Forse i Cantoni svizzeri hanno qualcosa da insegnarci.

Osella. Sarebbe però utile non chiudersi nelle prospettive autarchiche del provincialismo e del nazionalismo. L'economista liberale Luigi Einaudi propone una federazione europea che renda impossibili le lotte fratricide che hanno per due volte insanguinato il continente in questa prima metà del Novecento. Per quanto riguarda lo sviluppo economico, penso anch'io che richieda il massimo di libertà imprenditoriale. Non vorrei trovarmi a dipendere dai sindacati per le decisioni di investimento. Com'è successo con le corporazioni fasciste, che in realtà obbedivano alle direttive del governo.

Vincenzo. Vi faccio notare che l'economia va guidata in modo responsabile perché non produca clamorose ingiustizie. Non esiste la mano invisibile di cui parla Adamo Smith, secondo il quale basta che tutti cerchino il loro vantaggio personale e tutto va bene.

E per quanto riguarda la nostalgia di un modo felice in cui non c'erano autorità statali superiori, penso che l'egoismo locale possa essere una grande sciagura. I notabili del posto possono essere anche molto oppressivi, se non hanno qualcuno che li controlla. E comunque non credo fosse meglio rimanere rintanati nel proprio buco aspettando che i re e i principi decidessero sotto quali bandiere dovevamo andare a morire. Credo che dobbiamo lottare perché lo Stato di cui facciamo parte sia governato in modo giusto, saggio e pacifico.

Ezio. Fermo restando che occorre ripristinare le libertà classiche come quelle di voto politico, di parola, di associazione e di stampa, bisognerà trovare un ragionevole punto di equilibrio tra la libertà di iniziativa economica e l'interesse generale.

Vincenzo. L'interesse generale è un termine un po' vago: secondo me si trova nell'adempimento dei doveri di solidarietà sociale da parte di tutti i cittadini. Non possiamo accettare di vivere in una giungla dove vince il più forte e gli altri soccombono, com'è successo negli Stati Uniti dove certi finanzieri e industriali pirati hanno sfruttato senza pietà la gente diventando miliardari e poi hanno fondato un museo per salvarsi l'anima. Il sistema fiscale dovrebbe basarsi sulla effettiva capacità contributiva in modo che chi dispone di alti redditi paghi in proporzione di più. Devono essere fortemente ridotte le imposte indirette che pesano nello stesso modo sul ricco e sul povero, perché entrambi consumano la stessa quantità di sale o di farina.

Ezio. Caro Vincenzo, ammetterai che lo slogan marxista della dittatura del proletariato non è fatto per tranquillizzare chi vede con spavento che cosa hanno fatto i comunisti in Russia e chi ha già sofferto in Italia venti anni di dittatura.

Vincenzo. Caro Ezio, non mi pare il caso di dividerci sulla base di slogan che vanno interpretati. Marx voleva dire che la libertà senza giustizia sociale è solo una presa in giro. Comunque pensiamo adesso a quello che possiamo fare insieme per stabilire regole nuove di convivenza politica. Tutti i partiti antifascisti dovrebbero, secondo me, collaborare a scrivere una Costituzione che sostituisca il vecchio Statuto di re Carlo Alberto, che il fascismo ha facilmente stravolto con la complicità del re. Sarà certamente una Costituzione di compromesso tra ideali liberali, socialisti e cattolici, ma sarà di alto valore civile, perché ci garantirà un quadro di regole condivise, rispettando le quali potremo combatterci anche duramente, ma lealmente e pacificamente, sulle scelte politiche ed economiche necessarie per ricostruire questa Italia in rovina.

Ezio. Per quanto ben scritta, la nuova Costituzione non funzionerà, se la sua applicazione sarà affidata a cittadini incompetenti, presuntuosi e arroganti, mancanti di senso del limite, convinti di poter far prevalere interessi particolari e personali su quelli generali, pronti a disprezzare le regole di trasparenza e imparzialità, facilmente sottomessi a rapporti di sudditanza e clientelismo.

Vincenzo. Insomma mi stai dicendo che non basterà scrivere una bella Costituzione, ma che, per farla vivere nell'impegno quotidiano, dovremo soprattutto sforzarci di educare cittadini onesti e generosi.

SIPARIO

Dialoghi ispirati ai documenti conservati in Archivio di Stato di Torino, Prefettura Gabinetto, versamento 2011, Referendum 1993, faldoni 5/3-5, agli archivi in rete del quotidiano *La Stampa* (inserto del 13 aprile 1993) e del quotidiano *Il Sole 24ore* (22 aprile 2013, articolo di Rosanna Magnano, *SSN e ambiente: a vent'anni dal referendum sui controlli ambientali, il bilancio critico della SITI*) e ai libri di: Tom Nichols, *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*. Luiss University Press, Roma 2017; Mauro Dorato, *Disinformazione scientifica e democrazia*, Raffaello Cortina, Milano 2019; Massimo Adinolfi, *Hanno tutti ragione?*, Salerno editrice, Roma 2019.

1993 – 2013

Facciamo decidere ai cittadini!

La tutela ambientale della salute: alla USL oppure all'ARPA?

Contesto storico.

Nel 1992 iniziano le inchieste dette di “Mani pulite” della Procura della Repubblica di Milano sulla corruzione politica (c.d. “Tangentopoli”) e si dissolve la maggior parte del sistema dei partiti di quella che viene poi chiamata la *Prima Repubblica*.

Nei giorni 18 e 19 aprile del 1993 si tiene in Italia un referendum popolare nel quale sono sottoposti ai cittadini ben dieci quesiti di rilevanza politica e scientifica.

I temi riguardano: l'abrogazione del sistema elettorale proporzionale per l'elezione dei due rami del Parlamento (sistema che favoriva la formazione di rissose coalizioni e dunque considerato un ostacolo alla governabilità); l'estensione del sistema maggioritario all'elezione dei Consigli dei Comuni con più di 5000 abitanti (sistema che dà molto potere al Sindaco e poco al Consiglio comunale); l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti (era dato ai gruppi parlamentari in proporzione ai voti ottenuti e si proponeva di scoraggiare il sistema delle tangenti sui lavori pubblici); l'abolizione della punibilità del possesso ed uso personale di droghe in modica quantità; la soppressione dei ministeri delle Partecipazioni statali, dell'Agricoltura e del Turismo e Spettacolo (considerati carrozzoni clientelari, salvo scoprire che se ben gestiti sono utili); l'abolizione della nomina governativa dei consigli d'amministrazione delle Casse di risparmio (che consentiva la lottizzazione politica delle cariche); l'abolizione degli interventi straordinari per il Mezzogiorno (considerati strumento di clientelismo); l'abrogazione delle norme della riforma sanitaria del 1978 (legge 23 dicembre, n. 833 istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale) in base alle quali la vigilanza sui fenomeni ambientali rischiosi per la salute umana (soprattutto l'inquinamento dell'aria, dell'acqua e della terra) spettava alle Unità Sanitarie Locali, articolazioni regionali del SSN che poi diventeranno “Aziende Sanitarie Locali”.

Alcune conseguenze del voto favorevole o contrario sono relativamente facili da comprendere per il cittadino, altre richiederebbero competenze e riflessioni che le campagne dei promotori dei referendum e degli oppositori non vogliono o non riescono a comunicare con chiarezza ai votanti. In certi casi il cittadino potrebbe desiderare soluzioni diverse da quelle prospettate dai fautori sia del sì, sia del no. Inoltre la contemporaneità dei tanti quesiti referendari e le forti polemiche nate intorno a quelli politicamente più importanti non favorisce giudizi pacati.

Tra le scelte le cui conseguenze sono difficili da capire al momento del voto, c'è il

quesito sulla revoca dell'attribuzione della tutela ambientale alle aziende sanitarie. Sembra evidente a tutti che la salute umana e l'ambiente siano fattori connessi tra di loro e che vadano entrambi tutelati, ma chi sostiene che la competenza in materia ambientale debba essere sottratta alle USL afferma che per quello scopo sarebbe più efficace un organismo regionale specificamente dedicato. A seguito dell'esito del referendum (è prevalso il sì all'abrogazione in tutti e dieci i quesiti), nasceranno le Aziende regionali ora note con l'acronimo ARPA (PA = protezione ambientale), le cui metodologie sono coordinate da una Agenzia nazionale (ANPA, poi APAT, poi ISPRA...) sottoposta a indirizzo e vigilanza del Ministero dell'ambiente.

Tra i dieci quesiti sottoposti ai cittadini nel referendum del 1993, ecco quello stampato sulla scheda relativa alle competenze delle USL:

«Volete Voi l'abrogazione della legge 23 dicembre 1978, n. 833 (istituzione del servizio sanitario nazionale), limitatamente a: art. 2, comma secondo, limitatamente alle parole: " h) la identificazione e la eliminazione delle cause degli inquinamenti dell'atmosfera, delle acque e del suolo"; art. 14, comma terzo, limitatamente alle parole: " b) all'igiene dell'ambiente"; art. 18, comma secondo: "la stessa legge attribuisce la gestione dei presidi e dei servizi di cui al precedente comma alla unità sanitaria locale nel cui territorio sono ubicati e stabilisce norme particolari per definire: a) il collegamento funzionale e il coordinamento di tali presidi con quelli delle unità sanitarie locali interessate, attraverso idonee forme di consultazione dei rispettivi organi di gestione; b) gli indirizzi di gestione dei predetti presidi e servizi e le procedure per l'acquisizione degli elementi idonei ad accertarne l'efficienza operativa; c) la tenuta di uno specifico conto di gestione allegato al conto di gestione generale dell'unità sanitaria locale competente per territorio; d) la composizione dell'organo di gestione dell'unità sanitaria locale competente per territorio e la sua eventuale articolazione in riferimento alle specifiche esigenze della gestione"; art. 20, comma primo, lettera a), limitatamente alle parole: "di vita e", e lettera c), limitatamente alle parole "di vita e"; art. 21, comma secondo, limitatamente alle parole: "e la salvaguardia dell'ambiente", nonché alle parole: "di igiene ambientale e"; art. 22; art. 66, comma primo, lettera a), limitatamente alle parole: "compresi i beni mobili e immobili e le attrezzature dei laboratori di igiene e profilassi"?».

I dialoghi.

Sono qui messe a confronto, in modo sintetico, le discussioni che hanno preceduto il referendum e quelle fatte venti anni dopo in un convegno organizzato dalla *Società italiana di igiene, medicina preventiva e sanità pubblica (SITI)* che critica gli effetti della riforma sul quesito specifico (Convegno di Lecce, 19-21 aprile 2013). Sarebbe stato meglio che i cittadini avessero votato no all'abrogazione delle competenze delle aziende sanitarie in materia ambientale? Oppure i difetti stanno nel modo squilibrato in cui è stata applicata la successiva riforma nelle varie regioni? Oppure ancora il problema di come lottare contro le conseguenze sanitarie dei rischi ambientali avrebbe dovuto essere affrontato non mediante un quesito referendario? Infatti il referendum offre necessariamente ai cittadini una alternativa secca semplificata in: sì o no all'abrogazione di una o più norme. Forse mediante una approfondita discussione in Parlamento sarebbe stato possibile confrontare nel dettaglio diverse soluzioni tecniche e concordare scelte condivisibili dal maggior numero di parlamentari di forze politiche diverse?



Scena Prima. Dialogo nel 1993 tra sostenitori dell'abrogazione e difensori del sistema vigente (tutela ambientale attribuita alle **USL**).

Rappresentante di Amici della Terra.

Noi abbiamo promosso l'abrogazione delle norme della legge sanitaria che affida alle **Unità Sanitarie Locali** i controlli sui rischi ambientali per la salute umana perché siamo molto critici verso la situazione attuale e riteniamo che occorra creare un organismo specificamente dedicato alla lotta all'inquinamento. Se prevale il **SI**, come speriamo, il Parlamento dovrà istituire una apposita struttura nazionale, una Agenzia alle dipendenze del **Ministero dell'Ambiente**.

Rappresentante del Comitato per il NO.

Possiamo condividere la preoccupazione degli *Amici della Terra* per la poca attenzione finora dedicata all'inquinamento dell'aria, delle acque e del suolo da parte delle **USL**, di solito più attente alla cura delle malattie che alla loro prevenzione. Però riteniamo che moltiplicare le strutture tecniche e burocratiche non sia una buona soluzione. Abbiamo d'altra parte timore che il risultato del voto su di un quesito così complicato sarà influenzato dai quesiti che fanno appello più alla "pancia" e alle emozioni dei cittadini, in una parola dai quesiti più demagogici. Per esempio quello sull'abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti, che molti voteranno con rabbia per punire genericamente tutta la classe politica di aver consentito o utilizzato la corruzione al fine di aumentare le proprie disponibilità economiche. Chi voterà in questo modo punitivo non si rende conto che in democrazia non è buona cosa pensare che la faticosa e nobile arte della politica si possa affidare alla giungla dei finanziamenti privati. Il rischio molto concreto è di favorire i candidati che possono ricorrere a finanziatori più o meno occulti oppure pagarsi di tasca loro costose campagne elettorali.

In ogni caso, se vince il sì all'abrogazione delle norme sulle competenze ambientali delle **USL**, si porrà il problema di far collaborare tra di loro le **USL** e le future Agenzie di tutela ambientale, mentre non è difficile prevedere che rischieranno di lavorare ciascuna per conto suo, con i paraocchi.

Rappresentante del SI.

Le Agenzie che dovrebbero raccogliere l'eredità della tutela ambientale sarebbero strutture decentrate di un sistema nazionale, proprio come le **USL** che fanno parte del **Sistema Sanitario Nazionale**, ma sono gestite dalle Regioni. Dunque il coordinamento dei due sistemi locali dovrebbe essere più facile, in quanto dipendenti dalla stessa autorità politica regionale.

Sostenitore del NO.

Chissà se i due assessori regionali competenti saranno interessati a far collaborare i loro rispettivi servizi e uffici. Non sarei disposto a scommettere molto.



Scena Seconda. Vent'anni dopo, nel 2013, dialogo tra chi considera positivo l'esito di quel referendum e chi ritiene il contrario.

Rappresentante SITI.

A venti anni dal referendum possiamo constatare che il nuovo meccanismo di tutela della salute da rischi ambientali non ha impedito che si verificassero casi eclatanti di gravi insufficienze: la diossina in **Campania**, il caso dell'acciaieria **ILVA** di Taranto che ha diffuso gravi malattie tra gli abitanti della città, la scoperta di arsenico nelle acque di varie province italiane... A questo si deve aggiungere l'eccessiva complicazione burocratica delle procedure di autorizzazione ambientale previste dalle Regioni, che di fatto hanno spinto certe imprese a comportamenti non corretti.

Rappresentante del Ministero dell'Ambiente.

I casi da lei segnalati, molto gravi, per fortuna non riflettono una situazione generalizzata sul territorio nazionale. Tuttavia bisogna riconoscere che dopo il referendum i controlli sulle conseguenze per la salute delle condizioni ambientali sono risultati largamente insufficienti.

Rappresentante SITI. Secondo lei, per quali motivi?

Rappresentante del Ministero dell'Ambiente. A monte, a livello centrale e locale, in larga misura non si è stati capaci di utilizzare al meglio le competenze tecnico-scientifiche disponibili, che si sarebbero potute far emergere dal confronto tra i tecnici dei diversi settori, giuristi compresi. Non si è tenuto conto del fatto che la prima garanzia di buoni risultati è che la normativa sia scritta in modo da rispondere efficacemente agli scopi stabiliti. Poi le dispute tra Stato e Regioni sui confini delle rispettive potestà legislative e regolamentari non hanno certo giovato. Inoltre è mancata una politica uniforme e sistematica di formazione della qualità del personale addetto ai controlli. Infine va considerata la scarsità delle risorse economiche che la maggior parte delle Regioni hanno attribuito alle politiche ambientali.

Rappresentante del Ministero della Salute. La normativa ambientalista ha sottovalutato i rischi per la salute umana, sia i danni obiettivamente già constatati sia quelli che si potevano ragionevolmente presumere, anche se per essere accertati richiedevano lunghi tempi di studio scientifico.

Scienziato. In questi venti anni abbiamo avuto disastri dovuti a scelte molto imprudenti, per ignoranza o avidità di guadagno. Penso per esempio allo stabilimento chimico ACNA di Cengio al confine tra Piemonte e Liguria, divenuto tristemente famoso per i casi di cancro tra i suoi operai e per l'inquinamento dell'intera vallata del fiume Bormida. Le verdure degli orti sapevano di fenolo, dice una delle donne valligiane che Nuto Revelli ha intervistate, riportandone le parole nel volume *L'anello forte*, edito da Einaudi nel 1985, sulla dura vita delle contadine di non tanti anni fa. Ma abbiamo avuto anche fenomeni di preoccupazioni esagerate, che si sono diffuse per cause psicologiche e carenza di informazioni rigorose. Faccio notare che il così detto "principio di precauzione", pur essendo sovente una forma di prudente buon senso, può degenerare in ossessioni paralizzanti che provocano restrizioni eccessive alla vita sociale ed economica. Per prendere decisioni quanto più possibile ragionevoli, occorre affidarsi a valutazioni scientifiche e non a pregiudizi ideologici.

Rappresentante di Legambiente. Io sono stato favorevole al referendum e penso che sia stata giusta la scelta di creare uno strumento specifico (le ARPA) per dare maggior forza ai controlli. Purtroppo nei venti anni successivi al referendum, per la tutela ambientale si è proceduto a macchia di leopardo. In certe zone d'Italia, i controlli sono stati efficaci e in altre molto meno, o quasi per nulla. Ciò è accaduto in parte a causa di una impostazione soprattutto burocratica e formalista delle verifiche e in parte in conseguenza del fatto che i dati rilevati sul territorio raramente sono stati utilizzati al fine di concepire e attuare politiche lungimiranti. Accettare produzioni industriali inquinanti voleva dire assicurarsi un ritorno economico (anche fiscale) a medio termine, ma significava anche procurarsi sui lunghi tempi onerose conseguenze non solo in campo sanitario.

Giurista. La Costituzione individua nella salute un diritto primario che non può essere compresso da alcun interesse contrario. Dunque ambiente e salute devono essere considerati e gestiti come aspetti di uno stesso problema. Ciò sembrerebbe suggerire l'opportunità di unificare le competenze di tutela in capo alla stessa struttura organizzativa.

Membro della Società italiana di igiene. Per non parlare dei diffusi pregiudizi ideologici che incoraggiano comportamenti irrazionali da parte della popolazione. Si pensi alla sindrome NIMBY (*not in my back yard*) che significa sostanzialmente: fate quel che vi pare, ma non vicino a casa mia. Oppure l'opposizione pregiudiziale a soluzioni come quelle di impianti tecnologicamente avanzati che possono produrre energia elettrica e teleriscaldamento bruciando i residui solidi urbani senza emissione di sostanze pericolose. Fermo restando che occorre ridurre drasticamente all'origine la produzione di rifiuti e differenziarne la raccolta, sarebbe utile andare in Nord Europa a vedere come funzionano i termovalorizzatori dei rifiuti, costruiti anche in centro città.

Rappresentante del Ministero dell'Ambiente.

Quindi mi sembra di capire che si delinea un giudizio negativo sulle modalità di applicazione della riforma (secondo il modello di una Italia col vestito di Arlecchino) e non un rifiuto della scelta di istituire le Aziende regionali per la protezione ambientale.

Rappresentante del Ministero della Salute.

Quello che emerge dalla riflessione a venti anni dal referendum è che la tutela di salute e ambiente devono essere strettamente integrate, indipendentemente da chi è incaricato di attuarle. L'attività delle ARPA avrebbe dovuto essere coordinata meglio innanzitutto a livello locale con le strutture sanitarie (infatti Arpa e Usl sono parte di reti nazionali, ma sono gestite entrambe dalle Regioni). Anche a livello nazionale sarebbe stato necessario un serio impegno di vigilanza e coordinamento da parte dei due ministeri competenti per Sanità e Ambiente. Le smagliature di certe reti operative locali (le c.d. *macchie di leopardo* che rendono disomogenea la tutela a livello nazionale) dovrebbero essere individuate tempestivamente e vi si dovrebbe porre rimedio con adeguati provvedimenti organizzativi ed economici e con la leale collaborazione di tutti i livelli della Pubblica Amministrazione.

Rappresentante SITI.

Probabilmente è il quesito referendario che era mal formulato o proprio non si sarebbe dovuto presentare. È un po' come se si chiedesse ai cittadini se preferiscono che la lotta ai ladri sia fatta dai Carabinieri o dalla Polizia. Se si decide per ragioni storiche di non fondere le due istituzioni in una sola, la lotta ai ladri possono farla sia l'una sia l'altra, ma tocca alle autorità politiche fare in modo che la facciano senza conflitti positivi (pestarsi i piedi a vicenda nella stessa zona) e senza conflitti negativi (disinteressarsi entrambe di certe zone), utilizzando nel modo più razionale, in leale ed efficace collaborazione, le risorse disponibili sul territorio.

Scienziato.

Aggiungerei una riflessione sul possibile contrasto tra competenze scientifiche e autonomia del cittadino. Siccome oggi la disinformazione viaggia in rete alla velocità della luce, e siccome i decisori politici sono attentissimi ai sondaggi d'opinione, il buon funzionamento della democrazia richiederebbe la diffusione tra i cittadini di un buon livello di alfabetizzazione scientifica e più in generale di capacità critica e di attitudine al confronto costruttivo tra opinioni diverse.

Cittadino.

Ma ci sono casi nei quali gli stessi specialisti non sono d'accordo tra di loro.

Scienziato.

Certo, affidarsi alla mediazione degli esperti è più difficile quando vi sono contrasti tra gli stessi specialisti. Allora il rischio è quello di una generale diffidenza verso i competenti e la tentazione è quella di rifugiarsi nella democrazia diretta, dove il voto dell'irresponsabile negazionista vale quanto quello dello scienziato che ha passato la vita a studiare i virus.

Ma la scienza procede per tentativi ed errori e così riesce a superare i contrasti tra specialisti mettendo a confronto risultati oggettivi di esperimenti ripetibili e controllabili. Per esempio, anche se l'industria del tabacco è riuscita a corrompere qualche studioso che ha negato i pericoli del fumo (*lo scrittore Camilleri ha sempre fumato come un Turco ed è vissuto a lungo*), la grande maggioranza degli scienziati condivide una quantità di conoscenze ormai consolidate. Più o meno rapidamente, gli errori in buona fede sono corretti dai colleghi e i ciarlatani sono destinati ad essere scoperti.

Soprattutto i cittadini dovrebbero essere informati lealmente, da persone competenti, sulle conseguenze delle decisioni. Cosa che sembra essere mancata in occasione del referendum del 1993 sulle competenze della tutela ambientale. Che l'esperienza ci serva di lezione.

SIPARIO





Dialoghi per ragazzi della scuola secondaria di primo grado

La raccolta che segue comprende testi abbreviati e riscritti da Piero Marcelli sulla base dei dialoghi pubblicati a cura di Marco Carassi nel volume *“La storia in scena. Dai documenti d’archivio ai dialoghi tra personaggi storici.”* (Hapax Editore, Torino 2020).*

* Non sono qui riprodotti i tre dialoghi già in quella occasione pensati da Piero Marcelli per studenti della scuola secondaria di primo grado.





Copione teatrale di Piero Marcelli, tratto dal dialogo originale di Marco Carassi pubblicato nel volume “La storia in scena. Dai documenti d’archivio ai dialoghi tra personaggi storici” Torino, Hapax Editore 2020. I dialoghi sono ispirati ai documenti conservati in Archivio di Stato di Torino, Corte, Storia della Real Casa e alla storiografia italiana ed internazionale.

1450. INTERVISTA AL DUCA DI SAVOIA AMEDEO VIII

Un personaggio che ha svolto ruoli straordinari nel cuore del tardo medioevo europeo racconta a un giornalista del giorno d’oggi le tappe della sua avventurosa vita: prima conte bellicoso, poi saggio duca di Savoia, poi eremita, poi eletto papa dal Concilio di Basilea mentre a Roma c’è un altro papa, infine nominato cardinale dal suo antagonista dopo la riconciliazione.



Siamo in uno studio televisivo dove è allestito il set per il Telegiornale della Storia. Una scrivania classica da telegiornale e a fianco un finto schermo dal quale si vedrà il “finto” collegamento.

GIORNALISTA – E benvenuti al Tiggì della Storiaaaa... Oggi intervisteremo un prestigiosissimo personaggio storico vissuto tra la fine del ‘300 e la prima metà del ‘400. Stiamo parlando di un duca famosissimo. Allora se il collegamento è pronto, dovremmo vedere il duca di Savoia Amedeo VIII! *(nello schermo a fianco del giornalista vediamo il duca intento a mangiare. Davanti a lui succulenti piatti)* Signor conte! Anzi mi scusi, signor duca?! Ci sente? Lei è collegato con il Telegiornale della Storia!

AMEDEO VIII – Quando mangio non voglio scocciatori! L’ho detto mille volte!

GIORNALISTA – Ci scusi signor duca! Ma le assicuro che si tratta solo di una breve intervista, giusto due chiacchiere per conoscere meglio la storia della sua vita, una vita così particolare e densa di avvenimenti!

AMEDEO VIII – Densa come questa salsina che accompagna quest’arrosto favoloso!

GIORNALISTA – Vedo che è una buona forchetta!

AMEDEO VIII – Le svelo un segreto... Vede tutto questo ben di Dio? Grandioso, no? Merito del mio apprendista di cucina, promosso al rango di cuoco, Maitre Chiquart, che allestisce questi sontuosi banchetti non, come pensa lei, per soddisfare la mia golosità, ma per impressionare ambasciatori, visitatori e feudatari. Ora, su mio suggerimento, sta scrivendo un libro di ricette che contribuirà a celebrare la gloria del ducato.

GIORNALISTA – Capisco, un lusso necessario.

AMEDEO VIII – *(porge al giornalista un po’ di cibo)* Assaggi!

GIORNALISTA – La ringrazio, ma ora non posso...

AMEDEO VIII – Deve assaggiare! È un ordine! *(il giornalista rassegnato assaggia)* Lei capisce, qui si rischia ogni volta che addenti un boccone, di rimanere morti stecchiti! Tra cibo avariato e avvelenamenti vari messi in atto dai miei nemici... Com’è? *(il giornalista tossisce - il duca è preoccupato)* Si sente male?



GIORNALISTA - No, no tranquillo signor duca, è che mi è andato di traverso... mmmm non ci sarà troppo condimento?

AMEDEO VIII - Non incominci a dannarmi l'anima con 'ste storie sul colesterolo! Sono nel '400. Noi non sappiamo neanche cosa sia. Piuttosto se si sente male, mi faccia sapere. Come Carlo il Temerario, dovrei anch'io tenere un po' di medici a portata di mano... non si sa mai... Sa che anche mio padre, Amedeo VII pare fosse morto di avvelenamento?

GIORNALISTA - Lei era piccolo, giusto?

AMEDEO VIII - Otto anni. Gli succedette mia nonna che da subito iniziò a litigare con mia mamma. Carlo VI re di Francia fece di tutto per allontanarle dalla Savoia. E sa cosa successe nel 1393?

GIORNALISTA - Me lo dica lei...

AMEDEO VIII - Mi sposai! Capisce! A dieci anni, con una bimba di sei: Maria, figlia del duca di Borgogna.

GIORNALISTA - Un matrimonio combinato... Così giovani!...

AMEDEO VIII - Pensi che la vidi solo dopo dieci anni perché prima lei rimase a Digione e io a Chambéry. In quegli anni mi tolsero persino mia madre per farla sposare e io solo soletto con le mie sorelline, in compagnia di un governatore e di un guardiano. Sa chi era il mio unico amico? Amì! Il mio amato levriero! Ehhh, mi manca molto...

GIORNALISTA - Funzionò il vostro matrimonio?

AMEDEO VIII - Sì, le sembrerà strano, eppure ci siamo voluti bene. Abbiamo avuto tanti figli... Povera Maria, morì di parto a 36 anni...

GIORNALISTA - Come ha trascorso quegli anni?

AMEDEO VIII - Uh, non me ne parli! Cercai di rendere il ducato di Savoia sempre più importante, ma sapesse quanti problemi! Tra impero, regno di Francia, ducato di Borgogna, Delfinato, cantoni svizzeri, ducato di Milano, principato di Piemonte...

GIORNALISTA - Che caos!

AMEDEO VIII - E che guerre! Guerra civile in Francia...

GIORNALISTA - Vero! È il tempo di Giovanna d'Arco!

AMEDEO VIII - Bravo. E non le parlo delle difficoltà di gestire e di mediare parentele varie che spesso facevano parte di schieramenti opposti. O della difficoltà di trovarsi tra due papi: uno a Roma e uno ad Avignone. Vuole uno scoop bello fresco fresco? Sa come si alzeranno i suoi indici d'ascolto?

GIORNALISTA - Bene! Certo! basta che non si tratti di una fake news.

AMEDEO VIII - Ma quale fake news! Sa come feci a farmi incoronare duca di Savoia dall'imperatore Sigismondo?

GIORNALISTA - Mi dica... come?

AMEDEO VIII - Pagando una discreta somma! Oh finalmente potevo nominare dei conti in Savoia. Diventai un grande diplomatico, modestia a parte. Le dico solo che mi chiamavano il Nuovo Salomone. Dovevo mettercela tutta per ottenere Milano.



GIORNALISTA - Perché?

AMEDEO VIII - Rapporti di forza, mio caro. Lei sa che un semplice pezzo di pergamena dell'imperatore Sigismondo poteva evitare una guerra? Consolidare situazioni incerte? Evitare lo spreco di vite umane attraverso soluzioni pacifiche?

GIORNALISTA - Capisco. Io però non capisco una cosa. Si dice di lei che fosse un bravo legislatore.

AMEDEO VIII - Allude agli Statuti del Ducato di Savoia? Ah, un grande lavoro!

GIORNALISTA - Sì, indubbiamente un grande lavoro di risistemazione di vecchie norme, ma certe cose fanno sorridere. Le norme sull'uso dei vestiti? Suvvia...

AMEDEO VIII - Rendevano evidenti le differenze di classe e permettevano di riconoscere i comportamenti sociali scorretti.

GIORNALISTA - E che mi dice della norma che obbliga gli ebrei a rimanere chiusi la notte nei quartieri a loro dedicati e a portare addosso un disco bianco e rosso?

AMEDEO VIII - Infelice norma, lo ammetto. Ma negli Statuti si parla anche in maniera evidente di tolleranza per gli ebrei. Forse non lo ha notato, ma dietro queste norme, ci fu un enorme lavoro d'archivio, di descrizione dei documenti, grazie anche alle capacità certosine di Jean Balay. E poi feci redigere nuovi inventari, magnifici archivi che riflettevano tutta la vita del ducato. E poi un fiore all'occhiello: i miei Consigli, composti da persone di mia fiducia che mi aiutarono nelle mie funzioni. Un po' come il governo degli Stati dei vostri giorni.

GIORNALISTA - Mi incuriosisce, dopo tutto questo suo lavoro, la trasformazione da politico ad eremita...

AMEDEO VIII - Una dozzina d'anni dopo la morte di mia moglie, nel 1434 decisi di lasciare a mio figlio Ludovico la luogotenenza del ducato e di ritirarmi nel monastero di Ripaille. Ma non pensi che mi sia riposato! Dovevo consigliare comunque il mio successore tanto che il monastero diventò un luogo di continue riunioni politiche. Se penso a quella vipera del mio segretario Enea Silvio Piccolomini!

GIORNALISTA - Papa Pio II?

AMEDEO VIII - Proprio lui, che il diavolo se lo porti! Pensi che mise in giro la voce che io mi fossi finto eremita per prepararmi un titolo per essere eletto papa.

GIORNALISTA - Ma lei però fu eletto papa!

AMEDEO VIII - Sì, ma grazie al concilio di Basilea che sospese papa Eugenio IV e ancora una volta grazie alle mie mediazioni tra la Curia romana e il Concilio. Come nome scelsi Felice V. Bello, non trova?

GIORNALISTA - Ottima scelta. E Piccolomini?

AMEDEO VIII - Ancora con questo Piccolomini? Uff! Vabbè... per fargliela breve... divenne mio segretario, poi stette al servizio dell'imperatore Federico III e poi, come ha già ricordato lei, divenne papa. Sei anni dopo la mia morte. Ironizzò sul fatto che prima fui papa e poi cardinale. Un opportunista a me! Si rende conto? Ma io dico: se era stato proprio lui a spiegare la mia elezione a papa come la ricerca di un uomo forte, abile, giusto, pacifico e saggio? Sa cosa dice San Gregorio il Grande?

GIORNALISTA - Non saprei...



AMEDEO VIII – Occorre l'astuzia del serpente per sostenere la semplicità della colomba e la semplicità della colomba per moderare l'astuzia del serpente. Ancora una volta ero l'uomo adatto a conciliare due qualità che si contraddicevano l'un l'altra.

GIORNALISTA – Nel frattempo a Roma venne eletto un altro papa...

AMEDEO VIII – Ricordo. E ricordo che nel 1449 decisi di rinunciare al papato per ricomporre lo scisma. Io e l'altro papa però ci accordammo per il ritiro da parte di entrambi delle scomuniche.

GIORNALISTA – E da lì incominciò la sua carriera alla rovescia, come scriveva il Piccolomini...

AMEDEO VIII – Ma lei è fissato con quest'uomo...!

GIORNALISTA – Beh, resta un fatto che lei dopo essere stato papa, divenne cardinale e poi Vicario pontificio.

AMEDEO VIII – Sì, nelle mie amate terre sabaude. Vede mio caro, la pace non ha prezzo. E ora mi lasci proseguire il mio pasto in tranquillità. Le ho raccontato già abbastanza e non vorrei averla annoiata troppo. La saluto... Mmmmm buono... *(il duca esce dallo schermo addentando un boccone di cibo)*

GIORNALISTA – Al contrario, signor duca! È stata una delle puntate più interessanti del nostro Telegiornale della Storia. Grazie per essere intervenuto e... buon appetito! *(ai telespettatori)* E grazie a voi cari amici per averci seguito. Appuntamento alla prossima edizione del Tiggì della Storia!

SIPARIO



Copione teatrale di Piero Marcelli sulla base di dialoghi originali di Marco Carassi ispirati a documenti conservati in Archivio di Stato di Torino, Ufficio Generale delle Finanze, Seconda Archiviazione, capo 54, n. 328; id., Prima Archiviazione, Elemosine, mazzo 2; Ignazio Somis, *Ragionamento sopra il fatto avvenuto in Bergemoletto, in cui tre donne, sepolte fra le rovine della stalla per la caduta di una gran mole di neve, sono state trovate vive dopo trentasette giorni*. Dedicato a sua Sacra Real Maestà. In Torino, nella Stamperia Reale, MDCCLVIII.

1755. TRE DONNE SOTTO LA VALANGA

I dialoghi.

Re Carlo Emanuele III si fa raccontare da Anna Bruno, Anna Maria e Margherita Rocchia rimaste trentasette giorni sotto la valanga che ha sepolto il loro villaggio della valle Stura il 19 marzo. La vicenda testimonia la dura vita quotidiana degli abitanti di un villaggio di montagna, che a stento riescono ad accumulare nella bella stagione quanto serve per sopravvivere nell'inverno, la solidarietà spontanea degli abitanti dei paesi vicini, le difficoltà dei meccanismi di assistenza pubblica che si mettono in moto in casi di emergenza.

L'ufficiale che accompagna il re lo informa sugli studi degli scienziati su come si possa sopravvivere al freddo, alla fame, alla sete e alla carenza di aria.



SCENA UNICA. Ufficio presso il Municipio di Bagni di Valdieri. Sono presenti il Re, Carlo Emanuele III e un ufficiale.

CARLO EMANUELE III – Corpo di mille diavoli! Fa un freddo cane! Avete messo legna nel camino?

UFFICIALE – Il fuoco è vivo, Maestà! Volete che accenda anche la stufa?

CARLO EMANUELE III – Accendete quello che vi pare, qui si gela! Siamo a luglio e fa ancora freddo. Pessimo anno questo 1755. Roba da non crederci!

UFFICIALE – Come vuole vostra Maestà. Vado subito a dare ordini (*esce e rientra subito*). Maestà pare che i sopravvissuti siano qui. Li faccio entrare?

CARLO EMANUELE III – Naturalmente. Sono qui per questo.



L'ufficiale esce e subito rientra con tre donne e un uomo.

UFFICIALE – Maestà, ecco i sopravvissuti.



I quattro si inchinano davanti al Re.

GIUSEPPE – Maestà...

CARLO EMANUELE III – Lei dev'essere Giuseppe Rocchia.

GIUSEPPE – Per servirvi, Maestà...

CARLO EMANUELE III – Ho saputo della tragedia che vi ha colpiti. Resistere per giorni e giorni sotto una valanga è un vero miracolo. I miei rallegramenti. Felice di vedervi salvi e in salute. Sono anche a conoscenza del motivo per cui siete venuti qui a Bagni di Valdieri, dalla vostra Bergemoletto.

GIUSEPPE – Maestà, la grave sciagura che ha colpito il nostro villaggio ha ridotto in miseria la nostra comunità. Molte famiglie hanno perso braccia per lavorare. La valanga di neve ha travolto intere famiglie, lasciando orfani alcuni bambini o gente molto anziana. Le nostre case poi... quasi tutte distrutte...

CARLO EMANUELE III – Non temete per la vostra casa. Vi farò avere un aiuto per ricostruirla. Immagino che questa sia la vostra famiglia.

GIUSEPPE – Così è, Maestà. Questa è mia moglie Anna Maria. Perdonate se la faccio sedere, ma dopo tre mesi dalla tragedia, soffre ancora molto. Questa invece è Anna, mia sorella.

CARLO EMANUELE III – E questa bambina?

GIUSEPPE – Margherita, mia figlia.

CARLO EMANUELE III – Quanti anni hai?

MARGHERITA – Undici...

GIUSEPPE – *(a bassa voce alla figlia, come per suggerire)* ...Maestà...

MARGHERITA – ...Maestà.

GIUSEPPE – Perdonate Maestà. Siamo poveri montanari. Non siamo abituati a parlare con un Re.

CARLO EMANUELE III – Non vi preoccupate. Sono curioso piuttosto, di sapere dalla vostra voce cos'è successo esattamente.

GIUSEPPE – Era il 19 marzo. Quella mattina, con l'aiuto di mio figlio Giacomino, cercavo di togliere dal tetto la tanta neve che era caduta. Mia moglie, mia sorella e mia figlia erano davanti alla porta della stalla.

ANNA MARIA – Volevo tornare a casa. Avevo visto Beppe tutto sudato e volevo scaldargli una camicia.

GIUSEPPE – Ad un certo punto sentiamo il parroco, don Emmanuel, gridare...

MARGHERITA – “La valanga! Scappate! ...”

GIUSEPPE – Lui è stato travolto. Vedevo tutto scomparire: le case, la mia stalla. Io e mio figlio corriamo verso la chiesa. Ero terrorizzato. È stato Giacomino ad aiutarmi. “Papà, papà, venta scapé”, diceva.

CARLO EMANUELE III – E voi, signora Anna Maria, cosa avete fatto in quel momento?

ANNA MARIA – Mi sono chiusa nella stalla con mia figlia, il bambino di cinque anni e mia cognata. Appena in tempo. La neve ci aveva intrappolato dentro alla stalla, in un piccolo spazio vicino alla mangiatoia.

ANNA – Speravamo che venisse qualcuno a salvarci, ma non si sentiva nessuno.

MARGERITA – Sentivo le galline...

ANNA – Sì, per un po' di giorni le abbiamo sentite, poi un silenzio di tomba.

CARLO EMANUELE III – Avevate del cibo?

ANNA MARIA – Per fortuna avevamo qualche castagna in tasca e un po' di latte che mungevamo dalle due capre rimaste in trappola insieme a noi. Finito il fieno... finito il latte.

ANNA – Abbiamo mangiato la neve.

CARLO EMANUELE III – *(ad Anna Maria)* So che il vostro piccolo di cinque anni non ce l'ha fatta *(piangendo Anna Maria si avvicina al Re, ma viene bloccata dall'ufficiale)*. Lasciate pure che si avvicini... *(Anna Maria fatica a trovare le mani del Re)*

GIUSEPPE – Ci vede poco Maestà...

ANNA MARIA – Aveva grandi dolori alla pancia, respirava male... era tra le mie braccia.

MARGHERITA – Chiamava il papà...

ANNA – Eravamo bagnate marce dalle gocce che cadevano dal tetto. Pensavamo che non ce l'avremmo fatta.

ANNA MARIA – Fummo salvate da mio fratello. Prima sentimmo dei rumori...

ANNA – Gridavamo per farci sentire, ma la voce era appena un soffio...

ANNA MARIA – Poi più nulla. Aspettammo a lungo... Poi di nuovo rumori di scavo. Si aprì un piccolo buco nella neve e sentimmo la voce di Antonio.

GIUSEPPE – C'era anche mio cugino Giacomo! Ho continuato a scavare per trentasette giorni, facendo buchi qua e là nella neve perché non si capiva più la posizione delle case sepolte! All'inizio c'erano molti uomini, poi tanti sono dovuti rientrare alle loro case.

ANNA – Noi abbiamo sempre pregato e sperato. Per prima uscì mia sorella. Rimase abbagliata dalla luce. È per quello che ora non ci vede bene. Noi per fortuna fummo bendate.

ANNA MARIA – Che dolore agli occhi! Ancora adesso è come se avessi un velo scuro davanti.

MARGHERITA – Io non riuscivo a stare in piedi!

CARLO EMANUELE III – Mi chiedo come sia stato possibile che siate sopravvissute senza acqua, né aria e né cibo per oltre un mese! Senza considerare il freddo. Siamo a luglio e in questa stanza io sento un freddo insopportabile! *(rivolgendosi all'ufficiale)* Cosa dice la scienza in proposito?

UFFICIALE – Ci sono studi ed esperimenti condotti dal professor Ignazio Somis e da alcuni suoi colleghi che hanno dato risposte in merito. Per quanto riguarda il freddo, pare che la spessa coltre di neve sotto la quale erano sepolte codeste donne, abbia mantenuto almeno quel poco di tepore che emanava dai loro corpi.

CARLO EMANUELE III – Effettivamente ho sentito di popoli dell'estremo nord che vivono dentro piccole cupole fatte di blocchi di neve. E cosa si sa a proposito della mancanza di cibo e acqua?

UFFICIALE – Pare che sia possibile vivere quasi senza cibo per vari giorni, anche se con danni



crescenti alla salute. Più grave invece la mancanza di acqua per calmare la sete.

ANNA MARIA - Cercavamo di bere quel poco di acqua che gocciolava dalla neve sciolta.

UFFICIALE - E questo spiegherebbe la loro sopravvivenza, seppur tra grandi dolori al ventre.

CARLO EMANUELE III - E a proposito della mancanza di aria?

UFFICIALE - Sempre in base agli esperimenti del professor Somis, sembra che la neve sciogliendosi non produca solo acqua, ma anche aria. Come quest'ultima si accumuli nella neve però ancora non si sa.

CARLO EMANUELE III - Interessante. *(ai sopravvissuti)* Ritornate pure a Bergemolletto fiduciosi. Lo Stato provvederà ai vostri bisogni.

GIUSEPPE - Grazie Maestà. Mi auguro, con l'aiuto della Maestà vostra, di poter affrontare il prossimo inverno con una nuova casa e una solida stalla e che i campi ci diano di che sostentarci per gli anni a venire. E se non sarà così...

MARGHERITA - Racconteremo la nostra storia in giro per i paesi, vero papà?

GIUSEPPE - Certo figlia mia. Ora dobbiamo tornare dai tuoi fratelli. *(al Re)* Vogliate scusare Maestà, per noi è tempo di rientrare.

CARLO EMANUELE III - Buon ritorno a casa.

ANNA - Maestà...

ANNA MARIA - Che Iddio vi protegga...

 *Escono.*

CARLO EMANUELE III - *(all'ufficiale)* Questo racconto mi ha fatto venire ancora più freddo... Necessito con urgenza di un buon bicchiere di vino. Vogliate provvedere!

 *Esce.*

UFFICIALE - Ogni vostro desiderio è un ordine Maestà!

 *Esce anche lui.*

~ SIPARIO ~



Copione teatrale di Piero Marcelli sulla base di dialoghi originali di Marco Carassi, ispirati a documenti conservati in Archivio di Stato, Ufficio generale delle finanze, Seconda archiviazione, Corrispondenza ossia lettere dirette alle Finanze. Capo 57, mazzi 336, 340, 348.

1758.

SALVATE I CASTAGNI!

I dialoghi.

Compagno in scena due intendenti della provincia di Cuneo nel Settecento, Nicolis di Robilant e Tegassi, che rispettivamente nel 1758, nel 1772 e nel 1780, sono a colloquio con un loro superiore, un Primo ufficiale o direttamente col Capo dell'Ufficio Generale delle Finanze. Le questioni riguardano come evitare di distruggere i boschi di alberi fruttiferi, pur incoraggiando lo sviluppo industriale, senza sprecare le acque pubbliche o ancora come intervenire d'urgenza quando la rete stradale sia stata sconvolta da una alluvione.



Scena prima. *Ufficio ministeriale nella seconda metà del settecento. Bene in vista sulla scrivania o comunque nella stanza, dev'esserci un calendario con visibile l'anno: 1758. Alla scrivania siede il Capo dell'Ufficio, conte Gaspare Maria Bonaudo di Monteu. Davanti a lui l'Intendente di Cuneo, conte Bonaventura Ignazio Nicolis di Brandizzo.*

GENERALE – Mio caro conte Nicolis di Brandizzo, voi siete un valido Intendente. Il cuneese e il regno ve ne sono grati. Ma, mi consenta di dirle che il sottoscritto è da tre anni in quest'ufficio, nella veste di Capo dell'Ufficio Generale delle Finanze. Ho riletto più volte la patente del suo cugino signor conte di Robilant, che ha presentato una lamentela. Vede, è un ottimo imprenditore. La fabbrica di latta che ha aperto nei suoi feudi va a gonfie vele. Dà lavoro a parecchi operai, produce ricchezza e benessere visto che da lì escono oggetti assai utili per la vita di tutti i giorni.

INTENDENTE – Lo so, Eccellenza. Non voglio mancare di rispetto ad un Bonaudo di Monteu e soprattutto al suo ruolo. Però anch'io conosco bene quell'autorizzazione. Preciso inoltre che i tubi delle mie stufe sono fatti con tutta probabilità con la latta del conte. Sono quindi perfettamente cosciente dell'importanza di tale fabbrica.

GENERALE – E non solo i suoi tubi. Forse anche le sue bacinelle, i suoi secchi, le sue grondaie...

INTENDENTE – Vede, ho profondo rispetto per il conte di Robilant e le bacinelle che escono dalla fabbrica nei suoi feudi. Si figuri che siamo anche parenti alla lontana. Proprio per questi motivi ho informato io stesso il conte del divieto di tagliare gli alberi di castagno in Val Vermenagna.

GENERALE – Ma Robilant ha una patente, e questa patente lo autorizza ad acquistare e a far tagliare alberi di qualsiasi natura, anche a parecchia distanza dalla sua fabbrica. E proprio per la sua fabbrica questi alberi sono necessari, altrimenti come terrebbe accesi i forni che servono per depurare il materiale da cui ricava la latta? Non solo: gli alberi non possono essere troppo lontani dalla fabbrica, altrimenti il trasporto diventerebbe troppo costoso.

INTENDENTE – Guardi Eccellenza, qui si tratta di un equivoco...

GENERALE – È quello che supponevo... e anche Robilant è del mio stesso parere...

INTENDENTE – Mi permetto di portarla a conoscenza del ragionamento che c'è dietro alla mia decisione.

GENERALE – La ascolto con interesse, signor conte.

INTENDENTE – Eccellenza, lei sa bene che il taglio degli alberi è un diritto di chi li compera, ma nella patente si stabilisce che Robilant ha la precedenza su altri compratori, giusto?

GENERALE – Giusto.

INTENDENTE – Ora, di chi sono i boschi della Val Vermenagna?

GENERALE – Delle Comunità!

INTENDENTE – Bene. Quindi il divieto di taglio era riferito alle Comunità, non al conte. Robilant non ha nulla da lamentarsi anche se capisco che abbia visto nel mio divieto un possibile ostacolo alla sua attività. Vede Eccellenza, le Comunità hanno scarsità di danaro. Bisogna quindi fare in modo che non ne ricavano tagliando troppi alberi. Altrimenti poi chi ci difende dalle valanghe in montagna e nel fondovalle?

GENERALE – Il divieto però copre un'area molto grande. Non sarà troppo esteso?

INTENDENTE – In valle ci sono principalmente castagni e questi servono per l'alimentazione dei poveri valligiani. Come farebbero senza la farina di castagne?

GENERALE – Capisco. Ma proprio per l'importanza di questi alberi, non si potrebbe tagliarne una parte e obbligare a ripiantarne subito altri?

INTENDENTE – È proprio quello che ho intenzione di proporre: autorizzare sei giornate all'anno di taglio con l'obbligo di ripiantare il triplo degli alberi tagliati.

GENERALE – Ottima proposta, conte Nicolis! Così salvaguardiamo gli imprenditori e il nostro patrimonio di boschi! Come sempre lei ha fatto un ottimo lavoro! Complimenti.

INTENDENTE – La ringrazio Eccellenza. Le prometto di modificare il mio divieto, ma mi riservo di fare dei controlli sulle condizioni degli operai della fabbrica del Robilant. Voglio essere sicuro che il lavoro sia condotto in sicurezza per la salute dei lavoratori.



Scena seconda Buio. Una luce sul calendario fa notare che passa del tempo e ora siamo nel 1780. La luce si riaccende sempre in un ufficio ministeriale anni dopo. Alla scrivania siedono l'Intendente di Cuneo Tegassi e il capo dell'Ufficio Generale delle Finanze marchese Giambattista Fontana di Cravanzana.

GENERALE – Intendente Tegassi! Voi non date tregua! Non mi dite che anche questa volta venite a fare un'ennesima richiesta di risorse economiche. Già otto anni fa...

INTENDENTE – Signor marchese, eccellenza. Lo so, otto anni fa chiesi a quest'ufficio maggiori risorse per i gravi danni che furono causati dal maltempo.

GENERALE – Quella del settembre del 1772 fu una terribile alluvione. Ma voi foste rapido ed efficace nel riparare i danni.

INTENDENTE – Cercai di riparare in breve tempo almeno le comunicazioni essenziali, ma le risorse erano troppo scarse. Le piogge incessanti avevano rotto argini, travolto ponti e strade. Dove prima si poteva passare con i carri, per molto tempo si poteva accedere solo a dorso di mulo. Famiglie intere a mani nude si affannavano a togliere sassi e ghiaia dalle loro terre alluvionate.



GENERALE – Scene tristi e deprecabili, ma ricordo che la vostra richiesta fu presa in esame da Sua Maestà e che le sue determinazioni vi furono comunicate dall'allora ufficiale delle Finanze, conte Ascanio Botton di Castellamonte...

INTENDENTE – Certamente. Sua Maestà si complimentò in maniera molto sincera per il lavoro svolto e io gli fui infinitamente riconoscente, ma in maniera altrettanto sincera il conte di Castellamonte mi disse che le somme di denaro che chiedevo non erano disponibili.

GENERALE – Un aiuto avrebbe comportato ulteriori tasse che la popolazione della sua provincia non avrebbe potuto sopportare.

INTENDENTE – Questa volta comunque non vengo a chiedere denaro. Si tratta di un'autorizzazione. O meglio il rinnovo di un'autorizzazione.

GENERALE – Oh, bene. Dite pure...

INTENDENTE – Il signor Carlo Arnaud mi chiede il rinnovo dell'autorizzazione a prelevare acqua per la sua fabbrica e...

GENERALE – Dunque, andiamo con ordine. Di che fabbrica si tratta?

INTENDENTE – Filatura della seta.

GENERALE – Dove si trova?

INTENDENTE – Non molto lontano da Cuneo, a Caraglio per l'esattezza.

GENERALE – Bene, sapete che Sua Maestà è favorevole allo sviluppo di industrie del regno che facciano concorrenza a quelle straniere.

INTENDENTE – Il padre dell'Arnaud...

GENERALE – Tegassi, ora non mi annoierete con la storia di tutta la famiglia Arnaud!

INTENDENTE – Volevo solo precisare che già il padre aveva chiesto tale autorizzazione, ma è scaduta. Inoltre Arnaud è già in possesso di una nuova autorizzazione a prelevare l'acqua che gli serve.

GENERALE – E allora? Non capisco il problema...

INTENDENTE – Il problema è che quando il Consiglio comunale prese la decisione, tre consiglieri non erano d'accordo.

GENERALE – Il motivo?

INTENDENTE – Forse alcune famiglie avevano paura di non avere più acqua per se stesse e per bagnare i campi. È possibile che qualcuno faccia ricorso.

GENERALE – Capisco. Da un lato le importanti esigenze di sviluppo economico e dall'altro quelle di una sempre maggiore richiesta di acqua.

INTENDENTE – Ho pensato di far fare una valutazione ad un tecnico.

GENERALE – Ottimo, Tegassi. E cosa ha concluso il tecnico?

INTENDENTE – Che la filanda può tranquillamente attingere acqua senza che la popolazione ne risenta.





GENERALE - Bene, problema risolto allora...

INTENDENTE - Non proprio, Eccellenza...

GENERALE - Mmmmm, che noia! Non ditemi le cose un po' alla volta! Coraggio, parlate...

INTENDENTE - È che... è stato notato che le lavoratrici dovranno tenere a lungo le mani immerse nell'acqua calda per la lavorazione dei bozzoli.

GENERALE - E quindi?

INTENDENTE - Beh, converrà avere molte operaie, in modo che ognuna faccia turni brevi.

GENERALE - Bene! Tenete sotto controllo la salute delle lavoranti, Intendente Tegassi. Ma non dimenticate che l'industria della seta è molto importante e che deve essere incoraggiata. Il Piemonte ha bisogno non solo di filati, ma anche di stoffe e vestiti, per non comprarli all'estero a caro prezzo.

INTENDENTE - Concordo, Eccellenza.

GENERALE - Ovviamente servono strade, una buona rete di comunicazione che favorisca il commercio. Ma voi lo sapete bene e io ho un po' di timore a ricordarvelo: non vorrei che mi chiedeste nuovamente altro denaro...

INTENDENTE - Vedremo, Eccellenza... Il nostro è un lavoro che richiede competenza, ma anche un grande rigore.

GENERALE - Per ora si doti di grande coraggio, tenacia e fantasia, Tegassi. Dobbiamo accendere grandi fuochi con la legna che abbiamo. Buon lavoro.

INTENDENTE - Grazie, Eccellenza!

~ SIPARIO ~



Copione teatrale di Piero Marcelli tratto da dialoghi originali di Marco Carassi, ispirati a documenti storici conservati in Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Savoie, Confins avec la France, mazzi n. 17 e n. 27.

1759. LA MERAVIGLIOSA ARTE DEL COMPROMESSO

Il dialogo.

Nell'anno 1759 si svolgono tra Torino e Parigi le trattative per rimediare alla irrazionalità della frontiera dei due Stati tra la Provenza e la Contea di Nizza. Nei dialoghi, prendono la parola l'ambasciatore francese a Torino François Claude Chauvelin e il Segretario di Stato sabauda per gli Affari esteri Giuseppe Ossorio.

È una fase felice di rapporti internazionali in cui prevale l'intelligenza politica, diretta a risolvere con spirito di collaborazione e con le necessarie concessioni reciproche tutti i contrasti che naturalmente possono sorgere, come dimostra la lite tra i due preti che si contendono lo stesso contadino, morto sul confine.



Scena prima. La scena è divisa in due parti. Da un lato una linea di demarcazione a terra divide due persone, per ora in penombra. Dall'altro l'ambasciatore francese Chauvelin è seduto ad un tavolino con il Segretario di Stato sabauda per gli Affari esteri Ossorio. Entrambi sorseggiano una cioccolata.

CHAUVELIN - Non so come ringraziarla, Signor Segretario di Stato, per questa breve pausa dai nostri pressanti impegni. Se il mio sovrano Luigi XV potesse assaggiare questa cioccolata torinese! Che bontà!

OSSORIO - Gliel'avevo detto che ne sarebbe valsa la pena, Signor Ambasciatore!

CHAUVELIN - Mi creda, una vera golosità. Niente a che vedere con quella che bevo a Parigi. Come vorrei esportare la vostra ricetta oltre confine...

OSSORIO - Gentile Chauvelin, non dimentichiamoci che è proprio di confini che dobbiamo discutere. Dobbiamo assolutamente trovare un'intesa e rettificare la frontiera della Provenza con la nostra Contea di Nizza.

CHAUVELIN - Concordo Signor Ossorio. Sono troppe le irregolarità, i contrabbandieri ne approfittano e i conflitti sono continui.

OSSORIO - Pensi che recentemente da un piccolo litigio tra due preti ne stava nascendo un caso diplomatico!

CHAUVELIN - Ma non mi dica!

OSSORIO - I due preti erano a capo di due parrocchie confinanti, una nel regno di Sardegna e l'altra nella repubblica di Genova. Entrambi volevano celebrare il funerale di un contadino morto nella sua cascina al confine tra i due Stati.

CHAUVELIN - Incredibile! Mi racconti...



Scena seconda. *Ora la luce esclude i due e si illumina l'altra parte della scena dove i due preti in questione litigano. Ognuno di loro ha una folta documentazione cartacea tra le mani. Tra i due una linea a terra segna un ipotetico confine.*

DON ARNALDO - *(facendo vedere delle carte)* Ma non vedete, Don Giustino? Nella mappa che ha disegnato l'ingegnere, il confine cade proprio tra il letto del morto e la porta della sua camera. Il letto è in terra genovese e quindi il morto è di nostra competenza.

DON GIUSTINO - Ah, la fa facile lei, Don Arnaldo! E il funerale dove glielo fa? Sul letto? Vorrà far uscire il morto dalla sua camera e portarlo in chiesa.

DON ARNALDO - Che Iddio vi assista! Voi farneticate! È ovvio che il morto sarà trasportato in chiesa.

DON GIUSTINO - Ah, e qui casca l'asino! Il letto sarà in terra genovese, ma per farlo uscire, deve passare dalla porta della camera. Guardi un po' dove si trova la porta della camera? Lasci stare, lasci stare, glielo dico io: si trova in territorio sabauda. Quindi il funerale si fa nelle nostre terre.

DON ARNALDO - Neanche per idea! *(fa per avvicinarsi a Don Giustino scavalcando la linea)*

DON GIUSTINO - Non si avvicini o la denuncio! Crede di poter sconfinare così facilmente? Se si azzarda a fare lei il funerale, la faccio arrestare!

DON ARNALDO - Stia tranquillo Don Giustino. Noi Genovesi siamo gente in gamba. Non faremo passare il morto dalla porta!

DON GIUSTINO - *(ride)* Ah! E da dove lo volete far uscire? Dal tetto?

DON ARNALDO - Faremo un buco dietro al muro del letto e ci prenderemo la salma con tanti saluti al regno di Sardegna!

DON GIUSTINO - Iddio la punirà! *(continuano a litigare tirandosi addosso i documenti e le mappe che hanno in mano. La luce su di loro va via e ritorna su Chauvelin e Ossorio)*



Scena terza. *Torna illuminato l'incontro fra l'ambasciatore francese a Torino e il Segretario di Stato sabauda per gli Affari Esteri.*

CHAUVELIN - Io vorrei capire com'è possibile che nessuno si sia accorto che il confine divideva a metà una casa.

OSSORIO - Bisognerà chiarire la questione, magari cedendo metà casa ai Genovesi. Ma torniamo al tema del nostro incontro.

CHAUVELIN - Dobbiamo metter mano a questo confine tra la Provenza e la contea di Nizza.

OSSORIO - Le mappe di cui disponiamo sono disegnate da professionisti torinesi di grande valore e negli archivi si sono fatte accurate ricerche storiche, ma se lei è d'accordo io ripartirei da zero.

CHAUVELIN - Giusto, senza pregiudizi di sorta. La volontà politica c'è e quanto alle mappe, so anch'io che sono di grande pregio. Fatene avere delle copie al vostro ambasciatore a Parigi. Io proporrei anche di inviare dei tecnici nelle zone problematiche.



OSSORIO – Bene! Da parte di entrambi però. Altrimenti si rischia che vengano scambiati per persone non autorizzate a sconfinare e magari accusati di essere spie.

CHAUVELIN – In merito al confine, suggerirei di renderlo più riconoscibile attraverso elementi presenti in natura: la cresta di una montagna, un fiume.

OSSORIO – Ho dei dubbi in merito, Signor Ambasciatore. Certo sarebbe un gran vantaggio, ma la vedo difficile. Penso a quando un fiume cambia il suo percorso in seguito ad un'alluvione. Altri invece vanno in secca e diventano strade percorse a dorso di mulo. Si immagina? Il mulo sarebbe con le zampe di destra in Francia e con le altre nel regno di Sardegna.

CHAUVELIN – L'importante è che il doganiere, quando controlla, non si metta dietro al mulo! *(ridono entrambi)* Il problema è che dove il confine è segnato da pietre o mucchi di sassi, spesso si generano questioni.

OSSORIO – Sono a conoscenza della tendenza di certe pietre a “spostarsi” nelle notti senza luna...*(ride)* Tipico dei contadini: quando si tratta di pagare le tasse i campi sono più piccoli; quando si tratta di coltivarli chissà perché si ingrandiscono...

CHAUVELIN – Signor Segretario di Stato, credo che l'unica sia cercare di ottenere una linea di confine piuttosto regolare e ben indicata da solidi cippi di pietra. E per ottenerla non rimane che arrivare a qualche accordo di scambio di terreni. Certo non sarà facile...

OSSORIO – Molti penseranno di perdere qualcosa nello scambio tenendo presente che parliamo di situazioni vecchie di anni e anni.

CHAUVELIN – Bisognerà fare attenzione. Proporre soluzioni equilibrate. E comunque ci sarà sempre qualche abitante dei luoghi che dirà: “A memoria d'uomo, è sempre stato così”.

OSSORIO – Se ci saranno proteste, verificheremo e chi risulterà effettivamente danneggiato potrebbe ricevere una giusta indennità.

CHAUVELIN – Ottimo! Occhio ai cippi in pietra. Guai a chi cercherà di muoverli! Che siano messi bene e a prova di eventuali “spostamenti”... *(ride)*

OSSORIO – *(ride)* Non dimentichiamo anche le mappe. Identiche e distribuite in copie ad entrambe le parti. È essenziale che i nomi delle località siano gli stessi per Nizzardi e Provenzali.

CHAUVELIN – Giusta osservazione, Ossorio. Invierò un dispaccio al nostro ministro degli Affari Esteri per metterlo al corrente degli enormi passi in avanti che oggi abbiamo fatto per la soluzione del problema. Mi auguro che il ministro risponda presto e non sia alle prese con i soliti interventi della marchesa di Pompadour!

OSSORIO – Abbiamo fatto un ottimo lavoro, Signor Ambasciatore.

CHAUVELIN – Che non sia merito anche della sua indimenticabile cioccolata torinese?

OSSORIO – Ne volete un'altra tazza?

CHAUVELIN – Non osavo chiederglielo, Signor Segretario di Stato! *(Ossorio serve dell'altra cioccolata ed entrambi riprendono a bere).*

SIPARIO



Copione teatrale di Piero Marcelli sulla base di dialoghi originali di Marco Carassi, ispirati ai documenti conservati in Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie criminali, mazzo 43.

1786. INDAGINI SULL'ASSALTO ALLA DILIGENZA

Il dialogo.

Nella Torino del 1786, la diligenza postale partita con destinazione Le Langhe e Nizza è assalita ai primi di giugno poco fuori città da una banda numerosa di rapinatori. Le indagini per recuperare la refurtiva e arrestare i colpevoli sono difficili, si svolgono anche in Francia e richiedono molti mesi. Le prime condanne sono pronunciate nel 1788, l'ultima assoluzione giunge nel 1791. Personaggi del dialogo sono l'investigatore torinese Basso e la contessa di Beauregard che lo ospita e aiuta durante la missione in Provenza per arrestare un sospettato, nella seconda scena un giudice pone a confronto i sospettati, nella terza scena un giudice pronuncia la sentenza di assoluzione della vedova Cossenda.



Scena prima. *In scena è presente un tavolo, elemento che sarà comune ai tre momenti diversi del testo. In questo momento è apparecchiato in maniera sontuosa per una cena. Siamo in Provenza, a Hyères, nella sala da pranzo di palazzo Beauregard. Al tavolo siedono l'investigatore torinese Aiutante Basso e la contessa Denise de Beauregard. Durante il dialogo alcuni valletti serviranno a tavola.*

BASSO – Contessa de Beauregard, chi l'avrebbe mai detto che questo 1786 mi avrebbe destinato ad un'indagine piuttosto difficile per un commissario come me, ma allo stesso tempo mi avrebbe regalato una cena indimenticabile nel suo palazzo.

CONTESSA – Guardi, commissario... *(non ricorda il nome)*

BASSO – Basso, contessa, Aiutante Basso.

CONTESSA – Basso, ecco. Vede, non per farne una colpa a mio marito, ma in questo palazzo, direi in questo paese, non succede mai niente. Le ho permesso di fermarsi a palazzo, di far ristorare i suoi cavalli e di godere di una delle migliori stanze per gli ospiti per un solo motivo: voglio sapere tutto, sottolineo tutto, sulla sua indagine. Mio marito è sempre in viaggio. Gli consegnerò io stessa la lettera per lui, non dubitate. Allora? Questo assalto alla diligenza?

BASSO – Tutto comincia quattro mesi fa, a giugno, con una rapina avvenuta vicino a Torino, fuori Porta Nuova. I malviventi feriscono gravemente il postiglione e rubano dal baule denaro e merci preziose. Mmmm che buone queste sfogliatelle alla crema di formaggio!

CONTESSA – Un semplice antipasto, scherzi per divertire la gola. Prosegua...

BASSO – Alcuni giorni dopo, venivamo a sapere che alla rapina potrebbe aver partecipato un certo Debernardi...

CONTESSA – E come venite a saperlo?

BASSO – Non glielo potrei dire neanche per mille di queste sfogliatelle... Abbiamo i nostri informatori. Davvero, non posso dirle di più contessa.



CONTESSA - Bene...allora arrestate questo Debernardi!

BASSO - Impossibile.

CONTESSA - E perché?

BASSO - È morto!

CONTESSA - Morto? Uh, che storia avvincente! E perché mai questo signore ha deciso di morire?

BASSO - Non lo ha deciso lui, contessa. È stato ucciso durante una rissa. Probabilmente un regolamento di conti per spartirsi il bottino. Delizioso questo flan di verdure.

CONTESSA - Grazie, ma lasci perdere le verdure e mi dica piuttosto: si sa chi ha ucciso quel tizio?

BASSO - Pare sia stato un certo Garnero, che però sembra scomparso da Torino.

CONTESSA - Aaaaah! Ora capisco il motivo della sua venuta qui in Provenza! Sospettate che si sia nascosto da queste parti. Che storia avvincente! Mi dispiace deluderla, commissario, ma in questa cittadina sono poche le forze dell'ordine e quindi pochi i controlli. Non sarà facile trovarlo.

BASSO - Abbiamo però un indizio.

CONTESSA - Ottimo! E quale sarebbe?

BASSO - Potrebbe avere trovato lavoro come ciabattino. Domani mi metterò alla ricerca.

CONTESSA - Per suscitare un incidente diplomatico? Lasci stare. So io chi incaricare. Si tratta di persona di fiducia. Domattina chiederà informazioni in paese con qualche scusa. Poi lei ne potrà parlare al capo della Gendarmeria.

BASSO - Contessa, devo ammettere che non solo ha delle ottime doti investigative, ma anche diplomatiche. Il suo cuoco eccelle invece nell'arte culinaria: queste carpe dorate su letto di verdure gratinate sono squisite.

CONTESSA - Ne sono felice. Mangi la carpa, ma la prego, prosegua. Il suo racconto mi appassiona non poco. Si sa qualcosa del bottino?

BASSO - Si raccolgono man mano le testimonianze di varie persone che dicono di aver trovato in posti diversi monete d'oro e altre cose rubate. Chi dice di averle trovate sotto un albero, chi in un campo, chi presso il fiume. Saranno casuali quei ritrovamenti?

CONTESSA - Beh, potrebbero averlo detto per paura di essere considerati complici, o forse complici lo sono davvero. Sa cosa dice mio marito? A pensar male spesso si indovina.

BASSO - Può essere. Oppure può succedere che si seguano piste sbagliate.

CONTESSA - Non mi deluda, commissario. Non mi dica che la sua storia così interessante sia ad un punto morto.

BASSO - Non proprio. È stato arrestato un certo Gioachino Cossenda. Ha confessato e ha fatto il nome di numerosi complici, tra i quali il Garnero, ma della refurtiva non c'è l'ombra.

CONTESSA - Abilmente nascosta, commissario. Vedrete, grazie alle mie conoscenze, troverete sicuramente il ciabattino Garnero. Venga, spostiamoci in salotto.



Sono sicura che la vostra golosità sarà appagata da un sorbetto al limone di rara bontà.

BASSO – Con immenso piacere, contessa de Beauregard

 *Escono.*



Scena seconda. *L'azione ora si sposta in un carcere, a Torino. Il tavolo si trasforma in un banco dove il giudice mette a confronto i vari indagati che una o più guardie faranno entrare a turno.*

GIUDICE – In merito al furto del baule postale, il qui presente **Gioachino Cossenda** dichiara di aver avuto come complici i seguenti: **Bartolomeo Garnero**, **Antonio Debernardi**, **Bartolomeo Orio**, **Carlo Vai** detto il **Gobbo**, **Giuseppe Ferrero**, un certo **Damianotto**, il calzolaio **Gioanninotto** e **Abbate**. Conferma?

COSENDA – Confermo.

GIUDICE – Fate entrare il **Garnero**

 *Le guardie eseguono.*

COSENDA – *(rivolgendosi a Garnero)* Eccolo il bugiardo!

GIUDICE – Calmatevi, **Cossenda**!

COSENDA – Calmarmi? Signor **Giudice**, voi avete davanti la causa della mia disgrazia! Quest'uomo è intervenuto con me ed altri al furto alla diligenza. Ed è stato lui a ferire gravemente il postiglione! È stato per colpa sua e dei suoi consigli che mi trovo qui ora.

GARNERO – Taci, birbone! Il mio padrone testimonierà che ero a **Venaria**!

COSENDA – Bugiardo! Tu e il tuo padrone!

GIUDICE – Calmatevi! Fate venire **Giuseppe Ferrero**

 *Le guardie fanno uscire Garnero ed entrare Ferrero.*

COSENDA – Eccolo, signor **Giudice**. Anche lui è stato mio complice alla diligenza di **Porta Nuova**. Me lo ricordo. Portava una camicia marrone!

FERRERO – Mente! Signor **Giudice**, io avevo una camicia grigia.

COSENDA – Falso! Quella la mettevate sempre nei giorni di festa. Avevate una camicia marrone, la stessa che avete ora!

FERRERO – Vi ingannate! Il Signore vi punirà. Meritate la galera!

GIUDICE – Ora basta. Fatelo uscire e introducete il **Vai**

 *Le guardie eseguono l'ordine del giudice.*

VAI – Signor **Giudice**, non credete a quest'infame. Crede che io sia la spia!

COSENDA – La spia non sei tu. Sono altri che mi hanno fatto arrestare. Ma tu eri presente al furto e la roba l'abbiamo trasportata a casa tua.

VAI – La roba l'aveva tuo cognato e gliela presero.



COSSENDA – Farabutto! Tutta colpa tua se sono ridotto così.

GIUDICE – *(Al Vai)* Fuori! Fate venire Bartolomeo Orio

 *Le guardie fanno uscire Vai ed entrare Orio. A Cossenda.*

GIUDICE – Riconoscete quest'uomo?

COSSENDA – Mi pare proprio quel giovane che partecipò al furto come gli altri: Orio detto Biallino, il carrettonaio.

ORIO – Sono Bartolomeo Orio, detto Biallino. E faccio il carrettonaio, è vero. Ma chissà quanti carrettonai detti Biallino ci sono in giro.

COSSENDA – No, no. Siete voi che eravate quella notte con me e gli altri a Porta Nuova.

ORIO – Non è vero. Quella notte io non c'ero. Ero trattenuto dal Governo!

COSSENDA – Bugiardo! Mentitore!

ORIO – Io non sono mai stato con voi altri. Signor Giudice, non badate a quello che dice *(stanno per arrivare alle mani, quando intervengono le guardie per separarli)*.

GIUDICE – Guardie, fateli uscire! Che diamine! Furfanti che non siete altro!



Scena terza. *Escono tutti. La scena cambia nuovamente. Ora siamo in un'aula della Camera dei Conti. Dietro al tavolo c'è il giudice che sta leggendo la sentenza.*

GIUDICE – Sentenza numero 18 del 2 aprile 1791. Teresa Cossenda, di anni 25 circa, di professione venditrice di frutta, detenuta in queste regie carceri dall'8 giugno 1786, accusata di aver ricettato e nascosto i denari rubati durante l'assalto alla diligenza operato dal marito Angelo Cossenda e dal fratello Antonio Debernardi (ucciso in una rissa due giorni dopo l'assalto) nella notte tra il 2 e il 3 giugno 1786, viene assolta da questa Reale Camera, per non aver commesso il fatto. In conformità agli atti, si provvederà al suo rilascio dal carcere senza nessun costo di spesa. L'udienza è tolta.

~ SIPARIO ~



Copione teatrale di Piero Marcelli tratto da dialoghi originali di Marco Carassi, ispirati a documenti pubblicati negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino 1784-1785, tomo I, parte I, Torino 1786, pp. 191-304 e al volume *De l'utilité et de l'importance des voyages et des courses dans son propre pays, par M. le chevalier de Robilant*, Turin chez les Frères Reycends libraires, 1790. .

1790. IL PIACERE DI ESPLORARE IL NOSTRO PAESE

Il dialogo.

Spirito Benedetto Nicolis conte di Robilant, nato a Torino nel 1724, dopo una lunga carriera di ufficiale, di insegnante nella Reale Scuola di Artiglieria, di architetto civile e militare, di urbanista, di scienziato, di ispettore delle miniere e di membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, decide nel 1790 di rivolgere ai giovani una esortazione perché mettano a frutto, per utilità generale, i loro studi scientifici mediante una conoscenza approfondita e personale del territorio del proprio paese.



Scena unica. *La scena rappresenta un'aula della Regia Scuola di Artiglieria di Torino nel 1790. Sono presenti alcuni allievi e il professor Nicolis di Robilant.*

ROBILANT – Miei cari allievi, in questo tempo che ci rimane prima della fine della lezione di oggi, vorrei parlarvi di una cosa che mi sta particolarmente a cuore. Il desiderio di viaggiare e lo spirito d'avventura sono cose che sicuramente non mancano in giovani come voi. Beh, io ho avuto una vita molto avventurosa, perciò, giunto ad una certa età, ho sentito il desiderio di scrivere alcuni miei pensieri sull'utilità e l'importanza dei viaggi. Ed è proprio di questo libro che vi parlerò.

ALLIEVO – Ma è vero professore che avete fatto spedizioni scientifiche in paesi stranieri? Esplorare mondi sconosciuti dev'essere stato appassionante.

ROBILANT – È vero. Ma non è di paesi stranieri che parla il mio libro. È del nostro Paese che si occupa.

ALLIEVO – Del nostro Paese? Ma c'è ancora qualcosa da esplorare?

ROBILANT – Vi sembrerà strano, ma la risposta è... sì.

ALLIEVO – Io ho letto parecchi libri di viaggi e di esplorazioni!

ROBILANT – Anche io ho passato tante notti a leggere quelle avventure: il capitano Cook, il comandante de La Pérouse... Ma viaggiare può servire anche per conoscere il proprio territorio; conoscere il proprio Paese può essere molto importante e sicuramente vi darà degli strumenti per farlo uscire un po' alla volta da questo periodo di grande difficoltà. So che voi tutti siete consapevoli dei gravi pericoli che corre il nostro regno. La rivoluzione avvenuta in Francia fa temere nuove invasioni e la crisi economica porterà ancora una volta grandi sofferenze. La vostra preparazione sarà fondamentale per risolvere i problemi che avremo di fronte. Ecco perché conoscere a fondo la vostra terra può essere di grande importanza.

ALLIEVO – Ma non è importante conoscere anche i paesi intorno a noi?

ROBILANT – Ma certamente. Ad esempio io ho fatto alcuni viaggi di studio nel continente europeo. L'intento era quello di migliorare le nostre miniere. Così Sua Maestà Carlo Emanuele III, nel '49 mi mandò per due anni in viaggio d'istruzione, con quattro giovani allievi. Pensate che in Sassonia ero in una scuola di ingegneria mineraria proprio vicino alla miniera.

ALLIEVO – Così poteva unire teoria e pratica.



ROBILANT – Certo! Ho avuto modo di conoscere e sperimentare con l'aiuto di ottimi maestri. Imparare da chi è più bravo è una cosa molto saggia da fare.

ALLIEVO – Quindi tante cose le possiamo studiare anche senza attraversare le Alpi?

ROBILANT – Credo proprio di sì. Ma è importante sapere che studiare non basta. Poi bisogna mettere in pratica ciò che si è studiato, per rendersi utile alla società. Io stesso presenterò all'Accademia delle Scienze molti miei studi che ho effettuato in tanti anni di esplorazioni in Piemonte, in Savoia, nel ducato d'Aosta e nella contea di Nizza. Ecco perché vi dico di conoscere il vostro Paese. Soprattutto girandolo a piedi, percorrendo palmo a palmo le nostre valli, le nostre pianure e i nostri monti.

ALLIEVO – Signor professore, penso che questo possa tornarci utile anche quando in futuro dovremo far muovere i nostri soldati.

ROBILANT – Ottimo, vedo che iniziate a comprendere l'importanza di ciò che vi sto dicendo. Frequentate una Scuola d'Artiglieria e sapete bene che per difendere uno Stato, conoscere bene il territorio è fondamentale.

ALLIEVO – Ma, signor professore, nel regno di Sardegna ci sono ottime mappe. A cosa serve conoscere di persona le terre?

ROBILANT – La conoscenza diretta del terreno è un vantaggio enorme. Non solo in ambito militare, ma anche quando si devono fare lavori per migliorare le strade, per regolare dei fiumi, per realizzare nuovi collegamenti. Vi ricordate quando prima vi ho parlato del mio viaggio di studio nelle miniere della Sassonia? Beh, pensate che nel nostro Paese manca ancora un censimento completo e preciso delle risorse mineralogiche.

ALLIEVO – Signor professore, ci è sempre stato detto che il regno di Sardegna non ha molte risorse naturali.

ROBILANT – “Sembra” non avere molte risorse naturali. Invece magari nasconde cose che tocca a noi scoprire e valorizzare. E se il terreno nascondesse in alcune zone metalli preziosi come il ferro, il rame o addirittura l'argento e l'oro? Lo sapevate ad esempio che in Piemonte esistono delle sorgenti di acqua calda?

ALLIEVO – Sì, signor professore, ad Acqui. Mio nonno è originario di lì e me ne ha parlato qualche volta. Dice che curano alcune malattie.

ROBILANT – Certo. Perché sono acque ricche di zolfo e ferro. E l'avreste mai detto che con pochi scavi si sarebbe in grado di recuperare sale marino, riducendo la necessità di farlo arrivare da lontano? Pensate! La prova del diluvio universale è praticamente sotto i nostri piedi! Andate in giro, cari giovani, e osservate.

ALLIEVO – Signor professore, ci fa qualche esempio di che cosa dovremmo ricercare?

ROBILANT – È semplice. Tutto quello che può essere utile allo Stato e alla società: il carbon fossile della valle del Tanaro, i marmi di Frabosa, il rame della val d'Aosta, l'argento e forse l'oro dell'alta Valsesia. Se in futuro otterrete qualche risultato dalle vostre esplorazioni, informatemi. Qui a Torino, presso l'Arsenale, ho creato un laboratorio metallurgico dove è possibile analizzare i ritrovamenti che farete.

ALLIEVO – Ma siamo tutti adatti per fare ciò che ci chiedete, signor professore?

ROBILANT – Sì, se sarete curiosi osservatori, con tanta voglia di scoprire cose nuove. Avete già una buona preparazione teorica in geografia, matematica, fisica. È ora di mettere in pratica ciò che avete studiato. La vostra energia e il vostro essere così giovani faranno sì che non avrete paura di percorrere difficili sentieri di montagna o scendere ad esplorare grotte sotterranee. Credetemi, il vostro Paese ve ne sarà grato. E ora andate pure. La lezione è finita.

ALLIEVI – Grazie, signor professore!

SIPARIO



Copione teatrale di Piero Marcelli tratto dai dialoghi originali di Marco Carassi pubblicati nel volume “La storia in scena. Dai documenti d’archivio ai dialoghi tra personaggi storici” Torino Hapax Editore 2020, ispirati a documenti conservati in Archivio di Stato di Torino, Segreteria di Guerra, Lettere ai Governatori, 1816, regg. n. 114 e n. 115.

1816. NON DATE ARANCE AI MILITARI

Il dialogo.

Il dialogo tra due soldati mostra le difficoltà della vita dei militari quando i comandanti non sono preoccupati soprattutto di tutelare la salute, ma temono di mettersi in cattiva luce verso i superiori con richieste fastidiose. Il dialogo tra il Comandante d’Osasco e il medico militare mostra come l’ignoranza e la superstizione di alti funzionari possano rendere inutili i consigli di chi ha capito benissimo che il rancio non sarà magari tanto buono, ma la vera causa dei malori dei soldati non è certo nel mangiare arance bensì nel vivere in ambienti umidi, sporchi e troppo affollati.



La scena rappresenta una sala dell'ex convento di San Bernardo a Nizza. Siamo nel 1816. Al centro dello spazio scenico alcune misere brande militari. Entrano in scena due soldati. Sono visibilmente bagnati dalla pioggia.

PAUTASSO – *(come se guardasse fuori da una finestra)* Caro Barbero, oggi un’altra giornata! Piove che Dio la manda. Un’estate così a Nizza non si era mai vista. Questo 1816 ce lo ricorderemo...

BARBERO – Lascia perdere, Pautasso! E ora tocca a mettersi a dormire in due in quella branda sporca e umida! Bello schifo! E questo dovrebbe essere un’ospedale militare! La mia ferita al fianco non guarirà mai.

PAUTASSO – Considerati fortunato! So per certo che alcuni commilitoni dormono persino in quattro nello stesso letto...

BARBERO – L’ho sentito anch’io... Roba da matti! Almeno loro però sono sistemati in un posto migliore di questo vecchio convento di San Bernardo.

PAUTASSO – Sono nel convento di Santa Chiara. Ma lì ci sono ancora le monache.

BARBERO – Appunto. Figurati che per separare la zona dei soldati da quella delle monache hanno dipinto una linea sul pavimento. Bella buffonata!

PAUTASSO – Dicono che siamo troppi, che non sanno dove metterci. “Per ora state qui, ma solo provvisoriamente, eh”...

BARBERO – In questo Paese le cose provvisorie diventano sempre definitive *(indica a Pautasso un angolo in alto della stanza)*. Hai visto quell’angolo del soffitto? Tra un po’ l’intonaco ci cascherà addosso!

PAUTASSO – Dio, fammi tornare nel mio Piemonte! Io mi chiedo che ci stiamo a fare qui. Nella contea è tutto tranquillo, gli austriaci e gli inglesi sono partiti, Napoleone se ne sta bello bello in esilio a Sant’Elena e noi qui a soffrire. Si lamentano sempre che non ci sono soldi: bene, fateci tornare a casa. In un sol colpo vi facciamo risparmiare e liberiamo questi postacci.

BARBERO – E bravo Pautasso! *(prendendolo in giro)* Dovresti fare carriera politica.

PAUTASSO – *(ride)* Come no! Già mi ci vedo Ministro Segretario per la Guerra...”Coman-

dante, non c'è motivo che i nostri soldati rimangano ancora in queste terre: tutti a casa!”

BARBERO - *(ride)* Non sei credibile. Il Ministro piuttosto direbbe “Comandante, manca il denaro. Ma la sicurezza della Contea esige forte vigilanza! Non dimentichiamo che questa è terra di confine e quindi di contrabbando...”

PAUTASSO - Sì, come no, quattro gatti che cercavano di non pagare i diritti di dogana e qualche bandito lungo la strada reale del colle di Tenda.

BARBERO - Tanto qualsiasi cosa dica il Ministro, ci sarà sempre un comandante pronto ad eseguire scrupolosamente gli ordini, soldato semplice Pautasso.

PAUTASSO - Sai invece cosa mi fa paura? Quella storia dei pirati. Pare che siano sbarcati di notte e abbiano addirittura sequestrato delle persone per portarle ai mercati degli schiavi di Algeri e Tunisi.

BARBERO - Brutta storia, quella. Ho sentito che se ne sono occupati i Carabinieri Reali.

PAUTASSO - Tanto per cambiare! Oramai spetta a loro la tutela della sicurezza pubblica. Anche le competenze di polizia ci hanno tolto. Un altro motivo in più per andarsene. Quelli ci stanno rubando il mestiere. La gente poi è abituata a rivolgersi alle Caserme e non alle stazioni dei Carabinieri. Finirà che si scatenerà una guerra tra noi e loro.

BARBERO - Ci sei andato vicino, Pautasso. L'altro giorno abbiamo arrestato un carabiniere. Ci aveva preso di mira e ci trattava a male parole.

PAUTASSO - Siamo sempre i migliori, Barbero. Quei tre masnadieri che avevano rapinato quella dama inglese...

BARBERO - Milady Butte!

PAUTASSO - Appunto. Ingenua, girava senza scorta. Beh, è toccato a noi arrestarli, non certo ai Carabinieri.

BARBERO - E l'intervento di questa primavera a Vellebona, durante quella sommossa popolare? Merito dei militari. *(tira fuori dalla sua bisaccia un'arancia per mangiarsela)* Ne vuoi un pezzo?

PAUTASSO - Perché no! Almeno mi farà dimenticare quello schifo di pane che ci hanno dato per il rancio. Ma con che farina lo fanno?

BARBERO - Se penso a quel panificio che c'è qua vicino! Che profumo quando sforna! Perché non si riforniscono lì. Aiuterebbero quel poveraccio a tirare avanti e noi mangeremmo del buon pane tutti i giorni.

PAUTASSO - Hai ragione. Non so se è quello che ci fanno mangiare o questo schifo dove dormiamo, ma ho un mal di pancia...

BARBERO - *(sdraiandosi sul letto come per dormire)* Eh no, Pautasso, voglio dormire, stanotte. Ieri hai russato come un trombone!

PAUTASSO - *(mettendosi anche lui nello stesso letto sotto le coperte)* E tu puzzavi, Barbero.

BARBERO - Buonanotte, Pautasso.

PAUTASSO - Notte, Barbero *(dopo qualche secondo inizia a russare rumorosamente)*.



La scena cambia e si sposta nell'ufficio del Comandante cavalier Luigi d'Osasco. Davanti a quest'ultimo, il chirurgo del reggimento di Saluzzo.

COMANDANTE - Signor Chirurgo, so perfettamente che la sistemazione che abbiamo trovato al vostro reggimento di Saluzzo...

CHIRURGO- Non si tratta solo del mio reggimento, cavalier d'Osasco...

COMANDANTE - Non mi interrompa, la prego!

CHIRURGO - Le chiedo perdono.

COMANDANTE - Dicevo che so perfettamente che i locali dove sono alloggiati i militari non sono come un albergo di lusso, ma al momento non ve ne sono altri. Ho recentemente autorizzato anche la parziale occupazione de convento di Santa Chiara.

CHIRURGO - La convivenza dei soldati con le monache sta creando problemi, Eccellenza.

COMANDANTE - Ne sono al corrente. Ho ordinato che venisse tracciata una linea sul pavimento del grande corridoio centrale del convento, per indicare il confine invalicabile tra la comunità delle suore e le sistemazioni dei militari.

E comunque, quella dell'utilizzo dei conventi è una delle poche soluzioni che abbiamo per ridurre l'affollamento delle caserme. Presto, il Ministro Segretario di Stato per la Guerra darà ordine anche di limitare a tre le mogli ammesse a vivere con i rispettivi mariti in servizio in ogni compagnia.

CHIRURGO - Eccellenza, Monsignor Vescovo ha protestato per l'uso del convento di Santa Chiara.

COMANDANTE - Invece di occuparvi dei problemi di alloggio dei soldati, signor Chirurgo, credo sia più opportuno che vi interessate di ciò che mangiano. È da quello che dipende la loro salute, non da sistemazioni più o meno confortevoli.

CHIRURGO - Ho segnalato inutilmente le mie osservazioni sul rancio dei militari.

COMANDANTE - Bene. Quali alimenti suggerite?

CHIRURGO - Riso bollito, Eccellenza. Verdure crude come i cavoli e frutti freschi. In particolare gli agrumi che sembrano prevenire e curare molte malattie.

COMANDANTE - Bene per riso e verdure. Quanto agli agrumi, sappiate che invece ho intenzione di vietare ai militari di mangiare arance. Anche se di buona qualità, so per certo che sono sempre nocive.

CHIRURGO - Anche il pane è di cattiva qualità. La farina che arriva da Torino è guasta. Suggestirei di acquistare cibi direttamente sul posto. Non crede che possa essere un piccolo risparmio anche dal punto di vista economico?

COMANDANTE - Vedo che avete intenzione di occuparvi anche di economia, signor Chirurgo. Non sarà un po' troppo?

CHIRURGO - Non è il mio campo, Eccellenza. Ma anche un medico come me si rende conto che, senza le giuste risorse economiche, non si possono affrontare i problemi che riguardano i nostri militari, sia che si tratti di alloggi, sia che si tratti di cibo. E ora vogliate scusarmi Eccellenza, ma devo tornare al mio lavoro. I miei ossequi (*esce*).

COMANDANTE - (*tra sé*) Impertinente...

SIPARIO

Copione teatrale di Piero Marcelli sulla base di dialoghi originali di Valentina Sant e Marco Carassi, ispirati a documenti dell'Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie economiche, Sanità pubblica, Categoria II Provvidenze, notizie e altre scritture riguardanti la pubblica sanità, marzo 21.

1835. IL COLERA A TORINO UNA QUESTIONE DI COSCIENZA

I dialoghi.

Il medico Paolo Della Cella sfinito dalla fatica, si addormenta sognando di discutere con il colera che lo sfida a comportarsi con coraggio. Per le strade di Torino un ciarlatano cerca di convincere i passanti a comperare false medicine. I due principali rappresentanti torinesi delle autorità sanitarie e di quelle amministrative si confrontano sulle scelte da operare per combattere la diffusione di una malattia epidemica di cui la scienza allora non aveva ancora scoperto la natura e le possibilità di cura. Il vaccino sarà scoperto solo parecchi anni dopo.



La scena si svolge nello studio del dott. Paolo Della Cella, medico di sua Maestà, a Torino nel 1835. Il medico è alla sua scrivania.

MEDICO – Anche oggi una giornata terribile. Sono distrutto. Questa epidemia di colera qui a Torino e non solo, ci sta devastando...mi sta devastando. Ho una paura terribile di essere contagiato. Se solo la scienza riuscisse a darci delle soluzioni per combattere questo morbo... *(mentre dice le ultime parole si accascia sulla scrivania, esausto, e si addormenta. In quel momento entra in scena un essere orribilmente truccato con una scritta addosso: Cholera Morbus)*

COLERA – Morbo? Qualcuno mi cerca? Uh, guarda chi si vede! Il dottor Paolo Della Cella, medico di sua Maestà. Lo sapevo che per me questo 1835 sarebbe stato un anno fortunato. Certo quanto lavoro...

MEDICO – *(si risveglia)* Lavoro? Giusto devo lavorare ancora un po' *(si accorge dell'essere che è entrato e si spaventa)*. Mio Dio! Chi siete? *(legge la scritta addosso all'essere)* "Cholera Morbus"! Aiuto! Sono stato contagiato dal colera! *(fa per scappare ma l'essere gli sbarra la strada)*

COLERA – *(ride)* Dove credi di andare, dottore?

MEDICO – Tu sei il colera! Non voglio morire, io ho paura!

COLERA – Ovvio, come si fa a non avere paura di me? Mi chiedo però se tu, essendo un medico, non dovresti avere un po' di coraggio e non scappare via.

MEDICO – Davanti al colera come si fa ad avere coraggio? E poi che senso ha restare? Rischiare di morire per curare gente che morirebbe comunque? E che non ha più denaro per pagarmi?

COLERA – Ma non dovresti curare tutti? Ricchi e poveri?

MEDICO – Ti rendi conto che se muoiono i medici, in questa città non ci sarà più nessuno per curare chi sopravviverà?

COLERA – Ti ricordo che hai fatto un giuramento...



MEDICO – Lo so, all’inizio della mia professione... il giuramento di Ippocrate.

COLERA – Bene. Quindi saprai che un medico ha il dovere di curare.

MEDICO – Sì, ma so anche che un medico ha il dovere di agire in base alle sue forze e al suo giudizio, per custodire la propria vita e la propria arte. Le mie capacità sono ridotte al minimo e mi sento così impotente di fronte alla tua forza.

COLERA – Non dovrei essere io a dirtelo, ma se non puoi guarire dovresti almeno impegnarti ad alleviare il dolore. Ci sono tuoi colleghi che vengono ad assistere i malati da zone dove non sono ancora riuscito ad arrivare. A loro rischio e pericolo.

MEDICO – Male, malissimo. Violano la quarantena e rischiano di infettarsi e di infettare i loro compaesani che magari sono ancora sani.

COLERA – Non credo. Penso che lo facciano per rispetto verso la loro professione, caro dottore. Una grande battaglia tra loro e me. Una battaglia che comunque difficilmente potranno vincere (*ride*), ma che voglio continuare anche contro di te. La trovo così divertente! Resta, dottore, non scappare. Lo sai che anche nelle carceri ci sono galeotti che mettono a rischio la propria vita per assistere i compagni di cella malati?

MEDICO – Ora basta! Un po’ di rispetto! Sono il medico di sua Maestà Carlo Alberto di Savoia!

COLERA – Appunto. Sei stato scelto per le tue capacità. Sua Maestà sarebbe molto contrariato nel sapere che te la sei data a gambe invece di restare per curarlo.

MEDICO – Sua maestà capirà e appoggerà la mia decisione. Ci sono illustri miei colleghi che sono già fuggiti.

COLERA – Certo! E resteranno tutta la vita col rimorso di averlo fatto. Tanto qui o altrove li raggiungerò lo stesso (*ride*)

MEDICO – (*prendendo una borsa da sotto la scrivania e mettendoci dentro alcuni oggetti*) Non me, colera, non me. Ho deciso, scapperò da Torino e rimarrò via finché la situazione non migliorerà.

COLERA – Ti fermeranno ai posti di blocco...

MEDICO – Fuggirò di notte. Non mi vedrà nessuno.

COLERA – Resta e combatti contro di me!

MEDICO – Vinceresti tu, te l’ho detto. Un medico non può fare nulla contro di te. Forse quei fumenti che vende la gente per strada possono aiutare un po’ (*esce*).

COLERA – (*ride*) Intrugli! Utili solo a far spendere quei pochi soldi che ancora restano alla povera gente (*segue il dottore ed esce*)



La scena si trasforma in un buio vicolo di Torino, sempre nello stesso anno. Entra un venditore ambulante. Ha con sé misteriosi sacchetti, piccole bottigliette e barattoli di vetro con dentro strane povere e liquidi. Alcuni poveri passanti entrano e si fermano ad ascoltarlo. Durante il corso dell’azione entreranno due figure e si fermeranno in disparte ad osservare.

VENDITORE – Contro il morbo! Pozioni e unguenti a poco prezzo! Venite signori! La vostra vita sarà salva! L’unico vero rimedio efficace contro il colera! Decine di persone lo hanno già





provato e sono miracolosamente guarite! È tutto vero signori!

PASSANTE 1 – Vi prego datemi una di queste pozioni! Mia moglie sta male...

VENDITORE – Fatele bere questo liquido e guarirà. Io stesso sono guarito! Voi invece usate questo unguento. Vi proteggerà dal colera. Tenete buon uomo...fanno cinque monete d'oro.

PASSANTE 1 – Ma è tantissimo! tre monete è tutto quello che ho, signore. Sono povero e i miei figli non lavorano...

VENDITORE – Mi dispiace. Cinque monete o non se ne fa nulla...

PASSANTE 2 – *(al passante 1)* Non credetegli! È un farabutto! Sono solo intrugli che non servono a nulla! *(il passante 1 si spaventa ed esce)*

VENDITORE – Che volete voi? Che ne sapete? Andate via!

PASSANTE 2 – Siete voi che dovete andare via! Mi avete venduto quella robaccia dicendo che mio figlio si sarebbe salvato dal colera e invece è morto! Siete un truffatore! Carabinieri! Carabinieri!

Il venditore scappa inseguito dal passante 2. Restano in scena le due figure che guadagnano il centro dello spazio. Sono Vittorio Michelotti, Capo del Magistrato del Protomedicato di Torino e il conte di Pralormo, Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni del regno di Sardegna.

MICHELOTTI – Che vi avevo detto, Signor Ministro? La mia carica di Capo del Magistrato del Protomedicato non può più tollerare scene simili. Ciarlatani che vendono fumenti di dubbia natura, privi di una regolare licenza! Non sono solo inutili questi intrugli che speculano sulla paura della gente, ma potrebbero essere anche dannosi.

PRALORMO – Caro Professor Michelotti, avete tutte le ragioni! Grazie per avermi fatto vedere tutto ciò. Segnalerò questa truffa ai Reali Carabinieri perché denunciino questi venditori e sequestrino le merci. Le farò avere dei campioni affinché possa analizzarli. Se verrà confermata la loro pericolosità, questi ciarlatani verranno condannati non solo per truffa ai danni di persone ingenui ed ignoranti, ma anche per aver messo in pericolo la salute e financo la vita di queste ultime. Quant'è vero che sono il conte di Pralormo, mi impegnerò affinché questa gente sia punita in maniera esemplare.

MICHELOTTI – Sapevo di poter contare su di voi, signor Ministro. Purtroppo questi truffatori approfittano della mancanza di soluzioni da parte della scienza. Il colera uccide e noi ancora non sappiamo bene come.

PRALORMO – So che le conoscenze scientifiche su questo morbo sono ancora molto vaghe.

MICHELOTTI – Purtroppo sì. Probabilmente ci si contagia tramite i “miasmi” respirati in ambienti malsani.

PRALORMO – Ho sentito parlare della teoria di un certo medico inglese...

MICHELOTTI – John Snow. Forse spinto dalle terribili ondate di colera che avvengono in Europa, due anni fa ha fatto degli esperimenti sulle fontane pubbliche di Londra.

PRALORMO – Sulle fontane? Perché mai?

MICHELOTTI – Sostiene che la malattia si trasmetta tramite l'acqua inquinata che si usa per mangiare e per lavarsi. Ma si tratta di un inquinamento non visibile perché l'acqua non è sporca.





PRALORMO – Quindi, come dicono, non resta che fare attenzione all'igiene personale ed evitare di toccarsi bocca, occhi e naso con le mani poco pulite.

MICHELOTTI – Non solo, signor Ministro. Anche l'alimentazione sembra essere importante. I malati sono molto disidratati. Si è visto che conviene dar loro solo acqua bollita e cibi ben cotti e ancora caldi.

PRALORMO – Bene, professore. So anche che avete fatto chiudere le frontiere esterne e quelle provinciali per isolare le zone dove c'è già il colera.

MICHELOTTI – Sì, signor Ministro, anche se purtroppo sono a conoscenza di parecchie violazioni dei divieti di transito. Persino un nostro ufficiale che si trovava in Provenza durante l'epidemia in quelle zone, con una folle galoppata ha passato la frontiera.

PRALORMO – Brutta storia, potrebbe aver contribuito a diffondere il contagio da noi. Mi risulta poi che alcuni medici si siano nascosti per paura di contagiarsi.

MICHELOTTI – Persino il medico di sua Maestà, Paolo Della Cella, ha ceduto alla paura ed è misteriosamente scomparso.

PRALORMO – Capisco la paura della morte, ma è assai grave tradire un giuramento e lasciare scoperto un incarico pubblico di così fondamentale importanza.

MICHELOTTI – Concordo, signor Ministro. Credo però che il motivo di queste sparizioni dei medici sia causato anche dall'angoscia di non sapere come affrontare in maniera efficace questa terribile malattia.



Alle spalle dei due vediamo il dottor Della Cella che scappa attraversando la scena con la sua borsa.

PRALORMO – Capisco, ma non vorrei che questo comportamento prendesse piede. Il Governatore di Genova, che presiede la locale Commissione di Sanità mi ha segnalato la sparizione di ben ventotto medici. Una vergogna! Prenderemo urgentemente provvedimenti. Ora vi prego di seguirmi nel mio ufficio di piazza Castello. Continueremo lì la nostra conversazione. Vista la situazione saremo sicuramente più sicuri al Ministero (*escono*).

SIPARIO



Copione teatrale a cura di Piero Marcelli tratto dai dialoghi originali di Marco Carassi, pubblicati nel volume “La storia in scena. Dai documenti d’archivio ai dialoghi tra personaggi storici” (Hapax Editore, Torino 2020), ispirati ai verbali della Camera dei deputati del Regno di Sardegna del 25 e 26 giugno 1857, pubblicati negli Atti del Parlamento subalpino, V Legislatura, sessione del 1857, vol. V, Roma, 1873, pp. 2707 ss.

1857.

CAVOUR E LA GALLERIA SOTTO LE ALPI

Il dialogo.

Il Presidente del Consiglio dei ministri Camillo Cavour è intervistato dal direttore del giornale torinese *La Gazzetta del Popolo* Felice Govean sulla vicenda parlamentare che gli ha permesso di far approvare il progetto di traforo ferroviario del Frejus, malgrado l’abile opposizione del deputato Cristoforo Moia.



La scena è ambientata nell’estate del 1857, lungo un sentiero di montagna nei pressi di Bardonecchia e di quello che sarà di lì a poco il luogo dove si aprirà l’imbocco del futuro tunnel ferroviario.

GOVEAN – (*Arrancando lungo il sentiero, dietro a Cavour*) Signor Presidente, devo ammettere che siete più allenato di me.

CAVOUR – Mio caro direttore Govean, questo 1857 sarà un anno storico per il nostro Paese. Finalmente l’apertura di un tunnel che collega il Piemonte alla Savoia è realtà. E la sua *Gazzetta del Popolo* potrà documentare questo avvenimento. Vede, tutto partirà proprio da qui. Venga, venga, mi raggiunga.

GOVEAN – Arrivo, arrivo, signor Presidente. Certo nei nostri articoli non tralascierò di scrivere delle ottime doti di camminatore del nostro Presidente del Consiglio conte Camillo Cavour.

CAVOUR – È l’entusiasmo che mi dà la forza di percorrere questo sentiero, direttore. Non pensi che l’approvazione di questo progetto sia stata cosa facile.

GOVEAN – So delle difficoltà che ci sono state e della tenace opposizione che ha avuto in Parlamento, in particolare da parte del deputato Moia.

CAVOUR – Un progetto governativo di tale portata non poteva non suscitare perplessità e dubbi...

GOVEAN – Ma alla fine ancora una volta avete vinto voi, Presidente Cavour

CAVOUR – Ha vinto il Paese, caro Govean!

GOVEAN – Lei mi trova d’accordo, Presidente. Sa che il mio giornale ha spesso sostenuto la sua politica e in questo caso il suo entusiasmo credo sia del tutto giustificato: aprire una breccia nelle Alpi! Portare gloria e libera comunicazione con i popoli d’Europa. Un’impresa titanica frutto anche del valore dei nostri ingegneri e dell’efficacia delle nostre invenzioni tecnologiche! Occorrerebbe celebrare il tutto con un monumento, che ne pensa?

CAVOUR – Freni, direttore! Sono entusiasta come e più di lei, ma la strada è ancora lunga, mio caro, lunga come questa galleria del Moncenisio! Ma in fondo la capisco. Se ci lascias-



simo impaurire dalle responsabilità, faremmo come il deputato Moia. Le mezze misure servono solo a ridurre le possibilità di successo.

GOVEAN - A proposito dell'onorevole Moia, come avete fatto a convincerlo?

CAVOUR - Ragionando, mio caro, ragionando. Con il bene dell'intelletto e l'uso del raziocinio. Prego, sediamoci su questi massi. Le racconto. Vede, spesso i giornali hanno descritto Moia come un accanito avversario di questa impresa, e io credo infatti che sotto sotto, da parte dell'onorevole ci fosse il tentativo di mandare all'aria tutto.

GOVEAN - Lui però ha sempre sostenuto di non opporsi per principio, ma di avere dei dubbi sul come è stato affrontato il progetto, forse in maniera troppo affrettata e imprudente.

CAVOUR - Com'è, come non è, era però quasi riuscito ad affossare il progetto del Governo.

GOVEAN - Uno dei principali problemi posti da Moia era quello relativo ai costi dell'impresa.

CAVOUR - Tipico dell'opposizione... a volte un po' di lungimiranza non guasterebbe.

GOVEAN - Dunque, signor Presidente, cerchiamo di far capire ai nostri lettori...

CAVOUR - Con piacere...

GOVEAN - In pratica lei aveva proposto la gestione della linea ferroviaria ad una Compagnia privata...

CAVOUR - La Compagnia Laffitte...

GOVEAN - La quale in cambio collabora in parte alla spesa.

CAVOUR - Esatto. Il progetto prevede inoltre il lancio di un prestito internazionale di ventuno milioni, che credo siano sufficienti per la realizzazione della galleria tra Bardonecchia e Modane. La Compagnia Laffitte inoltre, è di grande competenza e affidabilità e il loro denaro servirà per la costruzione della linea ferroviaria di accesso alle due estremità della galleria.

GOVEAN - In pratica però Moia sosteneva che a poche settimane dall'approvazione del progetto, non solo non si sapesse l'esatto costo dell'opera, ma neanche quanto tempo sarebbe servito per realizzarla. L'impresa è veramente temeraria e tecnicamente complessa.

CAVOUR - *(indicando la montagna davanti a loro)* Qualsiasi pericolo o difficoltà si nasconda lì dentro, nelle viscere della montagna, non sarà d'ostacolo allo scavo. Sommeiller, Grandis, Grattoni? Non le dicono nulla questi nomi?

GOVEAN - Ingegneri di grandi capacità!

CAVOUR - E inventori della rivoluzionaria perforatrice idropneumatica. Questo portentoso macchinario ad aria compressa permetterà di far avanzare lo scavo della galleria a tre metri al giorno!

GOVEAN - Meraviglie della tecnologia! Ma, per tornare all'aspetto economico, non crede che tra un prestito di notevole entità e una concessione, si sia regalato l'uso della galleria a questa compagnia privata? Una galleria che di fatto è pagata da noi, un nuovo peso sulle spalle di un bilancio già provato dai debiti contratti in seguito alla guerra del '48.

CAVOUR - Interessi compresi, sa a quanto ammonterà il costo per lo Stato? Un milione e centomila lire per la durata di sette anni. Una somma, mi sembra, assolutamente ragionevole per un prestito di così fondamentale importanza.





GOVEAN – Non la seguo, Signor Presidente. Mi sembrano cifre colossali...

CAVOUR – Govean! Questo è un investimento! Si rende conto delle grandi opportunità economiche e produttive che sono legate alla realizzazione della galleria? Il prestito si ripagherà da sé. Questa linea ferroviaria non unirà solo il Piemonte alla Savoia, ma ci avvicinerà alla Francia, alla Svizzera. E' una priorità economica e politica, lo ribadisco. I servizi postali e le merci viaggeranno molto più velocemente, facendo aumentare le possibilità di commercio. Potremo abbassare le tariffe doganali e risparmiare sulla manutenzione delle strade ordinarie che saranno molto meno trafficate.

GOVEAN – Ma è vero che potrei ricevere una lettera con un anticipo di ventiquattr'ore rispetto ai tempi di adesso?

CAVOUR – Sì, ma non è questa la cosa più importante. Guardi, le faccio un esempio pratico: lei immagini di dover spedire una merce da Torino a Lione. Ora, la cosa più probabile, è che la sua spedizione debba scendere a Genova, sbarcare a Marsiglia e risalire tutta la valle del Rodano! Quest'opera invece ci metterà in comunicazione con i mari del Nord e l'Europa orientale.

GOVEAN – Senza contare che il porto di Genova sarà favorito rispetto a quello di Trieste o Marsiglia.

CAVOUR – Vede che incomincia a seguirmi?

GOVEAN – Non mi dica però che brinderemo con vino francese!

CAVOUR – Nella maniera più assoluta. Brinderemo con dell'ottimo vino piemontese che diventerà anche migliore di quello francese! Senza contare che potremo esportare meglio il bestiame e il nostro riso.

GOVEAN – Signor Presidente, ancora una volta è riuscito a convincermi del tutto sull'utilità di questa galleria. Penso anche alle grandi opportunità di lavoro che darà per molti anni, non appena si apriranno i cantieri. Adesso però...sarà l'ora...sarà la camminata che abbiamo fatto...sarà che a parlare di riso e di vino...insomma, che ne pensa se continuiamo la nostra chiacchierata di fronte ad un buon risotto e ad un bicchiere di vino?

CAVOUR – Mi sembra un'ottima idea, caro direttore. Sarà un'occasione per brindare con lei a questo progetto. Evviva il traforo del Moncenisio, cioè del Fréjus!

GOVEAN – Evviva, signor Presidente! (*si avviano fuori scena*).

SIPARIO



Copione teatrale a cura di Piero Marcelli, tratto da dialoghi originali di Marco Carassi, pubblicati su “La storia in scena. Dai documenti d’archivio ai dialoghi tra personaggi storici” (Hapax Editore, Torino 2020), ispirati a documenti conservati in Archivio di Stato di Torino, Museo storico della Casa di Savoia, Plebisciti del 1860 per l’unione delle città dell’Italia centrale al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II, re di Sardegna.

1860.

SE LE DONNE NON POSSONO VOTARE...

I dialoghi.

Le donne di Macerata, Belforte, Mogliano e Filottrano, discutono nel novembre 1860 di come partecipare al movimento patriottico per decidere il futuro politico delle province del Centro Italia staccatesi dallo Stato pontificio. La legge approvata l’11 ottobre 1860 dal Parlamento subalpino prevede che ai plebisciti da organizzare nelle Marche siano ammessi a votare solo i cittadini maschi adulti. I testi firmati dalle donne marchigiane e inviati a Vittorio Emanuele II indicano gli argomenti che prevalgono nelle discussioni su quale strategia sia preferibile per far comunque sentire la voce della popolazione femminile e degli adolescenti.



La scena si svolge a Macerata nel novembre del 1860.

DONNA 1 – Carissime sorelle marchigiane, grazie per aver risposto all’appello. Finalmente oggi siamo riuscite a riunirci per decidere cosa fare per poter partecipare in qualche modo al voto. Come sapete solo per il fatto di essere donne, siamo escluse dalla possibilità di esprimere anche noi il nostro parere sul futuro delle nostre provincie e sull’opportunità di aderire o no al regno di Sardegna.

DONNA 2 – Gentile Presidente, grazie per aver preso questa iniziativa. È emozionante essere qui oggi. Per la prima volta, non senza difficoltà, noi donne ci riuniamo per parlare di un argomento così difficile come la politica. Una cosa che fino a poco tempo fa non era neanche lontanamente immaginabile, visto che tutto ciò è sempre stato riservato solo agli uomini.

DONNA 3 – Presidente, chiedo perdono. Anche io, (*indicando la donna 2*) come la mia amica, siamo di Mogliano, ma non sono d’accordo con quello che dice. Non è vero che le donne non abbiano mai fatto sentire la loro voce nelle questioni pubbliche. So per certo che è già successo sia nell’antica Grecia, sia alle origini di Roma.

DONNA 2 – Va bene, va bene, signorina “so tutto io”. Non perdi mai occasione di sfoggiare la tua cultura, oltre a vantarti sempre della tua capacità di cuocere un minestrone eccezionale e di essere la più brava a ricamare a punto margherita.

DONNA 3 – A Mogliano nessuna donna ricama come me!

DONNA 2 – Non siamo venute qui a ricamare, mia cara. Qui si tratta di decidere se dobbiamo accettare questa scandalosa esclusione dal voto o se dobbiamo fare qualche azione di protesta.

DONNA 5 – Sì, andiamo a rovesciare le urne!

DONNA 1– Di dove sei tu?

DONNA 5 – Di Filottrano!



DONNA 1 – Bene, vedo che anche da quelle parti ci sono donne a cui ribolle il sangue, stanche di questa profonda ingiustizia. Credo però, care sorelle, che non si debba sprecare questa occasione storica, facendoci cacciare dalle assemblee. Con le proteste violente non otterremmo nulla di utile. Ricordiamoci che lo Stato pontificio si sta disgregando e che questa potrebbe essere per noi l'occasione per un cambiamento abbastanza vantaggioso. Meglio stare sotto il re Vittorio Emanuele II che sotto papa Pio IX.

DONNA 5 – Almeno a Torino c'è libertà di stampa.

DONNA 3 – E non controllano qualsiasi aspetto della nostra vita.

DONNA 1 – Non solo. Una cosa molto importante è che nel regno di Sardegna c'è un Parlamento, dove sono accolte anche le voci delle opposizioni.

DONNA 2 – Hai ragione. Non dobbiamo arrivare a farci detestare. La nostra dev'essere una rivoluzione pacifica.

DONNA 3 – Io sono stanca di starmene buona e tranquilla mentre gli uomini decidono tutto!

DONNA 1 – Sono d'accordo con te. Noi donne dovremmo votare, certo, ma senza fare a gomitate per mettere anche noi una scheda in un'urna.

DONNA 3 – E come pensi di votare senza andare ai seggi?

DONNA 1 – Io avrei un'idea, ascoltate: potremmo organizzare un voto parallelo di sole donne. In fondo siamo circa la metà della popolazione, forse persino un po' di più.

DONNA 3 – Mica male: un contro-voto. Quali possibilità di scelta abbiamo?

DONNA 2 – Aderire al regno di Sardegna o tornare con il Papa-Re.

DONNA 6 – Scusate, io non ho ancora parlato. Vengo da Belforte. Secondo me, oltre a queste abbiamo altre due alternative: la creazione di un regno separato e l'astensione. Sbaglio?

DONNA 1 – Credo che l'unica vera alternativa sia quella di diventare sudditi di casa Savoia.

DONNA 5 – E perché scarti le altre possibilità di voto?

DONNA 1 – Perché credo che siano solo teoriche. Ma ve l'immaginate quanto sarà difficile per gli uomini votare contro Vittorio Emanuele II? Votare per un regno separato poi, sarebbe un salto nel buio e tornare sotto i gendarmi pontifici non è nemmeno immaginabile.

DONNA 6 – A maggior ragione astenersi sarebbe un modo per protestare contro questo che sembrerebbe un voto obbligato.

DONNA 1 – E credete che qualcuno si accorgerebbe del nostro silenzio? Pensateci: votare anche noi, come i nostri mariti, a favore di quello che impone Napoleone III, in fondo può essere un'occasione da parte nostra per prendere una posizione forte e guadagnare visibilità agli occhi delle autorità che ci governeranno dopo il voto.

DONNA 2 – Bah, io la vedo complicata. Come facciamo a stampare le schede, a convocare tutte le donne, a chiamare i giudici per ricontare i voti affinché tutto avvenga correttamente? Io avrei un'altra proposta: raccolte di firme.

DONNA 5 – È vero! So che hanno già fatto una cosa simile in Emilia, in Toscana e in Lombardia.

DONNA 2 – Esatto! Possiamo scrivere un appello e farlo stampare in più esemplari da una



tipografia. Così potremo lavorare tutte contemporaneamente e ognuna di noi potrà raccogliere le firme nel suo paese.

DONNA 1 – Mi sembra una buona idea. È però importante pensare bene al testo. Le parole sono importanti. Che ne dite di un appello vibrante e appassionato al re?

DONNA 6 – Sì, facciamolo commuovere!

DONNA 5 – Oddio, già me le vedo le lacrime che scendono sui baffoni di Sua Maestà... (*ridono*)

DONNA 4 – Mio marito fa l'avvocato. Viviamo anche noi a Macerata. Lui spesso usa frasi come... *"Umiliamo i nostri fervidi omaggi ai vostri piedi!"* ...

DONNA 3 – Sì, una mano sul cuore e l'altra sul fegato...

DONNA 4 – Beh, ci vuole un certo stile quando si scrive ad un re.

DONNA 3 – Uh, quante storie! Sono tutte fanfaronate! Eh via, prendiamoci la soddisfazione di prenderlo un po' per il suo nobile sedere (*ridono*).

DONNA 1 – Sì, così ci manda tutte a quel paese. Non dobbiamo cedere agli insulti come fanno alcuni uomini. Noi dobbiamo proporre argomenti. Essere serie. Cuciniamo invece un testo bello dorato e croccante. Io aprirei con *"Sire!"*, così se non ha capito a chi ci rivolgiamo, può rispondere: *"Chi, io?"*

DONNA 2 – Dobbiamo fargli sapere che il fatto di non poter votare è una grande ingiustizia. *"È per noi una tremenda sventura esser nate donne, poiché ci toglie di poter dar con mano ciò che vi abbiamo dato con il cuore"*.

DONNA 3 – A me pare un po' retorico. Ve l'ho detto, dobbiamo prenderlo in giro.

DONNA 2 – Ancora con questa storia?

DONNA 3 – *Sire! Siam pronte a darvi il padre, i fratelli, l'amante, lo sposo e, se ne sarà d'uopo, i figli stessi e la vita. Anco i bambini contenderanno agli uomini il diritto di combattere al fianco del primo soldato d'Italia! Eh? Mica male!*

DONNA 5 – I bambini? Non sarà un po' troppo?

DONNA 3 – Suvvia! Un po' di sana ironia!

DONNA 5 – Però mi hai fatto pensare a quei ragazzi che si riuniscono a Filottrano. Sono tutti minorenni e quindi non potranno votare. Magari seguiranno il nostro esempio e anche loro organizzeranno una raccolta di firme.

DONNA 1 – Dobbiamo far capire a sua Maestà che siamo orgogliose di non sottostare più alla tirannia papalina e che lo ringraziamo per averci reso finalmente libere.

DONNA 6 – È giusto scrivere di libertà e di diritti sociali, ma credo sia opportuno non dimenticare che probabilmente siamo ad un passo da una guerra con l'Austria e che anche noi marchigiani saremo chiamati a dare un tributo di sangue.

DONNA 4 – Giusto. Una adesione di donne. Una adesione sofferta e coraggiosa. E aggiungerei: *"Le umili sottoscritte augurano di vero cuore all'Augusta Vostra Persona che amica Vi sorrida la fortuna in quelle aspre e forse non lontane guerre che tutt'ora vi restano a combattere per l'Indipendenza d'Italia (tutte concordano ed applaudono).*

SIPARIO

1958

1959

1960

1961

78

1962

1963

1964

1965

Copione teatrale a cura di Piero Marcelli tratto dai dialoghi originali di Marco Carassi, pubblicati nel volume “La storia in scena. Dai documenti d’archivio ai dialoghi tra personaggi storici” (Hapax Editore, Torino 2020), ispirati ai documenti storici conservati in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Gabinetto, Miscellanea I e II serie, 1848 – 1908, busta 28, fasc. 282.

1865. IL PREFETTO E LA MAFIA

Il dialogo.

Nel 1865, il ministro dell’interno del regno d’Italia Giovanni Lanza (governo della Destra Storica presieduto da Alfonso La Marmora) chiede al prefetto di Palermo Filippo Gualterio un quadro aggiornato della situazione siciliana a quattro anni di distanza dal plebiscito di adesione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II. Il ministro sa che il suo interlocutore è un personaggio intelligente, energico, autoritario e molto sospettoso. Nel corso del colloquio il prefetto evidenzia il rischio che le due opposizioni, di sinistra (cospiratori repubblicani) e di destra (nostalgici borbonici) collaborino tra di loro, con l’aiuto della criminalità mafiosa, per destabilizzare il giovane Stato italiano. Il ministro approva la scelta di combattere prima di tutto la mafia, ma raccomanda di non violare la legalità.



La scena si svolge a fine aprile 1865, all’interno dell’ufficio del ministro dell’Interno Giovanni Lanza, a Firenze. Sono presenti il ministro e il prefetto di Palermo, Filippo Gualterio.

LANZA – Caro Gualterio, accomodatevi (*Gualterio si siede*). Allora, come se la cava nel suo lavoro di prefetto in Sicilia?

GUALTERIO – Caro Ministro Lanza, non le nascondo che il mio lavoro di rappresentante del governo a Palermo è una sfida molto impegnativa, ma appassionante. Mentre viaggiavo per venire qui da lei a Firenze mi sono tornati alla mente i miei precedenti incarichi a Perugia e a Genova. Anni difficili, certo, ma il mio spostamento in questo 1865 in Sicilia, mi ha fatto venire un gran desiderio di tornarmene nella mia Umbria, ad Orvieto.

LANZA – Il governo l’ha mandata a Palermo proprio perché si sa che la situazione nell’isola è particolarmente difficile. Non riesco ad immaginarla come un uomo stanco e desideroso di riposarsi nella terra dove è nato. Si ricorda quando il capo della Sinistra Rattazzi l’aveva soprannominata “il carabiniere”?

GUALTERIO – La prego non mi parli di Rattazzi. Non capisco perché Cavour gli sia così vicino.

LANZA – Voi siete un uomo molto rigoroso, Prefetto, a volte anche troppo...

GUALTERIO – I miei interventi nelle amministrazioni locali sono stati definiti pesanti. Io sono convinto che alcuni legami e collaborazioni, come quella tra democratici e repubblicani, siano molto pericolose per la monarchia. Spesso poi, in Sicilia, quasi tutti i partiti hanno rapporti ambigui con la criminalità.

LANZA – È vero che Francesco II, in esilio a Roma, nello Stato pontificio, non vede l’ora di riconquistare il trono delle Due Sicilie, ma è altrettanto vero che i siciliani non sono mai stati entusiasti di farsi governare da Napoli.

GUALTERIO – Sì, in Sicilia sono pochi i nostalgici dei Borboni, ma insisto: quello che mi preoccupa, sono le alleanze tra opposizioni molto diverse tra loro. Se autonomisti, clericali o nostalgici di Francesco II si uniscono, potrebbero indebolire la solidità del regno d’Italia.

LANZA - Ma se tra loro si detestano!

GUALTERIO - Certo, infatti prima collaborerebbero tra di loro e poi cercherebbero di sbarazzarsi a vicenda - rendendo l'isola ingovernabile. Estrema destra ed estrema sinistra potrebbero allearsi con la cosiddetta Mafia che approfitta sempre dei momenti di confusione politica per fare i suoi interessi.

LANZA - Ma è possibile che questa Mafia si sia infiltrata in tutti i partiti politici?

GUALTERIO - Le mie informazioni mi dicono purtroppo che succede spesso. Offrono protezione e aiuto minacciando con la violenza chi non accetta. Gli uomini politici accettano aiuti dalla criminalità organizzata rimanendo poi legati da debiti di riconoscenza verso di lei. Lo stesso generale Garibaldi accettò l'aiuto di bande di "picciotti", reclutati da personaggi poco raccomandabili, per portare avanti l'impresa dei Mille.

LANZA - Mi sono arrivate voci che il mio predecessore fosse stato succube dello spavento che i malandrini hanno saputo incutere nel partito garibaldino.

GUALTERIO - Probabilmente anche loro non sono stati capaci di rifiutare l'aiuto che la Mafia gli offriva.

LANZA - Ma, ammesso che sia come lei dice, in che modi, secondo lei, gli uomini politici, dopo essere stati aiutati nelle elezioni, si sono poi sdebitati verso la Mafia?

GUALTERIO - In molti modi: per esempio assumendo raccomandati oppure liberando compari che erano in galera.

LANZA - Le amnistie, certo. La criminalità potrebbe essersene avvantaggiata, ma non è detto che questo fosse voluto da parte dei governanti.

GUALTERIO - Voluto o no, mettere in libertà un gran numero di malfattori, come spesso hanno fatto prima e dopo l'unità d'Italia, ha reso debole la classe politica, togliendole credibilità agli occhi della gente. Persone oneste e disperate hanno dovuto chiedere misure eccezionali per levare dalla circolazione quei criminali. Ma lo sa che alcuni di questi, tornati ai loro paesi dopo essere stati scarcerati, sono stati accolti da ovazioni vergognose? Tutto per paura e per assicurarsi la loro protezione.

LANZA - Certo che scene come queste sono poco adatte ad incoraggiare gli onesti. Se le sue teorie sono vere, la classe politica sarà sempre più debole e i governi di conseguenza mancheranno di autorità morale.

GUALTERIO - Lo vedo già a Palermo, dove è sempre più difficile trovare tra la gente testimonianze affidabili, nonostante gli arresti, i sequestri e le spie che ho seminato. La maggior parte delle persone non si fida più, caro Ministro. Dobbiamo combattere questa malandrineria che potremmo definire...una zona grigia.

LANZA - Lo state già facendo, mi pare. Avete anche mobilitato l'esercito.

GUALTERIO - Sì, non l'ho fatto solo per arrestare i tantissimi latitanti e i sospettati di gravi delitti. L'ho fatto anche perché se i siciliani vedono le truppe nelle strade, capiscano che lo Stato c'è.

LANZA - Ne siete sicuro? Come sono state le prime reazioni dei cittadini?

GUALTERIO - Molto positive, Ministro. E, come prevedevo, il numero dei nuovi reati è calato drasticamente. Dobbiamo far sì che questa guerra appaia per il momento come una lotta contro i malfattori impuniti. Ma in realtà noi sappiamo che combattere la Mafia è prioritario soprattutto per togliere forza agli estremisti politici.



LANZA - Caro Gualterio, vedo che insiste molto su questo legame tra Mafia e politica. Spero di non metterla in difficoltà se le chiedo di farmi dei nomi specifici.

GUALTERIO - Giovanni Corrao.

LANZA - E chi è costui?

GUALTERIO - Era. È stato assassinato due anni fa. Dalle informazioni che abbiamo sembra che questo ex generale garibaldino tenesse le fila dei rapporti tra la politica e la Mafia. Ora sembra che il suo successore sia un certo Vincenzo Badia, fabbricante di cera, già collaboratore del Corrao. Al momento è ancora latitante con mandato di cattura. Potrebbe essere stato lo stesso Badia ad uccidere il suo capo.

LANZA - Questi nomi provengono da testimonianze attendibili?

GUALTERIO - Deduzioni, Ministro, tratte da parecchi indizi che coincidono.

LANZA - Vi muovete su un terreno molto scivoloso, caro Prefetto. Il nostro incontro di oggi è stato molto utile e spero proficuo. Andate avanti nel vostro lavoro, ma vi prego di farlo sempre avendo cura di non violare mai la legalità. Se fossimo noi i primi a non rispettare le leggi, avremmo già perduto la battaglia per lo sviluppo civile del regno d'Italia. Ora devo lasciarla. Una riunione mi attende, Gualterio. Spero ci si possa presto incontrare.

GUALTERIO - È stato un piacere, caro Ministro. *(si stringono la mano ed esce)*.

SIPARIO



1896.

COSI' FAN TUTTI? IO NO L'AVVENTURA DI UN POLITICO ONESTO

I dialoghi.

I dialoghi tra l'onorevole sottosegretario Carlo Compans, l'imprenditrice Giuseppina Bava, il ministro Guicciardini sono rigorosamente ispirati a fonti d'archivio. Compans, venuto a sapere che corruzione si è diffusa negli uffici del ministero, si pone il problema di raccogliere testimonianze tali da convincere il ministro a stroncare il malaffare. Non bastano tuttavia ad ottenere quel risultato né la testimonianza scritta della responsabile di una ditta fornitrice, né le verifiche contabili di un ragioniere di fiducia. Il ministro sceglie di non intervenire per non mettere in pericolo la tenuta del governo che evidentemente è sostenuto da gruppi politici che lucrano sulla gestione truffaldina dei fondi pubblici. Il re, anziché intervenire con severità contro il ministro che si rende complice del saccheggio del bilancio pubblico, firma senza difficoltà il decreto di accettazione delle dimissioni del politico onesto.

I dialoghi iniziali tra Vittorio Emanuele II, Cavour e Garibaldi sono di fantasia, ma hanno lo scopo di presentare la situazione politica di fine Ottocento in Italia, in cui gli scandali bancari, la crisi economica, le proteste popolari e la perdita di ispirazione ideale nella maggior parte della classe politica facilitano l'evoluzione autoritaria dello Stato liberale.



Lo spazio scenico è diviso in due parti. Su uno dei due lati è presente uno spazio indefinito, una sorta di paradiso (purgatorio o inferno a piacere di chi allestisce) dove vagano le anime di Cavour, Garibaldi e Vittorio Emanuele II. Per ora l'altra parte della scena è al buio. Cavour e Garibaldi entrano dialogando tra di loro.

GARIBALDI - Lei lo sa bene, conte Cavour, che nella vita sono sempre stato un uomo incapace di fermarmi.

CAVOUR - Beh, diciamo che l'unica volta che avete deciso eroicamente di star fermo, è passata alla storia...

GARIBALDI - (*ride*) Si riferisce al celebre "obbedisco"?

CAVOUR - Le risultano altre volte in cui...si sia preso una pausa?

GARIBALDI - Obbedii ad un ordine, lo sa bene. Stavo sconfiggendo gli austriaci nella valle dell'Adige, ma dopo la sconfitta navale nel mare Adriatico il re voleva firmare subito un armistizio. Probabilmente fu il mio discorso più breve, pronunciato tra l'altro in un ufficio delle poste e telegrafi. Se penso a quei discorsi infinitamente lunghi e noiosi che dovevo ascoltare dai miei colleghi, quando ebbi la malaugurata idea di farmi convincere a fare il deputato alla Camera! Lì sì che sono stato un eroe!

CAVOUR - Devo riconoscerle il merito di aver accettato di mettere la sua spada al servizio del re. E credo che sia stata una scelta giusta. La monarchia era quello che ci voleva per unire gli italiani, non certo una repubblica, come lei avrebbe voluto.

GARIBALDI - Io credo che tra una litigata e l'altra qualcosa di buono lo abbiamo fatto. Ab-

biamo liberato il Mezzogiorno dai Borboni di Napoli, il Nord dagli austriaci, Roma e le terre pontificie dalla tirannia del Papa-Re.

CAVOUR - Tanto lavoro e poi...ha visto com'è decaduto il regno d'Italia?

GARIBALDI - Davvero?

CAVOUR - Dopo soli trent'anni dall'unità, l'Italia si trova in uno stato deplorabile. Il governo di Crispi...

GARIBALDI - Un generoso garibaldino!

CAVOUR - ...Che si è trasformato in una grande delusione: chiusure di giornali, arresti di chi la pensa diversamente...Lo sa che si è arrivati a sparare sulla folla che manifesta contro il rincaro del pane?

GARIBALDI - Non sono comportamenti degni di un paese civile.

CAVOUR - E la moralità? Sa quanti si spostano, come se nulla fosse, da una parte all'altra dello schieramento politico, non per un cambiamento di ideali, ma solo per trarne il maggior vantaggio possibile.

GARIBALDI - Con questi cattivi esempi da parte dell'amministrazione, come si fa a chiedere ai cittadini di fare il proprio dovere civico?

CAVOUR - Infatti, caro generale, la cosa peggiore è la corruzione che dilaga tra i pubblici impiegati, causata dal cattivo esempio dato da alti personaggi della politica, avidi di denaro.

GARIBALDI - Spiace dirlo, caro conte, ma in parte è anche colpa sua se l'Italia si trova in questa palude. Se lei non avesse promosso certe alleanze politiche, come quando si fece appoggiare dai "sinistri" di Rattazzi dietro ricompensa...

CAVOUR - Niente a che vedere con l'attuale mercato delle vacche a cui si assiste in parlamento. E poi non avevo scelta! Si rende conto che rischiava di andare a ramengo la separazione tra Stato e Chiesa? (*Entra Vittorio Emanuele II con tre binocoli*)

VITTORIO EMANUELE II - Balenghi! Sempre a litigare! E piantatela un po'! Quel che è fatto è fatto. Piuttosto, date un'occhiata a quello che sta succedendo laggiù a Roma dopo che noi ce ne siamo andati via... (*porge ad ognuno di loro un binocolo e tutti iniziano ad osservare di fronte a loro*).

CAVOUR - Ma quella è Roma

VITTORIO EMANUELE II - Esatto, ma guardate meglio. Vedete quel palazzo? È il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Ora cercate l'ufficio del Sottosegretario Carlo Compans.

GARIBALDI - L'ho trovato. Lo vedo in compagnia di una signora estremamente piacevole...

CAVOUR - Generale Garibaldi! Un po' di rispetto, suavia!

VITTORIO EMANUELE II - Quella simpatica signora è un'imprenditrice. Si chiama Giuseppina Bava. Sentite cosa dicono...



Le luci si abbassano ed illuminano la parte opposta della scena, che rappresenta l'ufficio del Sottosegretario al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio a Roma, onorevole Carlo Compans. Di fronte a lui l'imprenditrice Giuseppina Bava).

BAVA - (*sottovoce*) Vede Eccellenza, la mia piccola impresa è fornitrice di questo ministero e quindi la situazione è piuttosto delicata.

COMPANS - Non abbia timore, signora Bava, parli pure liberamente.

BAVA - Lei sa che già la buon'anima del mio povero marito serviva già questo Ministero.

COMPANS - Certamente.

BAVA - E può immaginare quindi, con tre figlie da mantenere, quanto divenne importante questo lavoro per me, dopo la scomparsa del mio consorte... settembre 1886... già dieci anni sono passati.

COMPANS - Capisco.

BAVA - Fu proprio in quegli anni che mi rivolsi al commendatore Fadigatti.

COMPANS - Il Capo Divisione al Ministero.

BAVA - Per l'appunto. Ottenni da lui di continuare a servire il Ministero, ma dopo poco tempo, mi si disse che non potevo più ricevere quell'incarico, facendomi capire che... quella persona... avrebbe gradito un regalo, affinché si persuadesse che fossi capace di svolgere il lavoro richiesto. Non avendo denaro, gli regalai una decorazione in bronzo per il caminetto.

COMPANS - Fu quindi riammessa al lavoro?

BAVA - Sì. Continuai a mandare al Fadigatti 200 lire ogni trimestre e un regalo ogni onomastico, ma poco dopo l'arrivo di Sua Eccellenza Chimirri a capo di questo Ministero, seppi che Fadigatti non voleva ricevere più né regali, né denaro. Mi volle addirittura riconsegnare il denaro che gli avevo mandato. Ma io mi rifiutai.

COMPANS - Quindi quel denaro rimase al Fadigatti?

BAVA - Sì. Non solo perdetti l'incarico, ma fui anche minacciata da lui. Mi disse: "Badi bene che se io sento una sola parola vado direttamente dal Procuratore del Re, e si ricordi che io sto troppo in alto e non ho paura di nessuno". È la pura verità, Eccellenza. La prego, mi aiuti! Io ho bisogno di lavorare.

BAVA - Questa storia è molto inquietante, signora Bava. Non appena avrò messo per iscritto la sua denuncia, farò fare dei controlli. Se sarà confermato ciò che dice, chiederò al ministro seri provvedimenti per stroncare queste abitudini disoneste.



Le luci si spengono su questo lato della scena e si riaccendono su Cavour, Garibaldi e Vittorio Emanuele II

VITTORIO EMANUELE II - Ecco, avete visto?

GARIBALDI - È molto triste assistere a tutto questo.

CAVOUR - Triste e preoccupante, caro generale. Maestà, sono curioso di sapere se il sottosegretario Compans è riuscito a confermare o meno ciò che la signora Bava asseriva.

VITTORIO EMANUELE II - Purtroppo sì, caro Cavour. Incarica il ragionier Spreafico di fare delle verifiche sulla documentazione contabile, ovviamente in maniera molto cauta, senza suscitare sospetti. Su quei fogli sono registrate tutte le spese del Ministero e ne vengono fuori una marea di spese senza scopo, sussidi e gratificazioni a non finire e rimborsi spese assolutamente esagerati.

GARIBALDI – Ma Fadigatti?

VITTORIO EMANUELE II – Ah, cul lader d' Fadigatt! Il ragionier Spreafico rimane sconvolto dalla straordinarietà dei compensi dati ad alcuni dipendenti per assicurarsi il loro silenzio. Il Commendatore Fadigatti poi, durante i mesi delle ferie annuali, trova il modo di farsi rimborsare le spese sostenute per le sue gite di piacere, facendole passare come missioni di lavoro.

CAVOUR – E ovviamente i suoi dipendenti che controllano questi documenti, anche se consapevoli di certificare il falso, non se la sentono di rifiutarsi di firmarli.

VITTORIO EMANUELE II – Esatto, mio caro conte.

CAVOUR – La cosa ancora più preoccupante è che tutto ciò sembra essere una malattia molto estesa e radicata.

GARIBALDI – Ma possibile che nessuno controlli in maniera efficace? La Ragioneria, la Corte dei Conti! E che diamine! Nessuno si accorge di queste irregolarità?

VITTORIO EMANUELE II – Difficile risponderle generale. Faciloneria? Complicità dolosa?

CAVOUR – Certo è che con le difficoltà economiche del regno, la cosa appare ancora più vergognosa.

GARIBALDI – Ma il Ministro Guicciardini viene messo al corrente di questa situazione?

VITTORIO EMANUELE II – Come no. Compans lo informa e gli sottopone i suoi appunti.

GARIBALDI – E il ministro cosa dice?

VITTORIO EMANUELE II – Guardate voi stessi (*indossano nuovamente i binocoli e osservano*).



La scena torna al buio e la luce si accende nuovamente sull'altro lato dove ora è ricostruito l'ufficio del Ministro di agricoltura Guicciardini. È presente quest'ultimo insieme a Compans.

GUICCIARDINI – Caro marchese, ho letto la sua documentazione ed effettivamente la situazione che lei descrive è assai deplorabile...

COMPANS – Assai, signor Ministro.

GUICCIARDINI – Un particolare encomio per la sua riservatezza...

COMPANS – Grazie, signor Ministro.

GUICCIARDINI – E per non essersi precipitato a far confidenze a qualche giornalista avido di scandali...

COMPANS – Il mio senso del dovere ha ritenuto opportuno informarla subito affinché nessuno potesse farle carico di abitudini instaurate in anni passati, mettendo in pericolo il buon nome di questo Ministero.

GUICCIARDINI – Gliene sono grato. Tuttavia...

COMPANS – Tuttavia?

GUICCIARDINI – Tuttavia ritengo che denunciare questi mariuoli provocherebbe molto probabilmente la caduta del governo. Non possiamo suscitare un vespaio, lei capisce. Questa gente



gode sicuramente di appoggi in parlamento.

COMPANS – Neanche delle sanzioni amministrative, Eccellenza?

GUICCIARDINI – Vede, Compans, in questo Paese ci sono frequentemente elezioni politiche e i vari gruppi devono raccogliere denaro per le campagne elettorali. Non vorrei che queste scorrettezze fossero anche frutto di un sistema di finanziamento occulto della politica. Non tutti i deputati godono come lei di fortune personali, caro marchese. Dimentichi quanto mi ha scritto e ricordi che non ci siamo mai visti.

COMPANS – Accolgo il suo accorato appello, signor Ministro, a non far cadere il governo in questo momento così difficile per le finanze statali. Occorre in tutti i modi evitare la presa del potere da parte dei sovversivi di destra e di sinistra. Tuttavia...

GUICCIARDINI – Tuttavia?

COMPANS – Tuttavia le annuncio che in giornata Ella troverà sulla scrivania del suo ufficio, dove non ci siamo mai visti, la mia lettera di dimissioni.



Buio sulla scena. Le luci si riaccendono su tre cartelli portati da altrettante persone (possono essere gli stessi Vittorio Emanuele II, Cavour e Garibaldi) sui quali il pubblico leggerà, nell'ordine, le seguenti frasi tratte dal Decreto reale:

...“Sono accettate le dimissioni rassegnate dal marchese Carlo Compans”...

... “Firmato: Umberto I, Re d'Italia

Controfirmato: Rudinì, Presidente del Consiglio

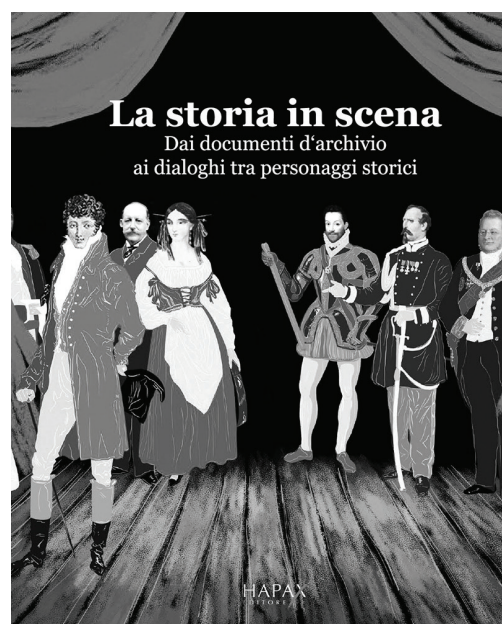
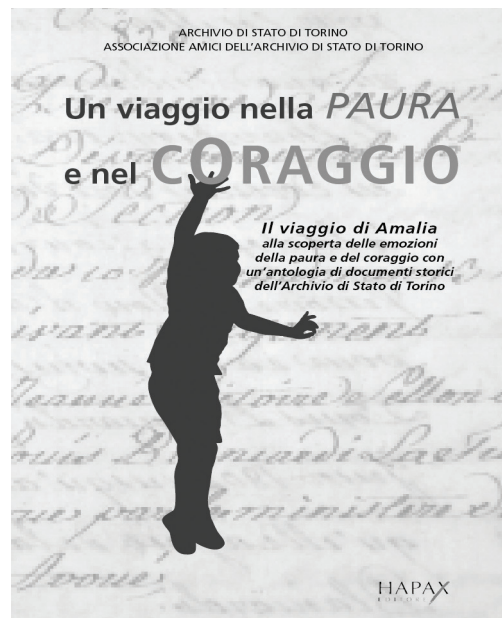
Controfirmato: Guicciardini, Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio”...

... “Roma, 11 marzo 1897”.

 **SIPARIO** 



L'Archivio di Stato di Torino, con la collaborazione della sua Associazione di Amici, ha voluto da alcuni anni a questa parte costruire alcune antologie documentarie commentate basate sul tema della paura (2016), poi della paura e del coraggio (2018). Le raccolte, originariamente pensate per gli studenti della secondaria superiore, sono risultate non prive di interesse anche per un pubblico generale, incuriosito dall'innovativo approccio alla storia attraverso sentimenti che uomini e donne sperimentano in ogni epoca.



I materiali raccolti per le antologie hanno suscitato negli archivisti una tentazione pericolosa ma irresistibile. Quella di mettere in forma dialogica quanto i documenti testimoniano. Ci si è resi conto che si poteva animare la storia con un ragionevole trattamento drammaturgico, senza tradire il rispetto per le fonti d'archivio. È così nato il volume "La storia in scena. Dai documenti d'archivio ai dialoghi tra personaggi storici". Quella raccolta contiene 18 dialoghi di personaggi vissuti tra il medioevo e l'Ottocento, ricostruiti con qualche ironia ma scrupolosamente documentati nella sostanza.

Giunge ora a compimento la seconda raccolta di materiali didattici in forma di elaborazioni teatrali, con il titolo La storia in scena. Altre storie.

